CLIFFORD D. SIMAK
ALL'OMBRA DI TYCHO
(The Trouble With Tycho, 1961)

1.

Andava tutto bene. Non che guadagnassi una barca di soldi, naturalmente. È raro che succeda... a meno che non si riesca a centrare il colpo grosso, e non sono molti quelli che ci riescono. Andare bene significa riuscire a barcamenarsi, a cavarsela abbastanza bene, in modo che il sindacato sia propenso a non interrompere i finanziamenti. Intendiamoci: il Sindacato non deve essere necessariamente soddisfatto. Basta che si accontenti: che pensi, be', non è poi così male, perché togliere al ragazzo la possibilità di andare avanti, diamogli un'altra opportunità. Il fatto che io abbia ventisette anni, be', non è molto importante per quelli del sindacato: continuano a trattarmi come un ragazzo, perché è il loro modo di fare le cose.

A questo punto, forse sarebbe meglio che io spiegassi cos'è in realtà il sindacato. La parola, a pronunciarla, sembra grossa, importante, severa, ma in realtà non è così solenne come sembra. Si tratta semplicemente di un gruppo di persone, rimaste laggiù, nella vecchia città natale di Millville, che a un certo punto si sono riunite e hanno sacrificato una parte dei loro risparmi perché un ragazzino preso dal mal di Luna, nato tra loro e cresciuto tra loro, avesse potuto andarci davvero, sulla Luna, e tentare la fortuna oltre i confini dell'atmosfera. Non che io non avessi dovuto sudare le proverbiali sette camicie per convincerli, esercitando le pressioni opportune e rompendo le scatole a tutti... no, ma questo è comprensibile. I componenti del sindacato sono semplicemente cittadini di una piccola cittadina, persone appartenenti al ceto medio, di sane abitudini, tendenzialmente conservatrici. C'è Mel Adams, il banchiere, e c'è Tony Jones, il barbiere, e il grosso Dan Olson, il padrone del drugstore, e una dozzina di altri cittadini di uguale rilievo. Credo che il vero motivo per cui alla fine hanno deciso di cedere sia stato quello di poterne, poi, discutere insieme, di avere un argomento esotico e importante da trattare tra loro, e da vantare di fronte agli altri. Be', non tutti possono proclamare di avere compiuto un investimento finanziario sulla Luna.

E così, adesso ero lassù, e stavo avanzando a bordo del mio trattore, e pensavo a tutti quelli che erano rimasti sulla Terra e che adesso chissà cosa stavano facendo, mentre io mi trovavo finalmente sulla strada del ritorno

VISIT…

verso Coonskin, dopo avere trascorso quattro lunghi giorni Fuori. Non chiedetemi perché lo chiamino Coonskin, però, o perché chiamino quell'altro posto sotto lo Schomberger in quell'altro modo, Crowbait, né perché quell'altra base nelle vicinanze di Archimede venga chiamata quasi affettuosamente Hungry Crack. Voi penserete che dovremmo chiamare tutti quei posti con chissà quali nomi fantastici, come, a esempio, tutti quei nomi di scienziati famosi che sono stati usati per battezzare i crateri, o che almeno dovremmo dare alle nostre basi e alle colonie e ai villaggi (chiamiamoli così!) dei nomi appropriati come Lunarville o Moontown o Luna City o qualsiasi altro nome che abbia almeno un po' di senso. Ma immagino che, semplicemente, le cose non vadano mai in modo diverso. Ai tempi in cui la Luna era lontana, lontanissima, era bello affibbiare tutti quei nomi altisonanti alle sue caratteristiche, ai luoghi reali e a quelli di fantasia, per evocare la distanza e sbrigliare l'immaginazione e tutto il resto: ma adesso che siamo sulla Luna, che la gente è arrivata quassù e ha cominciato a esplorarla e ne conosce molti angoli, è naturale che le località ricevano dei nomignoli familiari, tranquilli, quei nomi che solo a pronunciarli fanno pensare alla casa e a cose tranquille e cacciano fuori quel senso di lontananza e di solitudine che tende di quando in quando a insinuarsi.

Avevo passato quei quattro giorni Fuori a nord-ovest di Tycho, in un posto pazzesco... dove tutto sembrava rovesciato e scombinato... ma non me l'ero cavata troppo male. Avevo un grosso sacco di licheni riposti nel refrigeratore, e il rapidissimo esame al quale li avevo sottoposti indicava che quei licheni brulicavano letteralmente di microbi.

Mi stavo avvicinando a Pictet, a meno di un'ora di tragitto da casa, quando vidi l'altro trattore. Io stavo scendendo da una collinetta a gobba di cammello, che schermava il bordo di un piccolo crepaccio poco profondo, quando colsi il bagliore, un luccicare in movimento, proprio ai margini della zona d'ombra. Continuai a fissare quel bagliore, chiedendomi se per caso non si trattasse di uno spuntone di vetro vulcanico, o di qualche altro cristallo, e se l'impressione di movimento non fosse altro che uno scherzo della vista. Ci sono moltissime formazioni e sporgenze di vetro vulcanico, sulla superficie lunare, lo sa il cielo quante! È di vetri vulcanici che sono fatti in prevalenza i raggi, e il più bel sistema di raggi esistente sulla Luna si trova proprio nella regione di Tycho.

Non so che cosa fu a trattenere così il mio sguardo, ma nel bagliore doveva esserci qualche caratteristica particolare, qualcosa di bizzarro che non colpiva immediatamente ma che attirava ugualmente l'attenzione. Vedete,

dopo che uno ha vissuto per un paio d'anni sulla Luna, si comincia ad acquistare una specie di sesto senso, per queste cose. Per quanto il paesaggio sembri assurdo e demenziale, alla fine diventa familiare; è come se il disegno, lo schema, la matrice, chiamatelo come volete, si fissi nella vostra mente. E da questo deriva che, non appena si vede qualcosa che appare fuori posto, scatta un campanello di allarme mentale, e ci se ne accorge subito. Sulla Terra questo istinto lo chiamerebbero in molti modi, soprattutto 'istinto del boscaiolo': ma se c'è un termine sbagliato da usare sulla Luna, be', boscaiolo è il più sbagliato di tutti.

Feci girare il mio trattore, e cominciai a scendere dalla collinetta, puntando questa volta in direzione del bagliore. Susie, la mia levriera, uscì subito dalla radio, dove stava riposando, o nascondendosi, o qualsiasi altra cosa stesse facendo. Si appollaiò sull'orlo del volante, e fluttuò, tutta eccitata, spargendo intorno una pioggia di scintille. Almeno, sembravano scintille. Anche se in realtà sono qualcosa di completamente diverso.

Un meteorite urtò il mio trattore, producendo il riverbero caratteristico. Quando me ne accorsi, fui preso da un terrore d'inferno. Capita sempre così... non si tratta del rumore, però, bensì di un improvviso richiamo alla realtà... quando uno pensa che il meteorite avrebbe potuto essere uno di quelli più grossi, e che in questo caso sarebbe stata la fine. Non ci si pensa molto, quando si è a bordo di un trattore, fino a quando il suono non ti richiama alla realtà. Quello che mi aveva colpito, probabilmente, non era più grosso di un millimetro... un granello di sabbia di buone proporzioni, niente di più. Ma filava a una velocità di parecchi chilometri al secondo, e a quella velocità si accumula una bella forza d'urto.

Arrivai ai piedi della collinetta, e attraversai rapidamente il fondo della piccola depressione, e in quel momento mi accorsi che la luce veniva da un altro trattore lunare. Il trattore era fermo, e non aveva vicino nessuna figura umana che io potessi vedere. Pareva che qualcuno l'avesse parcheggiato là: e se qualcuno lo aveva parcheggiato in quel posto, in pieno sole, mentre l'ombra era solo a brevissima distanza, doveva trattarsi o di un pazzo furioso, o di un novellino ingenuo e magari anche un poco stupido. Quando si parcheggia il trattore durante il giorno lunare, si cerca di parcheggiarlo all'ombra, sempre, a meno che non sia proprio impossibile.

Sulla Luna fa caldo, e non lasciatevi incantare da quello che possono raccontare tutti quei sapientoni che vivono solo per le loro teorie, e che magari non vi hanno mai messo piede sopra. Qui, nelle regioni polari, non è caldo come nella zona equatoriale, ma non si tratta di un grosso sollie-

vo... si arriva sui 250 gradi centigradi, nel pieno del pomeriggio lunare, e nessuno può dire che si tratti di una temperatura mite. Ci sono le unità di raffreddamento, certo, ma usarle è sempre un grosso costo, perché consumano una quantità indicibile di energia, e ci sono due cose che sulla Luna non hanno prezzo... l'energia e l'ossigeno. Con queste due cose, si diventa taccagni come Arpagone, se non peggio. Non perché si possa rimanere a corto di energia... i generatori atomici ne producono in quantità, e hanno una notevole continuità e sicurezza. Ma non c'è mai abbondanza di acqua, ed è necessario conservare l'acqua per fare funzionare la turbina.

Feci avvicinare ancora il trattore all'altro veicolo, e poi spensi la turbina. Abbassai l'elmetto sul capo, e sentii il breve *clic* che mi avvertiva del perfetto funzionamento dell'elmetto, e mi assicurai che il casco fosse assicurato anche da dietro a perfetta tenuta stagna. Quando si è Fuori, sulla superficie selenita, anche se si è a bordo del proprio trattore, si indossa sempre la tuta spaziale. In questo modo, anche se un meteorite perforasse il trattore, o lo distruggesse senza uccidere chi vi è a bordo, o producesse un foro abbastanza grande da lasciar sfuggire tutta l'atmosfera, ci sarebbe un'ulteriore possibilità di sopravvivenza. Anche se è il caso di dire che questa seconda possibilità non servirebbe a molto... pensate a un uomo solo, perduto sulla crosta lunare, distante chilometri e chilometri da qualsiasi possibilità di soccorso, con indosso soltanto una tuta spaziale. Non si tratta di condizioni ideali per la sopravvivenza.

Comunque, senza riflettere troppo su queste possibilità... erano, tutto sommato, una parte dell'esistenza quotidiana sulla Luna, e starci a pensare troppo non era igienico per chi doveva vivere lassù... controllai la tenuta del casco e dell'elmetto, e aprii la porta che immetteva nel compartimento stagno. Una volta nello spazio angusto del compartimento, azionai la leva che chiudeva la porta interna, e poi aprii la porta esterna. Uscii strisciando, come un verme può uscire da una mela. Non è un'uscita molto dignitosa, certo, ma si tratta di un metodo sviluppato da un solidissimo principio d'ingegneria, e sono questi i principii che contano maggiormente. La dignità non è una merce che abbia un valore così grande, sulla Luna.

Non appena ebbi messo fuori la testa, fui accecato dal riverbero. Avevo dimenticato di calare il filtro visore dell'elmetto. Non ce n'è bisogno quando si è all'interno del trattore, perché la lastra visiva della cabina ha un filtro proprio. Imprecai contro me stesso, non perché ero rimasto abbagliato, ma perché avevo dimenticato di abbassare il filtro. Non ci si dimentica mai delle cose, neppure di quelle più trascurabili, se si vuole vivere a lungo

sulla Luna.

Non potevo raggiungere l'elmetto, perché avevo le braccia bloccate lungo i fianchi, nello stretto pertugio, e perciò dovevo uscire completamente prima di poter abbassare il filtro. Così chiusi gli occhi, cercando di proteggermi in qualche modo dal riverbero, nella speranza di fare il più in fretta possibile per liberarmi le mani.

La prima cosa che riuscii a vedere fu la valvola esterna del trattore parcheggiato, che era aperta, e così capii che chiunque fosse stato a bordo era sceso, e adesso si trovava da qualche parte, fuori. Per un momento, mi sentii molto stupido per il senso di allarme che avevo provato. Anche se, fermandomi e avvicinandomi all'altro trattore, avevo fatto l'unica cosa che ci si poteva aspettare da me. Quando si è Fuori, sulla superficie selenita, non si incontrano troppe persone: fermarsi a salutare quei pochi che si incontrano è una forma elementare di cortesia, che sulla Luna viene molto apprezzata.

Camminai verso il trattore, e solo allora vidi il foro rotondo, preciso, che attraversava la piastra visiva.

Aumentai il volume della radio della mia tuta.

«C'è nessuno?» chiamai. «Ehi, c'è nessuno qui?»

Non ebbi alcuna risposta. E Susie, che era uscita con me, danzava davanti a me, eccitatissima, scintillando e lampeggiando. Si potrà dire tutto, su di loro, ma non si può negare che in certe occasioni i levrieri costituiscono una buona compagnia.

«Ehi!» gridai di nuovo, nella radio. «Salve! Avete bisogno di aiuto?»

Mi accorsi, mentre la pronunciavo, che si trattava di una domanda abbastanza stupida. Il meteorite doveva avere perforato con precisione il pannello dei comandi, e così il trattore era completamente inutilizzabile. Il foro era grande esattamente come una moneta: quindi si trattava di un foro abbastanza grosso, e un meteorite capace di produrre un foro del genere poteva procurare un sacco di disastri, lo sapevo fin troppo bene.

Una voce, debole e apparentemente lontana, mi raggiunse.

«Ehi, salve! Puoi scommetterci, che ho bisogno di aiuto!»

Era una voce strana. Sembrava quasi femminile.

«Come va?»

«Abbastanza male,» disse la voce. «Ti raggiungo tra un momento. Cercavo di lavorarci su, ma il caldo è eccessivo. Ho dovuto mettermi all'ombra.»

Sapevo benissimo quello che doveva essere accaduto, a bordo del tratto-

re. Con il sistema fuori uso, e l'impianto di raffreddamento fermo, la cabina doveva essersi riscaldata rapidamente. E con il sole martellante, attraverso tutto quel vetro, l'effetto doveva essere quello di una serra surriscaldata... la temperatura, nella cabina, doveva essere salita e salita e salita, diventando superiore perfino a quella della superficie lunare.

«Ti posso rimorchiare in città,» dissi. «In fondo, dista solo un'ora di viaggio, o anche qualcosa di meno.»

«Oh, non posso fare questo. Devo riparare il trattore.»

Una figura in tuta spaziale girò attorno al trattore, e camminò verso di me.

«Sono Amelia Thompson,» disse, tendendomi la mano.

Le strinsi la mano, la consueta stretta di guanti metallici che producevano uno scricchiolio.

«Una donna?»

«Perché no?»

«Be', penso che non ci siano ragioni particolari. Il fatto è che non si vedono molte donne, da queste parti. Non avevo mai sentito dire che ce ne fossero in giro Fuori. Non ne avevo mai incontrata una.»

Non potevo vedere il viso, perché aveva calato il filtro.

Anche lei aveva un levriero appollaiato sulla spalla. Susie fluttuò in quella direzione, e girò intorno a quella cosa scintillante. Si scagliarono addosso un mucchio di scintille, l'una all'altro.

«Forse,» disse lei, «Potresti aiutarmi a spingere all'ombra questo trattore, in modo che si raffreddi un po'.»

«Amelia,» le dissi, «Io mi chiamo Chris Jackson, e non sono il buon Samaritano, ma non posso lasciarti qua fuori, con quel pannello rotto, anche se riesci a ripararlo con qualche mezzo di fortuna. E certamente non potrai sperare di ripararlo bene. Un trabiccolo messo assieme per miracolo non ti offre alcuna garanzia, se non quella di vederlo saltare almeno dieci volte nei prossimi trenta chilometri, se ti azzarderai a muoverti di nuovo. Se pensi di fare una cosa simile, è evidente che i guai piccoli non ti bastano, e chiedi quelli grossi.»

«Non posso ritornare in città,» disse lei.

«E io non posso lasciarti qui. Sei pazza, anche solo a pensarlo.»

Indicò con un gesto il mio trattore.

«Ti dispiace se salgo?» domandò. «Potremmo discuterne meglio a bordo.»

«Ma certo,» le dissi, anche se, in nome del cielo, non riuscivo proprio a

immaginare di che cosa avremmo potuto discutere.

Ci avviammo verso il mio trattore, e lei salì prima di me. Aspettai un momento, e poi salii a mia volta.

Feci muovere il trattore, portandolo all'ombra; era la prima cosa da fare, in quelle condizioni.

I due levrieri se ne stavano appollaiati, fianco a fianco, sopra il pannello, scintillando placidamente.

E a questo punto, mi voltai.

Amelia aveva sollevato l'elmetto, e mi stava sorridendo, ma era un sorriso sforzato. Aveva i capelli neri e lisci, tagliati a frangia sulla fronte. Aveva una carnagione bianca come il latte, e aveva le lentiggini. E nel complesso dava l'impressione di una scolaretta che, improvvisamente, avesse deciso di crescere e diventare adulta.

Feci gli onori di casa. Andai al refrigeratore, e presi la fiaschetta dell'acqua. Per arrivarci, dovetti girarle attorno. Non avevamo molto spazio a disposizione. La cabina di un trattore per esplorazioni non è mai molto spaziosa.

Presi la fiaschetta, e un paio di bicchieri. Riempii fin quasi all'orlo il suo bicchiere, e nel mio, invece, versai poco più di un piccolo sorso d'acqua. Immaginavo che lei ne avesse bisogno: dopo avere trascorso ore e ore all'interno di una tuta spaziale, con la possibilità di bere solo poche gocce di acqua tiepida dal tubo di alimentazione del casco, l'idea di un bicchiere di acqua fresca diventa un'equivalente del paradiso.

Bevve avidamente l'acqua, e mi restituì il bicchiere.

«Grazie,» disse.

Le riempii di nuovo il bicchiere.

«Non avresti dovuto farlo. È una pazzia.»

Scossi la fiaschetta. Era rimasta dell'acqua, non molta, ma non avevo altro.

«Sono quasi arrivato a casa,» le dissi. «Non ne avrò bisogno.»

Lei bevve lentamente, sorseggiando l'acqua del secondo bicchiere con prudenza, assaporandone ogni goccia, cercando di farla durare il più a lungo possibile. Sapevo quale forza di volontà doveva usare, per costringersi a non trangugiarla in un sorso solo. Ci sono delle occasioni nelle quali l'intero corpo chiede ansiosamente, disperatamente qualcosa di fresco, e liquido, e l'acqua è allo stesso tempo una necessità e una disperazione e un invito.

Riposi la fiaschetta nel refrigeratore. Lei vide il sacco dei licheni.

«Un viaggio fruttuoso,» mi disse.

«Niente male, infatti. Sono pieni di microbi. Il dottore sarà felicissimo di averli. Si lamenta sempre, dice che non gli bastano mai, e alla fine è sempre a corto.»

«Li vendi alla clinica?»

Annuii.

«Be', sì. Permette di tirare avanti, giustificando le spese, mentre io vado in cerca di altre cose.»

«Quali altre cose?»

«Oh, le solite. Uranio. Cromite. Diamanti. In pratica, tutto quello che può capitare, o che posso immaginare, o che riesco a scorgere. Raccolgo spesso delle agate. Durante l'ultimo viaggio, ne ho trovate alcune bellissime.»

Lei rise, una risata breve, di gola.

«Agate!»

«C'è un tizio, a Coonskin, che ha la mania delle agate. Le taglia e le pulisce. Tiene quelle che gli piacciono di più, e spedisce le altre sulla Terra. C'è sempre una richiesta costante di pietre dure, purché provengano dalla Luna, sulla Terra. Non è necessario che si tratti di pietre preziose, anche se sono sassi lucidi è la stessa cosa... l'importante è che siano pietre lunari. Che arrivino da qui, in modo da poterle esibire.»

«Non ti pagherà certamente molto, per quelle pietre.»

«Neanche un centesimo. Non le paga proprio. È un mio amico. In cambio, mi fa qualche piccolo favore.»

«Capisco,» disse lei.

Mi stava guardando, socchiudendo gli occhi con aria calcolatrice, come se fosse indecisa, e cercasse di prendere una decisione importante sul mio conto. Chissà quale.

Finalmente, finì di bere l'acqua, e mi restituì il bicchiere.

«Ce n'è ancora, se vuoi,» proposi.

Lei scosse il capo.

«Chris,» disse, finalmente, «Vorresti andartene in città, semplicemente, dimenticando di avermi vista? Come se non mi avessi mai incontrata. Mi basta che tu rimorchi il mio trattore all'ombra, se vuoi farlo. Me la caverò bene, una volta all'ombra.»

Scossi il capo.

«Niente da fare. Sarebbe un suicidio. E se ti lasciassi fare una cosa simile, sarei colpevole di omicidio a mia volta. Non posso permetterti questo.»

«Non posso ritornare a Coonskin...»

«Non puoi rimanere qui,» le dissi.

«Non posso ritornare a Coonskin, perché sono una clandestina. Non ho ottenuto la licenza, vedi...»

«Ah,» dissi. «Allora è *questo*!»

«Dal tono in cui lo dici, sembra una cosa molto brutta.»

«No, non è una cosa brutta. Neanche un delitto. Solo che fare una cosa simile è terribilmente stupido. Lo sai a che cosa serve la licenza, vero? Serve a controllare la tua posizione, a tenerti d'occhio. In modo che, se per caso dovessi metterti nei pasticci...»

«Non mi metterò in nessun pasticcio.»

Guardai fuori, e poi guardai lei, con aria eloquente.

«Infatti,» le dissi.

«Non è così terribile!» protestò lei. «Posso cavarmela benissimo!»

Mi veniva voglia di picchiarla, in quel momento. Un paio di schiaffi probabilmente l'avrebbero fatta desistere da quella pazzia.

Perché lei mi stava mettendo in una posizione impossibile. Non potevo lasciarla andare con un pannello di comando riparato con mezzi di fortuna, e non potevo riportarla in città, e consegnarla come un pacco dono. Là Fuori, sulla superficie lunare, esiste solo una regola, una legge, un comandamento, qualcosa che nessuno ha scritto ma che si applica con un rigore che nessuna legge ha mai avuto. Noialtri cercatori siamo uniti. Ci aiutiamo gli uni con gli altri, in tutti i modi possibili. In caso di necessità, si divide il proprio cibo, la propria acqua, la propria aria, con chi è in difficoltà. Non si lascia mai, mai nei pasticci un compagno, qualunque cosa succeda, qualsiasi sacrificio questo possa costare.

Può darsi che, tra cent'anni o duecento o qualcosa di più o qualcosa di meno, verrà il giorno in cui le cose non andranno più così. Tra un secolo, o due, saremo in troppi sulla Luna, e allora cominceremo a rubare e a mentire e a truffare, ci deprederemo vivendo gli uni sulle disgrazie altrui, come capita altrove... ma non è ancora il momento. Adesso siamo pochi, e la crosta lunare è vasta, e i suoi picchi e i crepacci, i crateri e gli anfratti e le pianure, sono troppo grandi per un numero troppo esiguo di cercatori. E così, ci aiutiamo. Ed è una regola che nessuno può violare.

«Potrei aiutarti a riparare il trattore, probabilmente,» le dissi. «Ma questo non è importante. Una riparazione in queste condizioni sarebbe comunque una riparazione di emergenza. La tua vita sarà sospesa a un filo, fin troppo sottile, se ti azzarderai a ripartire a bordo di un trattore così ri-

dotto. È necessario un lavoro completo di riparazione: l'intero pannello deve essere sostituito, con i necessari pezzi di ricambio. E c'è sempre quel foro nella piastra di visione, che non hai alcuna possibilità di rimettere in sesto.»

«Posso chiudere il buco.»

E aveva ragione. Poteva farlo.

Lei disse:

«Devo arrivare a Tycho. È d'importanza vitale. Devo farlo.»

«A *Tycho*!»

«Sì. È il cratere, sai.»

«Non Tycho!» esclamai, vagamente inorridito.

«Lo so, lo so,» disse lei. «Ci sono tutte quelle sciocche superstizioni e quelle storie ancora più stupide, e...»

Ma lei non sapeva, evidentemente, quello che stava dicendo. Le storie non era stupide, e le superstizioni... be', non erano superstizioni. Si trattava di fatti... documenti freddi, chiari, inequivocabili. Erano tutti scritti, quei fatti, documentati e annotati e registrati. A Coonskin vivevano ancora degli uomini che ricordavano quello che era accaduto.

«Sei un tipo che mi piace,» disse lei. «Devi essere un uomo onesto.»

«All'inferno queste chiacchiere,» dissi.

Mi avvicinai ai comandi, e misi in azione il motore.

«Cosa fai, adesso?»

«Proseguo per Coonskin.»

«Allora mi vuoi consegnare alle autorità.»

«No,» le dissi. «Ti voglio semplicemente affidare a quel mio amico che ama tanto le agate. Ti terrà nascosta, finché non riusciremo a trovare una soluzione del problema. E non avvicinarti al portello. Se ti azzardi solo ad avvicinarti, ti darò una lezione che ricorderai per tutta la vita. Chiaro?»

Per un momento, non riuscii a capire se lei stesse per scoppiare in lacrime, o per saltarmi addosso come una gatta selvatica. Alla fine, lei non fece né l'una né l'altra cosa.

«Aspetta un momento,» disse.

«Sì?»

«Hai mai sentito parlare della Terza Spedizione Lunare?»

Annuii. Tutti ne avevano sentito parlare, eccome. Due astronavi e undici uomini inghiottiti dalla Luna... discesi e scomparsi, semplicemente, senza lasciare alcuna traccia. Erano passati trent'anni, e nessuno era riuscito a trovarli, né gli uomini, né le astronavi. Come se la Luna si fosse improvvi-

samente aperta sotto di loro e li avesse inghiottiti.

«So dove si trova,» proseguì lei.

«A Tycho?»

Lei annuì.

«E allora?»

«E allora, là ci sono i documenti.»

«I documenti...»

E poi, violentemente, l'idea mi colpì.

«I documenti!» esclamai. «Vuoi dire... quella roba da museo!»

«Puoi immaginare quello che valgono.»

«E i diritti d'autore sulla storia... *'Come ho scoperto la Spedizione Lunare Perduta'...*»

Lei assentì, ancora una volta.

«Ne potrebbero trarre un libro, e un film, e naturalmente tutte le reti televisive vorrebbero l'esclusiva.»

«E magari il governo ti darebbe una medaglia.»

Lei disse, a voce bassa:

«Sì, penso di sì. Me la darebbero dopo. Non prima.»

Capivo quello che intendeva dire. Se avesse rivelato quello che sapeva, in quel momento, l'avrebbero scostata senza molto garbo, e tutti sarebbero partiti alla carica, come una mandria di bisonti furiosi, spingendo come pazzi, ognuno deciso a conquistare per sé e per sé solo tutti gli onori e la gloria. Non le avrebbero neanche detto grazie.

Amelia Thompson mi guardò di nuovo, con quel suo sguardo a occhi socchiusi, calcolatore.

«Direi che in questa situazione, sono più o meno nelle tue mani,» disse. «Che ne dici di fare a metà?»

«Mi va benissimo,» le dissi. «Dividere in parti uguali. A entrambi lo stesso compenso. Morti, naturalmente, freddi come baccalà sul fondo di qualche cratere. Sai, hanno tentato di costruire un osservatorio, dalle parti di Tycho. Dicevano che la posizione era buona. Hanno dovuto rinunciare all'idea, e si considerano fortunati.»

Lei rimase seduta, in silenzio, guardandosi intorno. Era piccola, la cabina del trattore. Non c'era molto da vedere.

«È molto alta l'ipoteca di questo trattore?» domandò.

Le dissi la cifra. Centomila dollari.

«E un giorno o l'altro, il sindacato si stancherà di finanziarti,» disse. «E così ti svenderanno, te e il tuo trattore, per ricavarne quattro soldi e toglier-

si il pensiero.»

«Non credo che sia molto probabile,» le dissi, ma non ero certamente fiducioso come tentavo di farle credere. Perché, mentre le rispondevo con tutta la mia sicurezza li vedevo con gli occhi dell'immaginazione, ed era un quadro chiaro e vivido e poco incoraggiante. Li vedevo seduti intorno al tavolo del drugstore, intenti a bere caffè e a chiacchierare, oppure seduti nella bottega del barbiere, o magari mentre si toglievano la giacca per sedersi intorno a un tavolo e giocare a poker per tutta la serata, nella saletta riservata dietro la banca. E sapevo che sarebbe stato facile per loro, facilissimo, anzi, lasciarsi trasportare dalle chiacchiere oziose... un po' di noia, all'inizio, e poi insoddisfazione, e infine scontento; e poi, dopo qualche tempo, come succede quando le chiacchiere si assommano, lo scontento sarebbe stato sostituito dal panico, dal panico cieco di persone che hanno investito dei quattrini in un'impresa che non ha reso quello che aspettavano, e che temevano di perdere una somma molto più alta, e non avevano nessuna voglia di rimanere con i conti da pagare e nessuna speranza di realizzare qualcosa di valido dal loro investimento sballato. Sì, lo sapevo come avrebbero reagito, in quel caso. Non era un quadro molto rassicurante.

«In questo preciso momento,» disse lei, «Tu riesci a malapena a restare a galla. Te la cavi, copri le spese, ma niente di più. Speri sempre di incontrare l'opportunità, d'imbatterti nel colpo di fortuna. Quanti, tra coloro che tu conosci o hai conosciuto, l'hanno trovato... quel colpo di fortuna del quale tutti parlano?»

A denti stretti, fui costretto ad ammetterlo.

«Non molti.»

«Be', eccoci qui,» mi disse. «Questo è il tuo colpo di fortuna. Te lo offro su un piatto d'argento.»

«Me lo offri,» le rammentai, «Perché ti trovi nei pasticci, e sono la tua unica speranza.»

Lei sorrise, un sorriso un po' ambiguo.

«Per questo, e per qualcosa d'altro.»

Aspettai che continuasse.

«Forse ti offro la possibilità perché non si tratta di un lavoro che una ragazza, da sola, possa sperare di portare a termine. Vedi, amico, sinceramente, prima che tu capitassi da queste parti, cominciavo a essere spaventata... spaventata a morte.»

«C'è stato un momento in cui hai pensato che il lavoro potesse venire portato a termine da una ragazza, da sola?»

«Penso di sì,» disse lei. «Sai, avevo un socio. E poi, lui non ha più potuto aiutarmi.»

«Lasciami indovinare,» le dissi. «Si chiamava Buddy Thompson. Dov'è adesso Buddy?»

Perché, improvvisamente, mi era venuto in mente. Aveva lavorato nei dintorni di Coonskin un anno prima, o giù di lì. Si era trattenuto per circa un mese, e poi si era allontanato dalla zona. Non sono molti i cercatori che rimangono per molto tempo in un solo posto.

«Buddy è mio fratello. Ha avuto un colpo di sfortuna. È rimasto preso in una tempesta di radiazioni, ed era troppo lontano per ripararsi. Adesso si trova in ospedale, a Crowbait.»

«Brutta faccenda,» le dissi, e non erano parole di circostanza, perché si trattava di uno di quei guai che si condividono veramente, come se fossero capitati a te. Perché era proprio il genere di inconveniente che *può* capitare a chiunque, senza neppure un secondo di preavviso. Era per questo che non ci si azzardava a vagabondare all'aperto per troppo tempo, o per lo meno non ci si allontanava troppo dal proprio trattore. E anche con il trattore vicino, bisognava tenere sempre d'occhio i crepacci o le caverne o le pareti rocciose che si vedevano nelle vicinanze, perché in qualsiasi momento poteva esserci bisogno di un riparo, e i malcapitati che non trovavano riparo in tempo andavano incontro a guai seri.

«Guarirà, comunque,» disse Amelia, «Ma ci vorrà del tempo, molto tempo. Sai come vanno queste cose. Può darsi che debbano mandarlo sulla Terra, in modo che laggiù possano curarlo meglio. Sai bene che le attrezzature, qui, sono inferiori a quelle che dovrebbero esserci.»

«Una cosa del genere costerà una montagna di denaro.»

«Più di quanto ne abbiamo,» disse lei.

«E tu sei venuta da Crowbait.»

«Sono stata portata in volo, trattore e tutto,» disse. «E questo mi ha fatto spendere anche l'ultimo centesimo che possedevo. Avrei potuto tentare di compiere il tragitto in superficie, ma la distanza è grande.»

«E il viaggio è rischioso, anche.»

«Avevo fatto bene i miei piani,» disse lei, e vidi che si scaldava, che provava un risentimento sordo al pensiero di come erano andate le cose, malgrado tutti i suoi piani. «L'apparecchio mi ha portata fino allo spazioporto. Io ho guidato il mio trattore fino al palazzo dell'amministrazione, e l'ho parcheggiato in un angolo. Poi sono entrata nell'edificio, come se avessi deciso di andare all'ufficio delle registrazioni, ma non sono andata là.

Sono andata nella toeletta, e vi ho aspettato per quasi un'ora, finché non ho sentito arrivare un'astronave. Allora sono uscita, e tutti erano occupatissimi, e nessuno ha fatto caso a me. Così, semplicemente, ho raggiunto il mio trattore, e me ne sono andata, senza altri problemi.»

«Crowbait avrà segnalato...»

«Oh, certo, lo so,» disse lei. «Ma quando arriverà la segnalazione, sarà troppo tardi. Avrò ottenuto quello che cerco, oppure non ci sarà più nessuna Amelia Thompson, e nell'uno o nell'altro caso, loro non potranno farci niente. Capisci cosa intendo dire?»

E così, me ne rimasi seduto al mio posto, nella cabina del trattore, pensando all'incredibile impudenza con cui lei aveva fatto quello che aveva fatto. Poiché operava nella regione che si trovava sotto la giurisdizione di Coonskin, avrebbe dovuto avere una licenza di Coonskin, in modo che la Centrale di Coonskin potesse seguire le sue tracce. E allora, avrebbe dovuto compilare un piano di lavoro, e segnalare esattamente il programma delle sue ricerche, e comunicare via radio, ogni venti ore, la sua posizione, e questa posizione avrebbe dovuto coincidere con i dati lasciati all'ufficio registrazione di Coonskin. Se non avesse fatto questo regolarmente, le unità di soccorso sarebbero partite istantaneamente alla sua ricerca. E naturalmente, un sistema di questo tipo avrebbe ostacolato il suo lavoro, impedito i suoi movimenti, e, in ultima analisi, lei non pareva la persona più adatta a lasciarsi imbrigliare, anche se nel suo esclusivo interesse.

In ogni caso, nessuna autorità le avrebbe accordato il permesso di ricerca per la regione di Tycho. Probabilmente, l'avrebbero arrestata, o le avrebbero confiscato il trattore, se si fosse azzardata soltanto a bisbigliare quella parola proibita. Tycho era puro veleno, e tutti lo sapevano. Nessuno, con un minimo d'intelligenza e una scintilla di buon senso, avrebbe mai pensato di andare lassù.

Così, lei aveva preso un traghetto, ed era atterrata allo spazioporto, e aveva raggiunto l'amministrazione, in modo che chiunque l'avesse vista avrebbe pensato che si trattava di un'altra cercatrice che andava a chiedere la licenza nei modi più consueti, seguendo tutte le tradizioni e le regole, e nessuno avrebbe fatto caso a lei, nessuno avrebbe dedicato alla cosa neppure un secondo pensiero.

E in questo modo, senza nessuna licenza, senza un piano di viaggio, senza alcuna traccia sui documenti ufficiali, tranne che a Crowbait, lei era perfettamente, meravigliosamente libera di andare dove voleva, come voleva, quando voleva, su tutta la superficie lunare.

Era, pensai, un meraviglioso piano di suicidio. Ci voleva una notevole fantasia, per concepire un piano simile.

«Buddy ha trovato l'uomo,» continuò lei, «Sulle pendici esterne di Tycho.»

«Quale uomo?»

«Uno dell'equipaggio della Terza Spedizione Lunare. Era riuscito a scampare alla sorte della spedizione e dei suoi compagni... qualunque cosa fosse loro accaduta... e a raggiungere quel luogo. Si chiamava Roy Newman.»

«Buddy avrebbe dovuto fare rapporto, sulla scoperta.»

«Naturalmente, lo so benissimo che avrebbe dovuto fare rapporto. E lo sapeva bene anche lui. Ma ti chiedo una cosa... *tu* che cosa avresti fatto? Il nostro denaro diminuiva sempre, il tempo a disposizione si faceva sempre più esiguo. Ci sono delle occasioni che rendono indispensabile il gioco d'azzardo... bisogna correre dei rischi. Anche con la legge.»

Sì, Amelia aveva ragione. In certe occasioni, uno è costretto a correre dei rischi, a puntare grosso, a giocare d'azzardo. In certe occasioni, uno è ridotto alla disperazione. In certe occasioni, si pensa solo a una cosa... all'inferno tutto e tutti, al diavolo le convenzioni, non ho niente da perdere, quindi posso rischiare tutto quello che ho.

Generalmente, si perde.

«Questo Newman aveva un diario. Non era un diario molto accurato, certo. Ma nel diario c'era scritto che avevano lasciato tutti i loro testamenti, e avevano scritto ognuno la propria storia...»

«Sono questi i documenti che cerchi?»

Lei annuì.

«Ma non potresti mai conservare questi documenti. Andrebbero di diritto alle famiglie.»

«Sì, lo so,» disse lei. «Ma potremmo farne delle copie fotostatiche, e ci rimarrebbe tutta la storia, e i diritti sulla storia non ce li toglierebbe nessuno. E poi, ci saranno altri documenti... quelli non strettamente personali. E molte altre cose, oltre a queste. Quella spedizione aveva moltissimi strumenti scientifici. Era attrezzata, una delle più attrezzate del periodo, lo sai bene. E c'erano due astronavi. Due, non una sola. Una per i passeggeri, l'altra per il carico. Puoi immaginare quanto varrebbero le due astronavi, oggi? Riesci a immaginarlo?...»

«Ma non sono...»

«Sì, lo sono,» disse lei, anticipando la mia domanda. «Sono considerate

rottami. Ho controllato. Sono decaduti tutti i termini di prescrizione. Adesso sono relitti, rottami, a disposizione dei cercatori. Chi le trova può vantare tutti i diritti.»

Ci pensai, feci qualche calcolo, e quella era veramente una miniera d'oro, tanto denaro da lasciare storditi. Anche se erano passati trent'anni, quelle due astronavi potevano essere rimesse in funzione, se le meteore non avevano rovinato troppo gli scafi, se non le avevano ridotte come colabrodi. E questo non era troppo probabile. E anche nell'ipotesi più pessimistica, a venderle come rottami il ricavo sarebbe stato ugualmente eccellente. Metallo lavorato: lassù sulla Luna, era sempre prezioso. Qualsiasi metallo lavorato valeva un mucchio di denaro.

«Senti,» disse lei. «Parliamo di affari, adesso. Tu potresti lasciarmi qui. Potresti tornare indietro in fretta, con un pannello di ricambio. Potremmo fare tutto in società. A Coonskin sei conosciuto. Potresti riempire un modulo di viaggio, indicando un piano di lavoro sulle pendici esterne di Tycho. Probabilmente, nessuno farebbe delle obiezioni. E così, potremmo arrivare là senza destare i sospetti di nessuno... se ne accorgerebbero solo più tardi, dopo il nostro arrivo in quella zona.»

Rimasi là, immobile, a riflettere, e nell'idea non c'era niente di sbagliato, a parte il fatto che si scontrava con tutte le leggi e i regolamenti e il resto. Se fossimo riusciti a trovare i resti di quella famosa spedizione perduta, avremmo ottenuto la qualifica di eroi, e magari saremmo stati ricchi sfondati. E se invece l'impresa non avesse avuto successo, saremmo probabilmente morti, e che cosa importava a un morto tutto il resto?

Pensai agli anni passati, e agli anni che si stendevano davanti a me, e immaginai i componenti del sindacato seduti nella bottega del barbiere, intenti a fare schioccare le bretelle con molto orgoglio e un'espressione raggiante. E immaginai altre cose... sarebbe stato bello passeggiare di nuovo per le strade di Millville, e sentire la gente che diceva, *Guarda, quello è Chris Jackson. Lui ha fatto fortuna, sulla Luna. Ha fatto questo e questo e questo lassù...*

«Dividiamo a metà,» disse Amelia Thompson.

«Vediamo di dividere in tre parti uguali,» le dissi. «Non possiamo lasciare fuori Buddy.»

Questo è il mio guaio... alla fine, sono un sentimentale.

2.

Avevamo sei giorni di luce a disposizione, per il nostro viaggio, e volendo togliere il tempo necessario a farmi raggiungere Coonskin per prendere quello che occorreva, e tornare indietro, quel tempo si sarebbe ridotto a poco meno di cinque giorni. Ma cinque giorni sono un periodo nel quale si possono fare molte cose. Dal punto in cui era fermo il trattore di Amelia, occorrevano solo poche ore di viaggio per arrivare all'orlo di Tycho.

Avremmo potuto compiere il viaggio di ritorno al buio... se ci fosse *stato* un viaggio di ritorno, naturalmente... ma avevamo bisogno di luce per svolgere il lavoro vero e proprio.

Guidavo il trattore quasi meccanicamente, pensando a un mucchio di cose, passando da un estremo all'altro di umore, dandomi alternativamente dell'imbecille e del credulone e del pazzo anche solo per il fatto di avere preso in considerazione un progetto così pazzesco in base alla parola di una ragazza e a uno sciocco impulso di orgoglio, e, subito dopo, congratulandomi con me stesso, per quell'incredibile colpo di fortuna che mi aveva fatto concludere un affare favoloso. Perché Amelia aveva ragione... tutti, sulla Luna, vivono in attesa del colpo di fortuna, lo fiutano, lo cercano, partono alla caccia di anatre dalle uova d'oro senza mai trovarle, e a me era capitato quel colpo di fortuna, così, all'improvviso...

E oscillando da uno stato d'animo all'altro, rimaneva la paura. Una paura da morire, una paura blu a pallini rossi.

Perché, qualunque cosa potesse dire Amelia, Tycho non era un posto col quale si potesse scherzare. Era uno di quegli spauracchi che non fanno solo paura, ma mordono e nessuno sa come colpiscano, ma colpiscono e duramente. Nessuno pretendeva di sapere, o anche solo di sospettare, quello che si trovava là, ma c'erano delle ipotesi... immaginazioni sbrigliate che avevano tentato di raffigurare e dare sostanza al mistero di Tycho, e nessuna di quelle ipotesi era incoraggiante, nessuna era simpatica, e certo erano tutte sufficienti a fare drizzare i capelli e a fare scorrere brividi di terrore lungo la spina dorsale.

Nei primi tempi dell'esplorazione lunare, vent'anni prima, avevano pensato di costruire un osservatorio astronomico proprio sul fondo di Tycho, al centro esatto: ma dopo quello che era accaduto, l'osservatorio era stato costruito nel bel mezzo di Cuvier, un cratere forse meno adatto e meno spettacolare, ma certamente più sicuro. Avevano inviato una squadra di tecnici e ricognitori per disporre le basi per l'installazione di Tycho, e la squadra era scomparsa. Allora era partita una spedizione di soccorso, via terra, e la squadra di soccorso era svanita, non, come si dice, nell'aria, ben-

sì nello spazio... termine più adatto se riferito al vuoto lunare. Allora era partita una spedizione di ricerca spaziale, e i traghetti spaziali avevano sorvolato per ore e ore il cratere, descrivendo un perfetto reticolato di ricerca che non avrebbe lasciato spazio alcuno ai dubbi... e non c'erano stati dubbi, infatti, perché il cratere era risultato completamente spoglio e deserto e privo di ogni traccia di vita. Non c'era stata alcuna traccia, nessuno aveva potuto scorgere la sia pur minima traccia di movimento, nulla di nulla. Gli strumenti di ricerca si trovavano là dove gli uomini della squadra di ricognizione li avevano sistemati. Pile di altro materiale si vedevano là dove gli uomini le avevano sistemate; c'erano le casse di rifornimenti e tutto il resto. C'erano delle tracce che conducevano a sud, ma parevano arrestarsi davanti alla vuota desolazione della parete del cratere. Una sola cosa era stata evidente: degli uomini, nessuna traccia.

E questa era stata la fine. Nessun altro era penetrato nel cratere, o aveva osato avvicinarsi a esso. Ci si muoveva con prudenza, con diffidenza, quando si era nelle vicinanze di Tycho... si descrivevano ampi circoli viziosi, per evitare quella scomoda presenza. Nessuna persona sana di mente avrebbe preso in considerazione, per niente al mondo, l'ipotesi di calarsi nel cratere.

Nessuna persona sana di mente, certo. Ma io non pensavo in quel momento di poter essere definito sano di mente. Tutto, ma non quello.

Dunque, cerchiamo di mettere da parte tutte queste sciocchezze, e di essere onesti fino in fondo. Nessun cercatore lunare è, fondamentalmente, una persona sana di mente. Perché, se fosse una persona sana di mente, se ne starebbe al sicuro sulla Terra, senza correre pericoli.

Susie se ne stava appollaiata sul pannello, e non produceva molte scintille. Evidentemente, era depressa. Il contatore delle radiazioni ticchettava monotono, senza particolari variazioni. Il bianco gessato, spento, del canalone che correva tra due pareti rocciose, si apriva davanti a me come la linea diritta e monotona di un binario ferroviario, e io ero come il fuochista che versava palate di carbone nella caldaia. Avevo lasciato buona parte del mio ossigeno ad Amelia, che certamente ne aveva bisogno più di me, e così — pur non essendo in una situazione allarmante, certo — non avevo molto tempo da perdere. Finire l'ossigeno nel momento meno appropriato equivale a una condanna senza appello. L'organismo umano ha certi limiti, e si può trattenere il fiato solo per un certo tempo. Poi...

E mi angustiavo. Non solo per la faccenda dell'ossigeno, ma anche per Amelia. Anche se, in tutta verità, non avrei dovuto preoccuparmi troppo,

perché da quello che avevo potuto vedere di lei sembrava una ragazza con la testa sulle spalle, che sapeva il fatto suo. Aveva ossigeno a sufficienza; avevo rimorchiato il suo trattore all'ombra, e quell'ombra sarebbe rimasta fino all'alba di un nuovo giorno lunare. Certo, non aveva fonti di riscaldamento, a eccezione delle unità di riscaldamento della sua tuta spaziale... ma ogni volta che avesse avuto freddo, avrebbe dovuto semplicemente fare qualche passo e mettersi al sole, e avrebbe trovato tutto il calore che poteva desiderare. Avevamo riparato provvisoriamente il foro nella piastra di visione del trattore, cioè, l'avevamo rappezzato alla meglio, e ora lei poteva starsene nella cabina del trattore, e l'acqua non le mancava certamente.

Direttamente a sud, rispetto alla mia posizione, torreggiava la parete aspra e spezzata del bastione occidentale di Pictet, e a sud-ovest si ergevano i più lontani picchi di Tycho, scintillanti punte di lancia di candore abbacinante affondate nel cielo nero come il carbone.

C'era della polvere, sul fondo del canalone, e questo era un inconveniente. Non si poteva mai sapere in quale istante un trattore avrebbe corso il rischio di urtare uno sperone di roccia nascosto dalla polvere. E c'era il pericolo di sprofondare in qualche avallamento. Poteva essere una cavità minuscola, ma poteva anche trattarsi di una vasta depressione, così vasta da inghiottire non un solo trattore, ma una buona dozzina.

Ma non avevo il tempo di cercare intorno un fondo meno insidioso, qualche superficie pietrosa o qualcosa del genere. E neppure avevo il tempo di avanzare strisciando come un verme lunare, lentamente, a un'andatura così ridotta da permettere di fermare il trattore al minimo accenno di pericolo, con sufficienti margini di sicurezza, nel caso una di quelle trappole nascoste si fosse spalancata improvvisamente sotto il veicolo.

Se avessi saputo che il fondo del canalone era ingombro di polvere, non mi sarei mai azzardato a imboccarlo; ma all'inizio, là dove le pareti erano state più basse e meno accidentate, il fondo era stato di ghiaia e pietrisco, un fondo solido e apparentemente sicuro, sul quale il trattore aveva viaggiato speditamente. Potevo vedere avanti, naturalmente, ma nel riverbero bianco del sole è impossibile distinguere la differenza tra un fondo pietroso e uno sabbioso, da una certa distanza.

È la prima cosa che vi colpisce della Luna, questa... che vi colpisce nel momento stesso in cui scendete dall'astronave che vi ha portati quassù. La Luna è un mondo in bianco e nero. A parte le striature di colore che si manifestano qua e là, in alcune formazioni rocciose, i colori qui non esistono. E anche le striature di colore si vedono solo quando si è molto vicini. Il ri-

verbero del sole lava via qualsiasi altra cosa. E dove non c'è il sole, esiste l'oscurità completa, nera, abissale.

E così, filavo veloce in quel vicolo di polvere nella superficie selenita... polvere che prima di quel momento non aveva mai conosciuto segni di cingoli; polvere bucherellata da miriadi di minuscoli crateri, graffiati dai sibilanti frammenti di materia che scendono tempestosi e rapidissimi dalle nere immensità dello spazio, in un continuo, millenario bombardamento; polvere che si era accumulata per ère ed ère, sbriciolandosi e cadendo dalle pareti rocciose sottoposte al logorio eterno dello scalpello delle radiazioni, che operava dall'inizio del tempo, e cagionata in parte dai crepitanti granelli di sabbia che si muovevano a velocità di chilometri e chilometri al secondo, polvere prodotta dalla lenta pazienza del calore e del freddo, che nel loro continuo succedersi abbracciavano una gamma infinita di temperature, con variazioni di centinaia di gradi dal giorno alla notte.

È una vita misera, e pericolosa, e dura, e non mancano le amarezze: ma c'è anche una quantità insospettabile di splendore e gloria nell'aspra crudeltà della Luna, nella sua selvaggia, desolata natura, nella stessa qualità nuda e tagliente della sua desolazione senza vita. La Luna è perennemente in attesa, paziente e imperturbabile, in attesa che un errore, una distrazione, una piccola dimenticanza vi siano fatali e vi uccidano; non c'è mitezza, non c'è compassione, non c'è dolcezza in essa, perché è indifferente, supremamente indifferente alla sorte di coloro che la percorrono; ma ci sono momenti nei quali può mozzarvi il respiro e riempirvi gli occhi di lacrime, con il suo puro splendore, con il prodigio della sua bellezza... dei momenti nei quali vi prende l'anima e la trascina con sé, in alto, verso la nera desolazione dello spazio, riempiendovi di un senso profondo di pace, dandovi nuovi occhi interiori capaci di scorgere cose che alla vista normale sono sempre sfuggite. E ci sono altri momenti nei quali la Luna, semplicemente, vi stordisce, intorpidisce la vostra mente e il vostro spirito.

Ed era così che mi aveva ridotto, in quel momento, e me ne stavo a sedere, rigido e immobile, con la gola arsa e il sudore leggero che m'imperlava la fronte, mentre il trattore avanzava nel canalone, là dove una trappola poteva aspettarmi di momento in momento, e dove io non avevo alcuna possibilità di avvedermene e di evitarla.

E invece, riuscii a farcela. Il mio numero, evidentemente, non era stato estratto per quella volta, nella grande lotteria lunare. La vecchia Madonna Luna aveva deciso di risparmiarmi per un altro giorno.

Uscii dal canalone e mi ritrovai su di una piatta pianura levigata, ampia

circa tre chilometri e mezzo. Proprio alla fine della pianura c'era il Passo Hunkadory, che conduceva a Pictet e, naturalmente, a Coonskin.

Il terreno era ghiaioso, ora, ed era facile procedere. Diedi un'occhiata all'indicatore della provvista di ossigeno della cabina, e vidi che la lancetta oscillava pericolosamente vicina al limite di sicurezza, ma non correvo rischi: quello che restava era sufficiente. E anche se così non fosse stato, me ne rimaneva abbastanza nel serbatoio della tuta spaziale, e non avrei corso ugualmente rischi.

Così, ero riuscito a superare il fondo polveroso del canalone, e l'ossigeno era sufficiente, e per il momento non c'erano grossi motivi di preoccupazione.

Risalii il breve declivio del passo, e vidi davanti a me la distesa di Pictet, una pianura inanellata che aveva la città di Coonskin addossata alla parete di nord-est. E là fuori, al di là della città, si vedeva lo scintillare aspro, netto dello spazioporto, che era usato come pista di lancio e stazione di transito verso gli altri pianeti. Mentre guardavo quel baluginare che parlava di altri mondi e di remotissime distanze, un'astronave in arrivo calò verso il suolo, sorretta dallo sbocciare fiammeggiante dei razzi, che si allargava come un fungo di luminosa, rabbiosa ferocia. Ed era uno spettacolo strano, quello che si mostrava ai miei occhi, era strano assistere a quella manifestazione di potenza, di ferocia fiammeggiante, in un silenzio totale e assoluto, il silenzio dell'assenza di atmosfera.

Il biancore e la tenebra della Luna sono le prime cose che vi colpiscono, ma è la tremenda arroganza del suo silenzio la cosa che vive con voi e in voi per tutti i giorni che trascorrete sulla sua aspra superficie. Il silenzio è la sola cosa, la grande, incredibile e inaccettabile cosa, con la quale è più difficile vivere.

Attraversai il passo lentamente, perché non c'era altro che un sentiero e certe curve improvvise imponevano una lentezza e una prudenza che fuori non erano necessarie. La lancetta dell'ossigeno oscillava, ma sapevo di non correre rischi.

Giunsi in fondo al declivio, e girai a sinistra. Aggirai un pendio che sporgeva dalla parete circolare, e lì, in una specie di nicchia tra il pendio e la parete stessa del cratere, sorgeva la clinica.

Sulla Luna, non si costruisce all'aperto. Le costruzioni devono essere sempre addossate ad alte pareti, o rannicchiate sotto coste montuose, oppure si cercano nicchie o avvallamenti protetti da speroni di granito, perché c'è bisogno di protezione. Protezione, contro le radiazioni e i meteoriti, on-

nipresenti minacce della superficie selenita. Certo, non si può ottenere una protezione completa se non ci si rifugia nel sottosuolo, e c'è qualcosa, nella costituzione dell'essere umano, che si ribella all'idea di vivere in una tana, come gli animaletti spauriti e prigionieri del fertile *humus* del pianeta Terra. Sulla Luna gli uomini non vivono nelle profondità di tane segrete, ma riescono a ripararsi, in qualche modo, addossando i loro edifici alle nicchie e agli angoli di alte pareti rocciose, e Coonskin era costruita in questo modo. La cittadina lunare si stendeva per quasi cinque chilometri, e non aveva strade o vicoli di alcun genere, ma tutte le costruzioni erano addossate all'altissima parete nord.

Arrivai davanti all'edificio, e mi fermai davanti al portello stagno della clinica. Infilai il casco, calai l'elmetto, presi il sacco dei licheni, e uscii strisciando dal trattore. Qualcuno doveva avermi visto, all'interno della clinica, perché la valvola esterna del portello cominciava ad aprirsi. Quando vi arrivai, si era aperta completamente, e così entrai nel compartimento. La valvola esterna si chiuse alle mie spalle, e sentii il sibilo dell'aria che veniva immessa nel compartimento. Aspettai che si aprisse la valvola interna; poi sollevai il mio elmetto, ed entrai nell'edificio.

Il dottor Withers mi stava aspettando, e sorrideva radiosamente sotto i grandi baffi grigi da pirata, alla vista del sacco che portavo con me.

«Katie!» chiamò, e allungò una mano verso il sacco, mentre con l'altra mano cominciava a battermi amichevolmente la spalla.

«Abbiamo proprio bisogno di questa roba,» dichiarò. «Ne siamo sempre a corto. Da quando si è fatto giorno, nessuno degli altri si è fatto vivo, qui. Sei il primo che arriva.»

Trattenne il fiato per un momento, e poi respirò profondamente.

«Be', sono sempre preoccupato,» dichiarò. «Ho sempre paura che loro vogliano fare dei grossi colpi, e che ci riescano, e che nessuno si preoccupi più dei miei preziosi microbi.»

«Oh, non ci sono grossi rischi,» dissi.

Katie arrivò in quel momento. Era un vecchio fossile grinzoso, dai lineamenti marcati, e il viso acido e incolore di un'infermiera che abbia lavorato per troppo tempo, assorbendo un'eccessiva predilezione per l'autorità, e diventando appassionatamente devota alla professione di curare gli infermi.

Il dottore le porse il sacco.

«Bisogna fare subito un esame, e pesarli,» disse. «Sono felice che qualcuno sia arrivato.»

Katie prese il sacco. Mi rivolse uno sguardo freddo.

«Perché ci avete messo tutto questo tempo?» domandò, come se fosse stata tutta colpa mia. «Sapete benissimo che le nostre provviste scarseggiano ogni giorno di più.»

Se ne andò, lungo il corridoio.

«Andiamo,» mi invitò il dottore. «Esci da quello scafandro, e vediamo di bere qualcosa. Dovrai aspettare, finché Katie non avrà finito di esaminare e pesare i licheni.»

«Preferisco tenere addosso la tuta,» dissi. «Debbo puzzare come un caprone.»

«Potresti anche fare un bagno,» propose il dottore.

«Preferisco tenere la tuta.»

«Se ti preoccupi per la puzza, be', è tutta la vita che io lavoro negli ospedali.»

«Tra pochi minuti sarò a casa,» gli dissi. «Allora potrò togliermi la tuta. Ma per quanto riguarda l'idea di bere qualcosa, be', ne ho sentite di peggiori...»

Il dottore mi condusse nel suo ufficio. Era piccolo, ma era un posto dall'aspetto comodo e accogliente. È difficile, sulla Luna, dare a un luogo... qualsiasi luogo... un aspetto accogliente. È difficile addolcire pareti metalliche e pavimenti metallici e soffitti metallici. Si possono coprire le pareti di poster, le si possono incartare e perfino dipingere... niente da fare, l'acciaio continuerà a mostrarsi. Si può sentire la sua presenza nell'aria, si può sentire la sua vigile esistenza intorno. Non è possibile dimenticare quanto sia freddo e duro. E non è possibile, realmente, dimenticare che si tratta di acciaio, e non di qualcosa d'altro.

Quell'illusione di comodità esistente nell'ufficio del dottore veniva dall'arredamento riposante, quieto, che lui aveva creato nel locale. Era tutto morbido, soffice, riposante. C'erano sedie e poltrone e divani che, quando ci si sedeva, parevano abbracciarvi e inghiottirvi e cullarvi.

Il dottore aprì lo sportello di un armadietto, e prese una bottiglia e un certo numero di bicchieri. Aveva perfino del ghiaccio. Sapevo che sarebbe stato buono, quel liquore: sulla Luna non esistono liquori cattivi... né sulla Luna, né in qualsiasi altro punto dello spazio. I costi di trasporto attraverso gli spazi cosmici sono così elevati che è fondamentalmente idiota cercare di risparmiare un dollaro sulla qualità delle merci trasportate.

«Hai fatto un buon viaggio?» domandò il dottore.

«Ho raccolto un buon numero di licheni. Non ho trovato altro.»

«Ho sempre paura, come ti ho detto,» disse il dottore. «Vivo nel terrore che un giorno non ce ne saranno più. Abbiamo cercato di coltivarli in condizioni artificiali... artificiali, ma teoricamente ideali... ma loro non crescono, semplicemente, non reagiscono in alcun modo. Abbiamo cercato di trapiantarli in altri luoghi che abbiamo scelto qui, sulla stessa superficie lunare, e non abbiamo mai avuto successo. Li abbiamo spediti sulla Terra, e i risultati sono stati ancora più sconfortanti. Apparentemente, i licheni non possono sopportare neppure il più lieve contatto con qualcosa che rassomigli anche lontanamente a un'atmosfera.»

Continuò a preparare i liquori.

«Forse esistono altri posti, sulla Luna, dov'è possibile trovarli,» azzardai.

Il dottore scosse il capo.

«L'unico posto nel quale sono stati trovati sulla Luna è nella regione di Tycho. E tu sai bene quanto tempo c'è voluto perché venissero trovati, anche dopo le prime esplorazioni lunari.»

Susie era venuta con me, e adesso se ne stava sospesa sulla bottiglia di *whisky*. Non so se avesse una particolare tendenza all'ubriachezza, ma quella piccola beona si eccitava incredibilmente davanti alle bottiglie di liquore.

«Piccolo esserino furbo,» ridacchiò il dottore, indicandola con un cenno del capo.

Mi offrì il bicchiere. Assaggiai il liquore: era esattamente quello di cui avevo bisogno. Mi lavava via la polvere dalla gola, quella polvere che non esisteva in realtà ma la cui presenza avvertivo, e cancellava quel sapore amaro che avevo in bocca. Ne bevvi una lunga sorsata.

«Sembra che, in qualche modo, siano collegati tra loro, dottore... i levrieri e i licheni. Non trovate i primi se non trovate i secondi, e viceversa. Ci sono sempre dei levrieri che girano attorno a una macchia di licheni. Vedete, sono come farfalle che fluttuano sopra un'aiuola di fiori. Quella mia piccola Susie è la migliore cacciatrice di licheni che abbia mai visto.»

Bevvi un'altra lunga sorsata, sentendo il liquore riscaldarmi e cancellare la fatica delle lunghe ore passate Fuori, e pensai al modo singolare in cui levrieri e licheni e microbi parevano collegati tra loro. Era strano, certo, una cosa che pareva senza senso, e che nessuno riusciva a capire. I levrieri trovavano i licheni, e i licheni avevano i microbi, ed erano, naturalmente, i microbi quelli che l'Uomo stava in realtà cercando. Erano i microbi quelli che servivano all'Uomo.

Ma non era questo... non era questo l'intero significato della cosa. C'era

di più. C'era qualcosa di diverso, e di più.

«Dottore,» dissi. «Voi e io... siamo ottimi amici, non è vero?»

«Be', penso proprio di sì,» rispose il dottore. «Sì, ragazzo mio, direi che su questo non ci sono dubbi.»

«Ebbene, ho una sensazione strana. Anzi, le sensazioni strane sono due. La prima è che... è che a volte Susie tenti di parlarmi.»

«Non mi sembra una sensazione così strana,» rispose il dottore. «Non sappiamo niente su di lei, né sulla sua specie. Potrebbe essere intelligente. Anzi, io sarei quasi pronto a scommetterlo. Sì, sembra una creatura di pura energia, anche se nessuno lo sa per certo. Ma non esiste nulla che ci indichi che, per possedere l'intelligenza, si debba anche avere un corpo fatto di carne e muscoli e ossa. Nulla indica, nell'universo, che questa regola debba applicarsi ovunque.»

«E ci sono altre occasioni,» gli dissi, «Nelle quali ho l'impressione che lei mi stia studiando. Cioè, non me in particolare, vedete, ma l'intera razza umana. In certe occasioni mi domando... mi domando se non sia per questo che lei mi ha scelto, che ha isolato me e mi ha seguito... per potermi studiare meglio. Non è un strana idea, questa, dottore?»

Il dottore si calò pesantemente su di una soffice poltrona, mettendosi a sedere proprio di fronte a me.

«È una cosa, questa, che potevi dire solo a un ottimo amico... non l'avresti mai detta a nessun altro, no?» disse.

Scossi la testa. Mi domandai in quel momento perché gli avevo detto quella cosa... perché ne avevo parlato, anche con lui. Non avevo mai detto niente a nessuno. Neanche un accenno. Non erano cose che si andavano a raccontare in giro, quelle.

«Proprio così,» dissi. «Gli altri avrebbero pensato che io... che io stavo diventando matto. È molto facile pensare una cosa simile, quando qualcuno comincia a insinuare certi dubbi.»

«No, questo non è il fatto importante,» mi disse lui. «Perché non esiste nessuno, assolutamente nessuno, ragazzo mio, che sappia veramente qualcosa intorno alla Luna. Ci siamo limitati a sfiorarne la superficie, abbiamo frugato un po' qua, un po' là, ma ci siamo accorti che in realtà non ne sappiamo niente.

«Ricordo quando era ragazzo... allora la gente si domandava per quale motivo avremmo dovuto prenderci il disturbo di andare sulla Luna, spendere tutto quel denaro per andare in un posto dove non c'era niente. Dicevano che quassù non c'era niente, vedi: niente che valesse la pena del viag-

gio, degli sforzi e del rischio. Solo dei sassi e delle rocce nude e niente altro.

«Dicevano che, se anche ci fosse stato qualcosa da trovare... e questo era problematico... sarebbe costato troppo, con le spese del viaggio di ritorno alla Terra e tutto il resto, e che perciò sarebbe stato meglio lasciare i sassi lunari dov'erano, e pensare alle cose del mondo. Dicevano che la Luna era soltanto un pezzo di Terra, ma un pezzo arido e povero, senza alcuna forma di vita e senza atmosfera e senza ricchezze, un sasso logoro e bucherellato che bisognava lasciare dov'era. E chi avrebbe mai pensato, chi avrebbe mai potuto pensare che, di tutte le cose che avremmo potuto trovare qui, in questo posto desolato e privo di valore e abbandonato, avremmo trovato proprio quella che l'uomo stava cercando da tanto tempo inutilmente... una cura per le malattie mentali?»

Annuii. Se il dottore aveva voglia di parlare, io ero felicissimo di lasciarlo fare. Non avevo niente da fare, niente, all'infuori di quel compito... ritornare da Amelia... che era isolata là fuori, nel deserto selenita con un pannello fuori uso. Ed ero stanco, depresso, avvilito. Non volevo fare niente, volevo solo rimanermene seduto là, tranquillo, ad ascoltare. Presi un altro bicchiere di liquore, e il dottore me ne riempì un altro. Non cercai di fermarlo. Pensavo a quello che il dottore diceva, e alla Luna, e al tempo che era trascorso da quando i primi veicoli spaziali erano arrivati là, e al tempo che era trascorso prima che qualcuno fosse riuscito a trovare i licheni, e al modo in cui i licheni e i levrieri si erano rivelati dopo tutto quel tempo, e alla soluzione del problema che avevano offerto.

«Abbiamo bisogno di spazio, in questa clinica, molto di più di quello che abbiamo a disposizione,» riprese a dire il dottore. «E il denaro non è un problema. No, non è affatto un problema. Potremmo reperire facilmente i fondi per ampliare la clinica, farla diventare tre volte più grande, ma quale senso avrebbe questo? Riusciamo a procurarci a malapena il quantitativo di licheni sufficiente a curare i casi che abbiamo... non potremmo prenderne altri.»

«Aumentate il compenso,» gli dissi. «I ragazzi andranno in cerca di licheni con doppio vigore. Abbandoneranno quella loro pazzia... cercare l'uranio e i diamanti e altre cose di quel tipo, e cercheranno i licheni.»

Il dottore mi guardò, socchiudendo gli occhi.

«Suppongo che tu stia scherzando. Sono preoccupato, Chris.»

«Si troveranno certamente degli altri posti nei quali crescono i licheni,» dissi. «Ci sono soltanto cinque colonie sulla Luna, fino a questo momento.

Tre qui, e due verso il polo Nord. Possiamo dire, con una certa sicurezza, che in linea di massima la Luna è ancora un mondo inesplorato. Ci sono state delle ricognizioni a bassa quota con telecamere e sonde automatiche, naturalmente, e alcune traversate per via terra, ma ci sono moltissimi posti che l'Uomo non ha ancora visto. Ci sono aree vastissime nelle quali non abbiamo ancora messo piede. Non faremo certo come i primi esploratori, che, dopo una mezza dozzina di sbarchi lunari, dicevano già di avere visto tutto e scoperto tutto della superficie lunare e dei suoi misteri, vero?»

Il dottore scosse il capo.

«No, non credo che ci siano altri luoghi nei quali i licheni crescono. E non perché non approvi il tuo modo di ragionare: ma c'è qualcosa di bizzarro nella situazione di questi licheni. Sai, ci ho pensato moltissimo, e il problema ha cominciato a ossessionarmi. Non esiste alcun motivo apparente per cui i licheni debbano crescere soltanto nella regione di Tycho, a meno che...»

«A meno che?» domandai, ma non aspettai che rispondesse a quella domanda, e proseguii io stesso, «A meno che non ci sia qualcosa a Tycho,» dissi. «A meno che i licheni non abbiano avuto origine proprio all'interno di Tycho, e si siano diffusi sulla crosta lunare da lì.»

Il dottore rimase seduto, guardandomi, senza staccare lo sguardo dal mio viso.

«Cosa c'è a Tycho, Chris? Tu hai compiuto molti viaggi in quella regione, tu sei sempre da quelle parti. Hai visto qualcosa?»

«Mai da vicino,» gli dissi.

«Un giorno,» disse il dottore, «Qualcuno scoprirà la soluzione del mistero. Qualcuno dotato di molto coraggio. Un giorno qualcuno manderà all'inferno tutte le superstizioni e tutte le paure e tutte le sciocchezze, e scenderà nel cratere per dare un'occhiata.»

Proprio in quel momento, Katie rientrò nello studio, con un foglietto di carta, e lo porse al dottore. Mi guardò arricciando il naso, con espressione di sovrano disdegno, e uscì.

Il dottore diede un'occhiata al foglietto.

«Sarebbero centosettantacinque dollari,» disse. «Va bene, per te?»

«Come volete voi, dottore,» dissi.

Questo si doveva dire, a favore del dottore... era un uomo onesto e preciso. Non bisognava mai mettere in dubbio quello che vi diceva. Vi pagava fino all'ultimo centesimo, eravate sicuri di ricevere fino all'ultimo tutto quello che vi spettava.

Prese di tasca il portafoglio, e contò le banconote, e me le porse.

«Finisci di bere,» disse. «E prendi un altro bicchiere.»

«Non ho tempo, purtroppo. Devo scappare. Ho moltissime cose da fare.»

«Esci di nuovo?»

Assentii.

«Farai attenzione? Se troverai dei licheni...»

«Sicuro, state tranquillo. Faccio sempre attenzione. Potrei portarvene moltissimi, se solo potessi restare fuori per il tempo sufficiente. Il problema di non poterli conservare per più di cento ore rende molto difficile la faccenda. Sapete bene che è questo il problema.»

«Lo so,» disse il dottore. «E se io potessi almeno imbottigliare la sostanza e spedirla sulla Terra... be', forse un giorno troveremo un sistema. Bisogna avere il tempo. Qui ho sessanta pazienti... non ho spazio per altri, e ho i licheni sufficienti per curare solamente loro. Ci sono prenotazioni per tre anni almeno. Persone che aspettano pazientemente di venire sulla Luna, in modo che noi possiamo curarli.»

«Forse qualcuno potrebbe produrre artificialmente i licheni...»

Rise, una breve risata secca.

«Hai mai visto il diagramma di alcune delle molecole che compongono questa roba?»

«No,» dissi. «Non l'ho mai visto.»

«Be',» disse il dottore. «Ci sono delle cose possibili, delle cose improbabili, e delle cose impossibili. Questa è una delle cose impossibili.»

Infilai le banconote nel portafoglio che portavo nella tuta, e posai il bicchiere sul tavolo del dottore.

Mi alzai in piedi.

«Grazie per il liquore,» dissi.

Susie saltò fuori, da dove si era cacciata fino a quel momento... chissà dove era andata!... e girò intorno alla mia testa, per un paio di volte. Sparse una pioggia di scintille intorno.

Salutai il dottore, e uscii dal portello stagno, e salii a bordo del mio trattore.

L'astronave che avevo visto scendere sullo spazioporto era posata sul campo, e il personale era intento a sbarcare il carico che essa portava nelle stive. Apparentemente, i passeggeri erano già sbarcati.

Accesi la turbina, e mi diressi verso il Sloppy Joe's... che non è quello che potete pensare a giudicare dal nome, una bettola dove si servono pani-

ni imbottiti e bibite e hamburger... anzi, è qualcosa di completamente diverso. Il Sloppy Joe's è il maggiore... e forse l'unico... centro d'affari di Coonskin. Esiste da quando esiste Coonskin: Joe si era messo in affari non appena era stato costruito lo spazioporto. Aveva dato alloggio e cibo alle squadre di costruzione, ai tecnici e agli operai specializzati, e poiché tutti gli si erano affezionati, e tutti avevano provato il desiderio di dare alla Luna l'aspetto più comune possibile, e di ricordare la Main Street della loro cittadina natale, avevano battezzato il locale Sloppy Joe's, e quel nome era rimasto. Da allora, quel nome era rimasto.

Mi fermai davanti a Sloppy Joe's, parcheggiai il trattore, ed entrai nel locale.

Era come ritornare a casa. In realtà, era casa mia. Eravamo in dodici, più o meno, gli ospiti fissi di Joe, e quando non eravamo in viaggio in qualche punto della superficie lunare, passavamo là tutto il nostro tempo. Perché ormai il locale di Joe è diventato qualcosa di grande, e vale la pena passarci il tempo. È una combinazione tra un albergo, un bar, una banca, e un emporio... e molte altre cose.

Entrai nell'atrio, e mi avvicinai al bar. Non tanto perché avessi bisogno di bere qualcosa, quanto perché avevo voglia di dare un'occhiata alla gente che si trovava nel locale.

Scoprii che non c'era quasi nessuno. C'era Tubby dietro il bancone, e c'era un tale che non conoscevo, dall'altra parte del banco, intento a bere qualche liquore.

«Ciao, Chris,» disse Tubby. «Qui c'è qualcuno che ti stava cercando.»

L'uomo si voltò. Era grande e grosso, e aveva l'aria di un brutto cliente, con spalle così massicce che gli pendevano in avanti, come se dovessero cadergli di dosso da un momento all'altro per il troppo peso. Aveva delle mascelle enormi, coperte da un'ispida peluria grigia... non una barba vera e propria, solo una peluria grigia su di un viso non rasato... e i suoi occhi erano azzurri come un lago di ghiaccio.

«Voi siete Jackson?» domandò.

Ammisi che ero proprio io.

«È venuto con l'astronave, meno di un'ora fa,» mi informò Tubby.

«Mi chiamo Chandler Brill,» disse l'omone. «Sono della John Hopkins, e vengo dalla Terra. Sono il vostro nuovo principale, ma vedrete che andremo senz'altro d'accordo.»

Mi tese una mano, che era più grande della mia, anche se la mia era avvolta dal massiccio guanto della tuta spaziale.

Ci stringemmo la mano. E le sue parole avevano cominciato a farmi scorrere freddi brividi di anticipazione lungo la spina dorsale... quel brutto formicolio che si avverte prima che capiti qualche faccenda molto temuta.

«Volete dire che avete comprato...»

«Non, non questo,» disse Brill. «Ho semplicemente noleggiato voi e il vostro equipaggiamento da quelli di Millville. Non credo di nascondere un segreto, se vi dico che mi hanno fatto pagare un patrimonio per il noleggio.»

Si infilò la mano in una tasca, e mi porse una busta.

«Ecco, questa è una lettera per voi. Me l'hanno data loro.»

Presi la busta, la piegai, e l'infilai in tasca.

Dissi:

«Immagino che avrete bisogno di un po' di tempo per riposarvi dal viaggio, prima di uscire.»

«Neanche per idea,» disse Brill. «Posso partire non appena voi mi direte di essere pronto.»

«Cosa dovremo cercare?»

«Oh, diverse cose. In un certo senso, io sono uno scienziato.»

«Ecco il tuo liquore,» mi disse Tubby.

Io mi avvicinai al banco e presi il liquore e c'era un milione di rotelline in movimento nella mia testa, e tutte producevano un ronzio che mi dava confusione e m'impediva di pensare.

In qualche modo, dovevo liberarmi di quel tizio, dovevo fare qualcosa per evitarlo. Non potevo andare in giro con lui, a caccia di chissà cosa, mentre Amelia mi aspettava là fuori, bloccata sulla piana lunare, con il trattore fuori uso. Per quanto potesse apparire matta, e stravagante, dipendeva da me, assolutamente, e non potevo abbandonarla. E c'era anche la questione del viaggio a Tycho... della nostra missione all'interno del cratere. Venti ore prima, avrei giurato di non essere così pazzo, o così stupido, o così suicida, da tentare un'impresa del genere. Venti ore prima avrei riso anche della semplice possibilità, pensando di non averne il coraggio né il motivo. Ma il dottore aveva detto qualcosa... aveva detto che un giorno qualcuno avrebbe mandato al diavolo tutte le leggende e le superstizioni e le sciocchezze che avevano tenuto lontana la gente da Tycho, anche se, in realtà, non si trattava di leggende né di superstizioni né di sciocchezze, perché nelle fauci di Tycho erano spariti molti uomini, e nessuno aveva più sentito parlare di loro.

E adesso c'era anche questo nuovo incidente, che voleva dire un sacco di

cose, nessuna delle quali, a pensarci bene, mi piaceva.

«Avete molto bagaglio con voi?» domandai a Brill.

«Quasi niente,» mi disse l'omone. «Ho compiuto esplorazioni su tutta la superficie terrestre. So come vanno queste cose. Inutile caricarsi di roba inutile, se si vuole viaggiare.»

Annuii.

«Benissimo, allora,» dissi.

Per un momento, ebbi il folle desiderio di scoraggiarlo appigliandomi a questo fatto... dirgli che non avremmo potuto cavarcela senza un mucchio di bagaglio e di apparecchi e cose del genere... ma capivo benissimo che non si trattava del tipo di argomento che avrebbe avuto peso, con quell'individuo. Non aveva l'aspetto di uno scienziato, almeno secondo l'idea che mi ero fatta degli scienziati; anzi, non pareva neppure particolarmente colto o intelligente. Aveva l'aria di un tipo duro, ostinato, piuttosto zotico.

«Come mai Mel Adams non mi ha avvertito, almeno con un radiogramma?» domandai.

«Be',» disse Brill, «Io ho deciso di partire immediatamente. Non appena ho firmato il contratto con quelli di Millville, ho preso l'astronave e sono venuto qui. Adams mi ha dato la lettera, dicendomi di consegnarvela personalmente. Mi è sembrato un tipo molto risparmiatore.»

«Sì, lo so,» dissi.

«Non vedeva la necessità di inviare un radiogramma. Ha detto che, molto probabilmente, voi sareste stato Fuori.»

«Oh, mi avrebbero trasmesso il messaggio via radio dall'astroporto. Avrei potuto ritornare qui in tempo per venirvi incontro. Ma come avete detto, Adams è un risparmiatore.»

«Ah, be',» disse Brill. «Inutile discutere su queste sciocchezze. Non c'è stato niente di male, per nessuno. Che ne direste di andare a mangiare qualcosa?»

«Prima dovrei fare un bagno, e indossare dei vestiti puliti,» gli dissi. «Non appena sarò pronto, scenderò qui. Non impiegherò molto tempo.»

«Sarò ad aspettarvi,» disse Brill.

«Tubby,» dissi, «Dammi quella bottiglia.»

Tubby mi porse la bottiglia che avevo indicato, e la presi per il collo, e mi avviai verso la porta.

«Ehi,» mi gridò dietro Tubby, «Hai dimenticato il bicchiere.»

«Non ho bisogno di nessun bicchiere,» gli risposi.

E se mai un uomo aveva avuto una scusa per ubriacarsi, per prendersi

una di quelle sbronze che si ricordano per tutta la vita, be', quello era il mio caso. Anzi. Io non avevo proprio bisogno di scuse.

3.

Riempii la vasca da bagno fin quasi all'orlo. A Coonskin, non c'era bisogno di preoccuparsi soverchiamente dell'acqua. Ne avevamo più che a sufficienza. Ci sono chilometri e chilometri cubici di ghiaccio sotto Pictet, e abbiamo una miniera, nella quale si cerca si sfruttare quell'immensa riserva, con ottimi risultati. È questo uno dei motivi principali per cui Coonskin è sorta a Pictet, invece che in qualche altro posto. Una delle prime spedizioni di ricerca aveva compiuto una trivellazione in un crepaccio, sotto la parete nord, e aveva trovato quella incredibile massa di ghiaccio.

Naturalmente, quando si è Fuori bisogna fare attenzione, con l'acqua: non è possibile portarne molta, certo, e così la si usa con infinita prudenza. Ma a Coonskin ci si può rifare. Ed è meraviglioso, dopo avere passato ore e ore Fuori, immergersi in quel liquido benedetto.

E così, finalmente, uscii dalla mia tuta, e l'appesi all'uscita di sicurezza della stanza, e aprii il portello esterno perché la tuta potesse prendere aria. Non aria, nel senso letterale della parola... piuttosto, un'immersione nel vuoto. E poi, una volta sistemate le altre chiusure, riempii d'acqua la vasca, e presi un grosso pezzo di sapone, e misi la bottiglia a portata di mano, proprio accanto alla vasca, e mi calai lentamente nell'acqua.

Quattro giorni passati in una tuta spaziale possono conciarvi in maniera veramente deplorevole. Si arriva a puzzare fino al punto di non potervi sopportare nemmeno voi stessi. È una cosa allucinante, e c'è bisogno di rifarsi l'olfatto, e non c'è altro che un bagno che possa aiutarvi.

Così rimasi disteso nella vasca, immerso nell'acqua, guardando il soffitto; il soffitto era di acciaio grigio, come tutto il resto, a Coonskin. E pensai che quel modo di vivere era veramente uno schifo, senza neppure un alito di aria fresca, senza un filo d'erba, senza alcun colore, senza aurore rosate e tramonti fiammeggianti, senza pioggia e brina e rugiada... senza nessuna di quelle cose che rendono la vita qualcosa di differente da una semplice, grigia, piatta sussistenza.

Per rendere un poco più allegri i miei pensieri, presi la bottiglia, e bevvi un lungo sorso di liquore. Ma decisi che forse non era il caso di ubriacarmi, che tra tutte le occasioni, quella era la meno indicata per lasciarmi andare e imbottirmi di liquore e non pensare a niente. Perché non era una

giornata normale, quella. Perché c'erano troppe cose da fare, e io non avevo il tempo per farle.

Susie venne fluttuando, e si posò sul rubinetto dell'acqua calda. Penso che questo sia, però, un termine inesatto... non si posò, non si mise a sedere. Sembrava solo che si fosse posata là. E non chiedetemi perché le ho dato un nomignolo femminile, perché la chiamo sempre 'lei'. Non credo che sia femmina, in realtà. Una creatura bizzarra come Susie non è niente. È un fenomeno della natura, una manifestazione strana e asessuata, una cosa.

Le offrii da bere e lei si piegò a forma di punto interrogativo, con un'estremità ancora sul rubinetto, e un naso di scintille infilato nella bottiglia, e poi parve contrarsi, e diventò una macchia brillante, luminosa, acquattata sul rubinetto. Per un minuto, prima che le scintille smettessero di piovere intorno, e il loro splendore si offuscasse, la bottiglia si trasformò in un oggetto fatato, una cosa bellissima che attirava lo sguardo e incantava e pareva uscita dal regno dei sogni. Faceva quasi paura il pensiero di bere da quella visione splendida, ma le scintille non parevano influire in alcun modo sul liquore, e quindi andava tutto bene.

Poi mi venne in mente una cosa che avrei dovuto fare subito, e con una certa riluttanza uscii dalla vasca e andai al telefono, per chiamare Herbie Grayle.

Herbie era l'amico appassionato di agate, quello di cui avevo parlato ad Amelia. Lavorava alla Centrale di Coonskin, e gli permettevano di tenere un angolino nel quale lui aveva sistemato tutto il suo marchingegno di produttore di pietre dure. Aveva il necessario per tagliare i diamanti, e per pulire e lucidare le pietre dure, e tutto il necessario per il suo lavoro, e se ne vantava. Poteva prendere un pezzo di roccia, e trasformarlo in qualcosa di affascinante, in una gemma luccicante e preziosa capace di attirare l'attenzione e di sbalordire anche l'osservatore più smaliziato.

Herbie viveva in una specie di rimorchio o roulotte, che aveva parcheggiato sotto una sporgenza rocciosa, in uno dei punti più sicuri di Coonskin, e tutte le settimane riceveva la visita di qualcuno dei ragazzi, e allora si organizzavano delle mani di poker e si beveva e si chiacchierava di tutto. Herbie è scapolo... credo che sia l'unico scapolo di Coonskin che viva in una roulotte. Tutti gli altri proprietari di roulotte sono sposati, e qualcuno di loro ha anche un figlio o due.

Se questo non è un posto schifoso per allevare dei bambini, ditemi quale potrebbe essere meno adatto!

Herbie era in casa.

«Ho un favore da chiederti,» gli dissi.

«Avanti, parla,» rispose.

«Il sindacato mi ha mandato un tizio da scarrozzare là Fuori per un paio di giorni. Mi sta aspettando proprio adesso.»

«Un turista?»

«No. Uno scienziato, dice lui.»

«Suppongo che ti occorra la mia roulotte.»

«Se non ti dispiace,» dissi. «Potrei darti la mia camera, qui, e potresti starci fino al mio ritorno. Tanto, la pago quando ci sono e quando non ci sono.»

«Puoi prendere la mia roulotte, d'accordo,» disse Herbie. «La presto a tutti, quando capita qualche straniero da scarrozzare nel deserto.»

«Grazie, Herbie,» dissi.

«Non pensarci neanche,» disse Herbie. «È una sciocchezza.»

«Si sta un po' troppo stretti,» spiegai, «Due uomini in una cabina.»

E intanto io pensavo al modo in cui avrei potuto sistemare da qualche parte Brill, lasciandolo sul rimorchio, dicendogli che io dovevo andarmene per un paio d'ore. Lui non avrebbe potuto farci niente, se io non fossi ritornato prima di un giorno o due, e avrei sempre potuto confezionare una bella storiella sulle disgrazie che mi erano capitate, e su tutto il resto, e forse lui avrebbe pensato che io dicessi la verità. Forse. E anche se non mi avesse creduto, la cosa avrebbe avuto un'importanza minima. Avevo bisogno solamente di trovare una scusa, di essere al riparo dalla Centrale di Coonskin. La faccenda avrebbe potuto spaventare a morte il mio nuovo principale, ma non gli avrebbe fatto alcun male. Avrebbe trovato cibo e acqua e aria in quantità, e se mi fosse accaduto davvero qualcosa, e per qualsiasi motivo non avessi potuto ritornare a prenderlo, la Centrale avrebbe dato inizio alla caccia e il rimorchio sarebbe stato trovato facilmente.

«Per quando hai bisogno della roulotte, Chris?» domandò Herbie.

«Non voglio farti fretta.»

«Quando vuoi,» disse Herbie.

«Diciamo, tra dodici ore. Ho bisogno di riposare un poco.»

«Preparerò le mie cose, e verrò da te. Lascerò il resto nella roulotte.»

«Grazie ancora, Herbie.»

«Non c'è bisogno di ringraziamenti,» disse Herbie. «Mi hai sempre portato delle pietre bellissime.»

Riappesi, e ritornai verso la vasca. Passando davanti al punto in cui avevo lasciato i vestiti, scoprii la busta, che avevo tirato fuori di tasca e ap-

poggiato distrattamente là.

Andai a prenderla, e ritornai nella vasca. Cominciai di nuovo ad avvertire il contatto dell'acqua, e aprii la lettera. C'era scritto:

Caro Chris,

non vogliamo che tu pensi che in qualche modo interferiamo nel tuo lavoro, accettando l'offerta del dottor Brill, che intende avvalersi dei tuoi servigi. Ma, considerando il fatto che le tue ricerche minerarie, per il momento, non hanno ancora ottenuto i risultati spettacolosi che avevi sperato di raggiungere, pensiamo tutti quanti di farti cosa gradita, offrendoti l'opportunità di un guadagno extra. Ci siamo meticolosamente informati sul conto del dottor Brill, e possiamo dirti che sì tratta di uno stimato professore della John Hopkins, altamente considerato negli ambienti scientifici, di elevato e sicuro prestigio. Personalmente, posso assicurarti la continua fiducia con cui tutti noi seguiamo il tuo lavoro, e la speranza che, a suo tempo, potrai raggiungere il successo che tutti stiamo aspettando.

Molti cari saluti,
Melvin Adams.

Lasciai cadere la lettera sul pavimento, e rimasi disteso nella vasca, sempre cullato dall'acqua, ma con un senso di oscuro smarrimento, un malessere che mi aveva preso dentro... perché ero riuscito a leggere tra le righe di quella lettera, così cordiale, amichevole in apparenza, i primi semi del dubbio, dell'incertezza, dell'insoddisfazione... i primi semi che cominciavano a diffondersi fra gli uomini di Millville.

E sapevo benissimo che, in un modo o nell'altro, avrei dovuto sbrigarmi a mostrare dei risultati... perché il tempo che avevo a disposizione non era molto.

Ero in trappola. Mi trovavo nella più bella trappola che mai avesse preso un uomo, e non sapevo cosa fare.

Non avevo, comunque, possibilità di dubbio. Dovevo andare a Tycho. Dovevo correre il rischio. Dovevo puntare tutto sulla speranza che laggiù ci fosse davvero un tesoro, e che l'impresa non fosse al di sopra delle mie forze... perché da morto, anche il tesoro non mi avrebbe giovato molto.

Anche se avessi voluto tirarmi indietro, adesso non avrei potuto farlo. Perché tra un mese, o due, il sindacato avrebbe cominciato a tirarsi indie-

tro, e i creditori si sarebbero fatti avanti, e io avrei perduto per sempre la Luna...

Potevo vedere la situazione... come se avessi avuto una sfera di cristallo, vedevo il futuro e me stesso nel futuro, e lo vedevo con incredibile chiarezza. Un altro fallito, uno che era fallito clamorosamente, e camminava per le strade di Millville, pronto ad accettare qualsiasi lavoro... un altro uomo che non era riuscito a sfondare, sulla Luna.

Uscii dalla vasca, e andai a prendere i vestiti.

Cominciai a preparare una specie di programma. Prima dovevo mangiare, e poi parlare con Brill, e poi riposare un poco. E poi, avrei preparato il piano di viaggio, da consegnare alle autorità. Infine, sarei andato a prendere il rimorchio, vi avrei sistemato il mio scienziato, e sarei partito. Non c'era tempo da perdere.

Probabilmente, il piano di viaggio mi avrebbe causato qualche fastidio, perché avrei dovuto comunque menzionare le pendici esterne di Tycho. In quel modo, avrei potuto fare un'ultima segnalazione dal bordo del cratere, e dopo ci sarebbero state venti ore di tempo, prima che la Centrale di Coonskin pensasse di nuovo a me.

E in quelle venti ore, Amelia e io avremmo potuto trovare quello che stavamo cercando... o, molto più probabilmente, saremmo scomparsi, come tutti quegli altri che avevano tentato di penetrare nel mistero di Tycho.

Bevvi un ultimo sorso di liquore, e scesi, preceduto dalla forma fluttuante di Susie.

Brill mi stava aspettando, come aveva promesso, e andammo nella sala da pranzo, scegliendo un tavolo. Susie indugiò sulla zuccheriera.

Brill indicò con un gesto la levriera.

«Avete un amico davvero singolare.»

«Susie cerca i licheni,» gli dissi. «Quando ne trova, comincia a eseguire una specie di danza, e così io vado a raccoglierli dalle rocce.»

«Avete dovuto addestrarla in modo speciale?»

«Per niente. I levrieri hanno qualche strana affinità con i licheni. Quando trovate i levrieri... i levrieri selvatici, cioè... siete sicuro di trovare anche i licheni.»

«Ma questa vostra... Susie. L'avete comprata, oppure?...»

«No, è stata semplicemente lei a scegliermi. Durante il mio primo viaggio Fuori. Mi ha scelto e ha cominciato a seguirmi. Da allora, è rimasta sempre con me.»

«E gli altri cercatori? Anche loro hanno...»

«Tutti, dal primo all'ultimo. In questa regione. Perché, vedete, questa è l'unica regione della Luna nella quale sia stata scoperta qualche forma di vita.»

«È per questo che sono qui,» disse Brill. «Desidero che voi mi portiate in un luogo dove sia possibile studiare sia i licheni che i levrieri.»

«Le pendici di Tycho.»

Lui annuì, sobriamente.

«Il barista mi stava raccontando certe storie, su Tycho, così raccapriccianti da far drizzare i capelli. Secondo lui, il cratere dovrebbe essere abitato dai fantasmi.»

«Oh, queste storie riguardano il cratere vero e proprio,» gli dissi. «Sulle pendici esterne sarete al sicuro.»

Mi guardò, acutamente.

«Voi credete a tutte queste storie?» domandò.

«Certo,» risposi.

Quando finimmo di mangiare, e ci fummo scambiati la buonanotte... termine abbastanza convenzionale, sulla Luna... andai subito a cercare Sloppy Joe. Lo trovai nel suo ufficio, un posto disordinato e ingombro di ogni genere di cose. Neanche l'uomo era molto pulito e ordinato, non lo era mai stato: aveva la cravatta unta e bisunta, e neppure la camicia era in condizioni migliori, come se da un paio di mesi non si fosse mai cambiato.

Sì, mi disse, era arrivato un po' di denaro. Il sindacato, appena qualche ore prima, aveva depositato con un accredito radiotrasmesso dalla Terra la somma di diecimila dollari sul mio conto.

«Pagamento anticipato, per i servigi che dovrai rendere a un certo Chandler Brill,» mi disse. «Mi sembra che quel signore sia già arrivato.»

Gli dissi che lo avevo già visto.

«Per una somma simile,» disse Sloppy Joe, «Spero che userai ogni premura, con lui.»

Promisi che avrei fatto del mio meglio.

Ordinai un serbatoio di ossigeno e un buon quantitativo d'acqua e diverse altre cose necessarie per il viaggio, senza dimenticare il pannello di comando che mi serviva per il trattore di Amelia. Sloppy Joe giudicò questa mia richiesta una pura stravaganza, e usò diecimila argomenti per sconsigliarmi, ma gli dissi che ero preoccupatissimo all'idea che capitasse qualcosa al mio pannello. Gli dissi che un meteorite avrebbe potuto perforarlo in qualsiasi momento, e lui rise e rise, a questa idea. Gli dissi che avevo sentito dire che una cosa simile era già successa altre volte. Al Polo Nord,

gli dissi: e il malcapitato era stato costretto a percorrere sessanta chilometri a piedi, ed era stato fortunatissimo a trovarsi così vicino. Camminare a piedi, gli dissi, non è una passeggiata, neppure con la gravità ridotta della Luna. E con tutti i pericoli che possono capitare in quelle circostanze.

Joe mi rispose che camminare era una pazzia, perché bisognava semplicemente rimanere fermi, in attesa, e qualcuno sarebbe venuto... a che cosa servivano le squadre di soccorso, altrimenti? Gli feci notare che le squadre di soccorso servivano, prima di tutto, a far pagare la multa di mille dollari che veniva applicata a tutti coloro che si mettevano nei pasticci ed erano costretti a invocare l'intervento della squadra, e che mille dollari erano sempre una cifra notevole. Allora mi rispose che era vero, e che per mille dollari valeva effettivamente la pena di percorrere sessanta chilometri a piedi. Concluse, informandomi che i rifornimenti che avevo ordinato sarebbero stati consegnati regolarmente, e li avrei trovati nella roulotte di Herbie.

A questo punto, Joe tirò fuori una bottiglia, e bevemmo un paio di bicchieri insieme. Poi augurai la buonanotte anche a lui, e, un po' barcollando, me ne andai finalmente a letto.

4.

Scesi dalla collinetta a gobba di cammello, e vidi che l'ombra era avanzata, nella depressione, di pochissimo, da quando avevo lasciato quel posto... meno di diciotto ore prima. Guardai la collinetta di fronte, e vidi i segni dei cingoli, nel punto dal quale ero disceso per andare a esaminare il trattore di Amelia, la prima volta.

E così, ero sicuro di trovarmi nel posto giusto, e questa è una cosa della quale bisogna sempre essere assolutamente sicuri, prima di pensare a qualsiasi altra faccenda. Il paesaggio selenita ha moltissimi segni caratteristici che non si può fare a meno di notare, certo, ma ci sono anche tantissimi posti che si somigliano come gocce d'acqua, e allora non è facile orientarsi. Questo accade perché sulla Luna ci sono pochissime formazioni naturali. Non ci sono alberi, fiumi, torrenti, macchie di vegetazione, come esistono sulla Terra... e da questa mancanza di caratteristiche naturali, deriva una certa confusione, una certa incertezza, quando si tratta di identificare luoghi spesso simili a mille altri luoghi.

Ma questa volta, ero sicuro di non sbagliarmi. Questo era, metaforicamente parlando, il cortile di casa. Là potevo cercare la strada a occhi chiu-

si, senza neppure riflettere. E poi, per tagliare la testa a ogni dubbio possibile, c'erano i segni dei cingoli del mio trattore.

Risalii la breve depressione, molto lentamente, aspettandomi da un momento all'altro di cogliere il riflesso prodotto dal trattore di Amelia. Era all'ombra, perché l'avevo rimorchiato là, e lo spostamento dell'ombra lo aveva posto ancora più profondamente entro il confine della parte oscura, allontanandolo dalla luce del sole. Ma anche così, i margini della zona d'ombra non sono completamente neri; c'è un riflesso sufficiente, dalla zona illuminata, da produrre una specie di crepuscolo, una zona di penombra nella quale non è impossibile scorgere gli oggetti.

Eppure, non riuscii a notare alcun bagliore metallico... niente di niente. Solo quel crepuscolo monotono che scivolava nell'oscurità assoluta, con i contorni aspri della collinetta che parevano il dorso scaglioso e corazzato di qualche mostro preistorico in agguato.

Passai davanti al punto nel quale ero sicuro che dovesse trovarsi il trattore di Amelia, e non vidi alcuna traccia. Entrai nell'ombra, e accesi i fari, e il cono di luce non mi mostrò altro che la desolazione spoglia del pietrisco spugnoso e della polvere e delle piccole zone ribollenti nelle quali la polvere, elettrificata dalle radiazioni solari, saltava e danzava e schizzava da tutte le parti, come in una padella nella quale fosse stato messo a friggere un esercito di pulci impazzite.

Il raggio del mio faro, che non era indebolito né offuscato o disperso da nessuna atmosfera, affondava nell'oscurità, diritto e purissimo, trasformando il buio in limpido chiarore, frugando la base della collinetta e traendone contorni aspri e netti. In quel chiarore, neppure un topo avrebbe potuto sfuggire all'osservazione. Feci muovere il raggio avanti e indietro, a ventaglio, e non c'era nulla.

Rimasi seduto al mio posto, curvo sul pannello, e lentamente mi lasciai pervadere dalla consapevolezza di un fatto... della realtà inequivocabile del fatto che Amelia non c'era. Era difficile crederlo, eppure, in qualche modo, non si trattava di una vera e propria sorpresa, per me. Rimasi seduto là, sudando, impaurito, tremando, eppure la paura venne lentamente sostituita da un senso di fredda collera.

E così questo tagliava la testa al toro, pensai. Mi sollevava da qualsiasi responsabilità. Se lei voleva correre un rischio pazzesco da sola, non appena le voltavo le spalle, ebbene, era affar suo.

Adesso che mi ero scrollato di dosso quella responsabilità, potevo raggiungere tranquillamente il punto in cui avevo lasciato Brill e il rimorchio,

per annunciargli che avevo trovato una strada più facile per raggiungere Tycho; e avrei potuto mettermi in viaggio.

Aveva mostrato una certa diffidenza, e non era stato facile convincerlo, quando gli avevo detto che avrebbe dovuto rimanere a bordo del rimorchio, mentre io andavo a compiere una ricognizione. Era una bugia, naturalmente, e apparentemente lui se ne era reso conto benissimo, ma alla fine aveva acconsentito. Gli avevo spiegato che non c'erano molti posti nei quali sarebbe stato possibile lasciare un rimorchio, senza alcun pericolo, e che se avessi dato un'occhiata in giro, approfittando di quel punto favorevole per lasciarlo in attesa, ci saremmo risparmiati alla fine un sacco d'inconvenienti e di fastidi e, magari, di difficoltà.

Così, alla fine, ero riuscito a lasciarlo in quel posto, e mi ero lanciato avanti, a bordo del trattore, verso il punto nel quale avevo lasciato il trattore di Amelia, con il nuovo pannello da montare.

E adesso scoprivo che Amelia se ne era andata, lasciandomi, e che in fondo poteva andarsene all'inferno.

Spensi il faro, e feci girare il trattore, e lentamente seguii il bordo dell'ombra, verso l'estremità sud della collinetta.

Ero in collera con Amelia. Ne avevo tutti i diritti. Quella piccola stupida aveva riparato in qualche modo il pannello, ed era partita subito per Tycho, dopo che io l'avevo avvertita che viaggiare in quelle condizioni avrebbe potuto costarle la vita... anzi, senza il condizionale la frase acquistava un significato più consono alle circostanze.

Raggiunsi l'estremità della collinetta, e fermai il trattore, e rimasi là, seduto, a riflettere. Sapevo benissimo dove poteva essere. Sapevo quale tragitto avrebbe potuto prendere. C'era soltanto un percorso accettabile che permetteva di raggiungere Tycho, da quella posizione. Non aveva alternative, e io lo sapevo bene.

E non potevo permetterle di fare una cosa simile. Non avrei potuto continuare a vivere con un decente rispetto di me stesso, se le avessi permesso di fare una cosa simile. E nello stesso tempo, ricordavo, fin troppo bene, il banchiere e il barbiere e il padrone del drugstore, seduti laggiù, a Millville, ormai pronti a togliermi il tappeto di sotto i piedi.

Rimisi in moto il trattore, e lo girai verso sud-ovest, e cercai di strappargli tutta la velocità di cui era capace. Ero sicurissimo di poter raggiungere quella piccola stupida prima che giungesse alle pendici esterne di Tycho. Non doveva avere un vantaggio troppo grande su di me: avrebbe impiegato certamente del tempo per riparare il pannello, sia pure approssimativa-

mente, e se era umana, come ritenevo indiscutibile, avrebbe dovuto dormire un poco. E io avevo fatto in fretta, di questo ne ero certo.

E non mi sbagliavo.

La raggiunsi dopo soli quindici chilometri... ai piedi di un massiccio bastione roccioso, una parete di roccia che s'innalzava da una specie di sistema di piccoli crateri, proprio ai piedi di quel vasto altopiano roccioso che sorge all'orlo di Tycho.

Aveva scavato un buco nella parete rocciosa, e stava tirando fuori dalla cavità qualcosa che non riuscivo a vedere. Vedevo che c'erano delle bombole di ossigeno, però, e lei stava trascinando un contenitore d'acqua, quando sbucai a tutta velocità da una curva, e mi fermai accanto al suo trattore.

Dal modo in cui lei lasciò cadere il contenitore, e sollevò il capo di scatto, capii di averla notevolmente sorpresa. Non poteva avermi sentito arrivare, perché sulla Luna non ci sono suoni, e il terreno era troppo accidentato perché lei avesse potuto vedermi con qualche anticipo.

Io fermai il trattore, e scesi, con tutta la rapidità che mi fu possibile.

Mi avvicinai a lei, e valutai la situazione.

«Un nascondiglio,» dissi.

La sua voce, attraverso la radio, era sottile e spaventata, quando mi rispose.

«È stato mio fratello,» disse. «L'ha predisposto nel corso di numerosi viaggi da queste parti. Era tutto pronto, per andare a Tycho.»

«E suppongo,» le dissi, «Che ci sia anche un pannello di ricambio, tra gli oggetti conservati così gelosamente in questo nascondiglio?»

Lei disse, in tono difensivo:

«Be', il pannello ora funziona benissimo.»

«Signora mia,» le dissi, «Nel posto in cui stai andando, potrebbe non esserci il tempo di ripararlo di nuovo, se si guastasse improvvisamente.»

Si arrabbiò con me, allora.

«Ti stavo offrendo una possibilità di uscita,» gridò, furiosa. «Non c'è niente che ti imponga di venire con me.»

«E la paura ti è passata?»

«Be', forse non completamente. Ma cosa c'entra questo?»

Ritornai sul mio trattore, e andai a prendere il pannello.

«E adesso, pensiamo a questo,» le dissi. «E piantiamola con le sciocchezze. Ho passato guai a sufficienza, per questa faccenda, senza che tu debba contribuire ad arricchirne l'entità.»

Le parlai di Brill e di quello che era successo e del metodo che avevo dovuto scegliere per lasciarlo indietro, su quel pendio roccioso, tutto infiammato nella sua decisione di andare a caccia di levrieri e licheni, e le spiegai che quella era stata l'unica possibilità di andarmene in modo che io e lei potessimo partire per la nostra caccia al tesoro nelle profondità di Tycho.

«Mi dispiace,» mi disse. «Senti, perché non lasci perdere? Sai benissimo che un fatto del genere potrebbe farti perdere la licenza.»

«No, se riusciremo a risolvere questa faccenda.»

Sistemammo il pannello sul suo trattore. Vidi che lei aveva compiuto un buon lavoro di riparazione, sul quadro visore.

«Sei sicura... sei proprio sicura di questa faccenda? Sei sicura che a Tycho ci sia quello che hai detto?»

«Mio fratello ha trovato il cadavere. E poi, c'era il diario.»

«Cosa diceva, esattamente, il diario?»

«Le loro radio si sono guastate quando erano ancora nello spazio. Cioè, le radio funzionavano perfettamente, ma nessuno era in grado di ascoltarli. Così atterrarono, e cercarono di riparare il guasto, ma non servì a niente. O i segnali erano troppo deboli, oppure qualcosa bloccava la ricezione. Dopo qualche tempo, si spaventarono, e cercarono di decollare... ma i razzi non funzionavano. E allora accadde una cosa spaventosa, e...»

«Che cosa accadde?»

«Questo il diario non lo dice. L'uomo ha scritto soltanto: 'Devo uscire da qui. Non posso sopportarlo... non posso più sopportarlo!'. Non c'era altro.»

«Così, lui ha scalato la parete interna, in qualche modo,» dissi. «Stava correndo incontro alla morte, e doveva saperlo.»

Mi domandai da che cosa avesse voluto fuggire, ma non lo dissi.

«E così, le astronavi sono ancora là,» aggiunsi. «Insieme a tutti quegli altri uomini.»

Lei mi guardò, e nei suoi occhi si vedeva uno scintillare di paura.

«Non lo so,» mi disse.

Rimuovemmo il vecchio pannello, e sistemammo al suo posto quello nuovo. L'aiutai a stivare a bordo l'ossigeno e l'acqua. Dovemmo sistemare alcune bombole sopra il trattore, assicurandole ai ganci destinati a sorreggere un carico extra, in casi di emergenza. Nella cabina, non c'era spazio a sufficienza.

«Puoi finire il lavoro da sola?» le chiesi.

«Senza alcuna fatica. Conosco questi circuiti come il fondo delle mie ta-

sche.»

«Bene, allora,» le dissi. «Quando avrai sistemato tutto, parti pure. Passa pure l'orlo del cratere, ma non scendere molto. Poi fermati ad aspettarmi. E magari, cerca di dormire un poco, se ti riesce. Per scendere fino sul fondo del cratere, ci vorrà un bel po' di fatica.»

Mi tese la mano, e io gliela strinsi, solennemente.

«E basta con gli scherzi,» le dissi.

«Basta con gli scherzi. Rimarrò ad aspettarti, proprio sotto l'orlo del cratere.»

Uscii dal suo trattore, e salii a bordo del mio. Le rivolsi un cenno del braccio, e lei restituì quel saluto; poi uscii da quell'avallamento, lanciandomi a tutta la velocità permessa dalla prudenza e dal veicolo verso il punto nel quale avevo lasciato Brill e il rimorchio. Ero rimasto assente per troppo tempo, e lui forse cominciava a innervosirsi.

Doveva essere rimasto in attesa, e avermi visto con notevole anticipo, perché quando arrivai lui aveva già preparato il caffè e aveva sistemato sul tavolo una bottiglia di brandy. Entrai nel rimorchio, e vidi che era tutto pronto.

«Siete stato via per un bel po' di tempo,» mi disse.

«Ho dovuto seguire una quantità di piste. E per due volte ho dovuto tornare indietro, perché non portavano da nessuna parte.»

«Ma avete trovato una strada.»

Annuii.

Versò il caffè per entrambi, e aggiunse anche una buona dose di brandy.

«Vedete, c'era una cosa della quale intendevo parlarvi,» disse.

Ed era quello che temevo. Me lo aspettavo, sotto un certo punto di vista. Lui voleva dirmi che si era accorto che stavo combinando qualcosa, e voleva sapere di che si trattava. Pensai che mi avrebbe fatto passare un brutto quarto d'ora.

«Parlate,» gli dissi, cercando di assumere un tono disinvolto, anche se il mio stato d'animo era completamente diverso.

«Mi sembrate un uomo capace di tenere i nervi saldi. Non siete uno di quelli che hanno paura,» disse.

«È un'impressione. Si ha sempre paura,» dissi. «Sulla Luna, tutti hanno paura. Non si può mai sapere...»

«Cioè, volevo dire che mi sembrate un uomo abbastanza coraggioso.»

«Non sono un fifone. Sulla Luna, non ce ne sono.»

«E magari, voi non avete troppi scrupoli...»

«Be', visto che lo dite voi...»

«Cioè, sareste disposto a chiudere un occhio, magari, su qualche cosa, per guadagnare qualche dollaro in più...»

«Ah, su questo potete scommetterci,» gli dissi.

Prese la sua tazza di caffè, e la vuotò quasi completamente, con un solo sorso. Poi la posò di nuovo.

«Cosa ci vorrebbe,» mi disse, «Per persuadervi ad accompagnarmi *dentro* Tycho?»

Soffocai, per poco non sputai il caffè che avevo cominciato a bere, e rovesciai buona parte del contenuto della tazza sul tavolo.

«Voi volete andare dentro Tycho?»

«È da molto tempo che lo desidero,» disse Brill. «Vedete, ho quella che potreste definire una teoria...»

«Avanti,» lo incoraggiai.

«Be', si tratta di una cosa che avrete forse sospettato voi stesso. I licheni e i levrieri...»

Si interruppe, e io rimasi seduto a guardarlo, senza dire niente.

«Vedete, lo so che è rischioso, ma ne varrà la pena,» disse. «Il sindacato non dovrà mai venire a saperlo. La ricompensa sarà veramente adeguata. Non ve ne pentirete. Si tratterà di un accordo privato, tra noi due.»

Spinsi da parte la tazza del caffè, e appoggiai le braccia sul tavolo, e vi nascosi la faccia, e risi. Credevo che non sarei mai più riuscito a smettere di ridere.

5.

Te ne stai sull'orlo e guardi in giù e vedi Tycho, disteso come una grande mappa davanti a te, selvaggio e aspro, crudele e gelido e duro, come il portone dell'inferno. Il fondo è bucherellato di piccoli crateri che, in alcuni punti, sono così vicini tra loro da intersecarsi. Ci sono rialzi accidentati e irregolari del suolo, e distese morbide, tenui e sognanti che scintillano della polvere danzante che le immerge in una dimensione irreale, e c'è il grande, affilato picco centrale che getta un'ombra obliqua, nera come l'inchiostro.

Guardi in basso e vedi la strada che dovrai percorrere, per raggiungere il fondo del cratere, e giureresti che si tratta di un tragitto impossibile, impossibile, e l'unica cosa che ti lascia pensare che qualcuno può farcela è il sapere che, in effetti, qualcuno ha percorso quel tragitto; e se qualcuno l'ha

percorso, allora non è del tutto impossibile. Vedi i segni dei cingoli dei veicoli che hanno preceduto il tuo, e che scendono tagliando il pendio ostile e fragile. Le tracce sono identiche a come erano vent'anni prima, quando i cingoli le avevano lasciate, a eccezione dei piccoli segni lasciati dai meteoriti, minuscoli crateri che non sono neppure crateri, ma forellini; e qua e là la polvere in continuo movimento, minuscole particelle galvanizzate dalla continua eccitazione del vento solare, balzando qua e là, ha prodotto qualche livellamento. Ma ci sono solo questi segni a distinguere le tracce dal giorno in cui erano state lasciate dai veicoli che avevano percorso quella strada.

E lungo il percorso seguito da quegli altri trattori, dovresti essere sicuro di poter scendere anche tu, perché le tracce indicano il passaggio, e la pista non può essere cambiata. Venti anni non sono che un secondo, o una frazione di secondo, sulla Luna, perché il vento non vi esiste, e le intemperie e le stagioni e l'erosione non sono fattori condizionanti come sui mondi più ricchi di atmosfera e di vita... l'erosione è minima, e dovuta principalmente ai meteoriti, e c'è il vento solare, e c'è il martellare minuscolo del caldo e del freddo, e tutti questi fattori possono trarre dalla roccia un lieve frammento una volta ogni cento anni.

Guardi tutto questo, e pensi, e Tycho è grande e vasto e strano, sotto di te.

Eravamo in tre, pensavo, in tre che stavano per scendere laggiù, e ciascuno di noi era guidato da una ragione diversa, anche se Amelia e io, forse, avevamo qualcosa in comune.

Brill scendeva perché aveva la pazza idea di poter trovare, laggiù nel cratere, la risposta al mistero dei licheni e dei levrieri... l'unica forma di vita indigena che era stato possibile trovare fino a quel momento sulla Luna. E forse la sua non era un'idea completamente pazzesca, perché era soltanto nella regione di Tycho che i licheni e i levrieri erano stati scoperti. Era possibilissimo che la loro origine fosse all'interno di Tycho, e che quelli ritrovati all'esterno del cratere ne fossero, semplicemente, usciti, per qualche motivo che era impossibile stabilire.

Amelia, invece, scendeva nel cratere perché pensava di trovarvi un tesoro... ma, principalmente, perché si sentiva un'estensione di un fratello che non poteva proseguire nella ricerca, che non poteva portare avanti la sua caccia al tesoro, un fratello che doveva essere curato da una forma grave di malattia da radiazioni... e che bisognava mandare sulla Terra, e per questo ci voleva denaro, molto denaro, e lei aveva finito tutto il suo denaro.

E io? pensai. Anch'io cercavo il tesoro. Ma qualcosa di più del tesoro, anche se, per il momento, non riuscivo a identificare chiaramente la natura di quel 'qualcosa di più' che andavo cercando.

E, scendendo là, tutti e tre stavamo sfidando la legge.

Pochi minuti prima avevo lanciato il mio rapporto radio alla Centrale di Coonskin, e adesso avevamo a disposizione venti ore, prima che laggiù si aspettassero da noi un nuovo rapporto. E in quelle venti ore, mi domandavo, che cosa ci sarebbe accaduto?

Mi girai, e vidi il trattore di Amelia che ci seguiva.

Dissi a Brill:

«Bene, andiamo. E che Dio ci aiuti.»

Azionai la leva, e il trattore cominciò ad avanzare, lentamente, puntando verso il basso, oscillando e sussultando sul fondo accidentato, irregolare, di quella pericolosa pista.

Non era una discesa facile. Guidare in quelle condizioni era un compito arduo, perché le curve e le svolte erano improvvise e ripide e strettissime, e a volte la pista era poco più ampia del trattore. Di quando in quando, ma con preoccupante frequenza, la pressione delle ruote esterne sfiorava l'orlo del precipizio sottostante, sgretolandone frammenti di terra e polvere che ruscellavano verso il fondo.

Stringevo con forza il volante e avevo le mani sudate, e cominciai una feroce, amara lotta mentale contro il tempo. Trecento metri, giudicavo, e altri tremilatrecento da scendere. E poi seicento metri, e ne rimanevano solo tremila. Era una cosa stupida, e io non dovevo lasciarmi condizionare, e così cercai con tutta la mia volontà di resistervi. Cercai di smettere quel calcolo mentale, che non serviva a niente. Ma non potevo smettere.

E così continuammo a scendere, lentamente, tortuosamente, cercando di non guardare sotto di noi, cercando di non pensare a quello che sarebbe accaduto se per caso avessimo dovuto scivolare o slittare. E dentro la mia mente cominciavano a nascere frammenti di una terribile fantasia. Cosa ci sarebbe accaduto, se, in qualche punto, la pista davanti a noi fosse stata spezzata o bloccata da un crepaccio? Esistono pochissimi mutamenti sulla Luna, ma non si tratta di un fenomeno impossibile. Cosa sarebbe accaduto se improvvisamente, davanti a noi, avessimo trovato un crepaccio, un vuoto, una cavità, abbastanza vasta da impedirci di attraversarla? Saremmo stati in trappola, senza nessuna possibilità concreta. E così io sudavo, cercando di non pensare alla possibilità di ripercorrere la pista, a marcia indietro e in salita, fino all'orlo del cratere, perché era una possibilità che mi da-

va i sudori freddi.

Eravamo arrivati a metà della discesa, quando Brill mi afferrò il gomito.

«Cosa c'è?» domandai, provando un senso di esasperazione, perché ero assorbito dallo sforzo e non volevo essere disturbato.

«Là,» disse lui, puntando il braccio, eccitato.

Non guardai subito. Prima feci lampeggiare la mia luce di segnalazione, per indicare ad Amelia, che si trovava sul trattore che ci seguiva, la mia intenzione di fermarmi. Poi spensi il motore, e applicai una pressione leggera ma costante ai freni, in modo da non correre rischi. Il trattore si fermò. Mi guardai intorno. Anche il trattore di Amelia si era fermato, quindici metri più indietro, e potevo vedere il volto di lei che guardava nella nostra direzione.

«Là,» insisté Brill. «Lassù, proprio dietro la montagna.»

Guardai, e vidi.

«Cos'è?» domandò Brill. «Una nube? Una luce?»

Avrebbe potuto essere una di queste due cose. Ma non ci sono nubi sulla Luna. E non ci sono nemmeno luci, a meno che non si tratti di luci prodotte dall'uomo.

Quella cosa era grande... doveva essere grande, per potersi vedere... perché si trovava all'estremità opposta del cratere, al di là del picco centrale. Era una cosa fiammeggiante che ondeggiava contro le vette lontane. Per un momento poteva sembrare una nube lanosa, e poi scintillava e lampeggiava, e poi, improvvisamente, diventava scura, e lampeggiava di nuovo, subito dopo, come un immenso diamante che avesse raccolto un raggio di luce.

«Avevano ragione,» disse Brill, respirando affannosamente, per l'evidente emozione. «Non erano favole. C'è veramente qualcosa, laggiù.»

«È la prima volta che io vedo una cosa simile.»

«Ma adesso la vedete.»

«Sì,» ammisi. «La vedo.»

E sentivo un senso di freddo in tutto il corpo... freddo, nato da una paura che non nasceva più soltanto dal fatto di percorrere una pista pericolosa e precaria, ma da qualcosa di molto più terribile.

«Quanto dista da noi?» domandò Brill.

Scossi il capo.

«È molto lontano,» gli dissi. «Apparentemente, si trova verso l'altra parete del cratere. Settanta chilometri, o forse qualcosa di più.»

Mi voltai, e rivolsi un segno ad Amelia, puntando il braccio, e vidi che

lei seguiva con lo sguardo la direzione che io indicavo. Dapprima, non vide niente, lo capii bene; e poi vide, improvvisamente, perché le sue mani salirono verso il volto, in un gesto che somigliava allo sgomento.

Rimanemmo così, a guardare.

La cosa... qualsiasi cosa fosse... era immobile. Rimaneva dov'era. Pulsava e lampeggiava e si oscurava.

«Un segnale,» disse Brill.

«A che cosa starebbe segnalando?»

«Non lo so,» disse Brill.

Liberai i freni, e abbassai la leva, e riprendemmo la lenta, faticosa marcia verso il fondo del cratere.

Mi parve che passassero delle ore. Quando raggiungemmo finalmente il fondo, ero stanco ed esausto e tremante per l'accumularsi della tensione nervosa. Dite che sono un po' fragile di nervi? Certo che sì. Chiunque lo sarebbe, nelle mie condizioni.

Feci girare il trattore, allora, e sollevai lo sguardo verso la parete del cratere, e recitai una silenziosa preghiera in onore degli uomini che per primi avevano scelto e percorso quella pista, senza avere alcun riferimento precedente ad aiutarli.

«La nube,» disse Brill, «Se ne è andata poco fa. Non ve l'ho detto. Non volevo disturbarvi.»

Mi alzai, andai al refrigeratore, e presi la bottiglia dell'acqua. Bevvi per primo, poi porsi la bottiglia a Brill. Non era certamente un comportamento educato, quello, ma avevo bisogno dell'acqua molto più di lui, e non c'era il tempo né la voglia di ricordare le buone maniere.

Lui bevve solo un paio di sorsi, e poi mi restituì la bottiglia.

Mi piacque il modo in cui si comportò. Non tutti i terricoli sanno che, quando si è Fuori, sulla superficie lunare, non ci si deve ingozzare di acqua. Si beve sempre qualcosa di meno di quanto si vorrebbe, qualcosa di meno di quanto se ne avrebbe veramente bisogno. È una delle prime regole, e la si impara con l'esperienza, e Brill, effettivamente, l'aveva applicata subito, al suo primo viaggio.

Abbassai l'elmetto, mi assicurai che il casco fosse ben sigillato, e uscii strisciando dal portello stagno. Un minuto dopo la mia uscita, anche Amelia uscì strisciando dal suo trattore.

«Cosa è stato, Chris?» domandò.

Fece un gesto con il braccio avvolto nella tuta.

«Non lo so,» dissi.

Brill uscì dal portello come un tappo sparato da una bottiglia di spumante. Bisogna imparare il trucco; ci sono tante cose, sulla Luna, per le quali è necessario imparare il trucco...

Si alzò in piedi, goffamente, ed eseguì l'assurda pantomima di spolverarsi la tuta... assurda, perché dov'era caduto non c'era certamente polvere.

Ma sulla destra, a una certa distanza, c'era uno spaventoso pendio, coperto di polvere finissima, come farina... pura polvere di roccia staccata e scalfita e scalzata dalle rocce sovrastanti, nel corso di incalcolabili milioni di anni di quella lenta erosione lunare che opera solamente in termini di tempi lontani dalla comprensione degli esseri umani.

Brill ci raggiunse.

La sua voce robusta, tonante, risuonò all'interno dei nostri caschi:

«Be', ce l'abbiamo fatta. E adesso, che facciamo?»

Le alte rocce che circondavano e dominavano il pendio erano chiazzate qua e là dalle macchie più scure dei licheni, e alcuni levrieri fluttuavano sopra le pareti rocciose.

Susie se ne stava sulla mia spalla, mandando torrenti di scintille. Il levriero di Amelia la raggiunse, e i due cominciarono a mandarsi scintille.

Indicai con un gesto le rocce.

«Eccovi arrivato,» dissi a Brill.

«Ce ne saranno ancora moltissimi,» disse Amelia, impaziente.

«Hai idea di che cosa dovremmo fare, adesso?» domandai.

«Devono esserci le fondamenta del vecchio osservatorio, quello che non è stato mai ultimato. Devono essere qui intorno, da qualche parte. Se riuscissimo a trovarlo...»

Annuii.

«Avranno sistemato qualche apparecchio, per iniziare la costruzione. E dovrebbero esserci delle tracce. Se riuscissimo a seguirle...»

«Volete dire,» intervenne Brill, «Che vorreste seguire le tracce degli uomini che sono scomparsi in questa zona.»

«Proprio così,» gli dissi.

«Ma voi due cercate quelle astronavi.»

«Ho idea che le tracce degli uomini ci porterebbero anche a trovare le astronavi.»

«E così, una volta trovate le tracce, spariremo anche noi.»

«Può darsi,» dissi.

«E lungo la strada,» aggiunse Brill, «Io potrò studiare i levrieri e i licheni.»

«Non è per questo che siete venuto qui?»
«Oh, sì, naturalmente,» disse Brill.

Ritornammo a bordo dei nostri trattori, e descrivemmo una serie di semicerchi, e coprendo il suolo in quel modo trovammo, a breve distanza dal punto in cui eravamo discesi, delle tracce di cingoli che andavano a ovest, tenendosi vicine alla parete del cratere. Non erano molte, quelle tracce. Solo dei segni qua e là, nei punti dove la roccia non era scoperta, e c'erano zone di polvere.

Seguimmo le tracce.

Arrivammo finalmente nel punto in cui avrebbe dovuto sorgere l'osservatorio. Là c'erano moltissimi segni della presenza umana. C'erano dei pali di segnalazione infissi nel terreno, con le bandiere rosse che pendevano inerti nel vuoto lunare. C'erano casse di provviste. C'erano moltissimi attrezzi, strumenti e apparecchiature, e tutto era disseminato qua e là, senza un ordine preciso, come avviene sempre nei cantieri di lavoro prima che i lavori abbiano realmente inizio.

Il posto dove avrebbe dovuto sorgere l'osservatorio si trovava in una specie di nicchia, scavata entro la parete del cratere, circondata da grandi rupi nere e impervie che si ergevano ripide dalla pianura. Era un luogo strano e spettrale, che dava i brividi. Ci sono moltissimi posti, sulla Luna, che vi danno i brividi per la loro nuda, aspra violenza selvaggia. Luoghi nei quali anche il termine solitudine acquista un significato diverso, perché fino a quando non li si vede, non si può capire che cosa sia in realtà la solitudine.

E, sul fondo del cratere, moltissime tracce portavano a sud, e si dirigevano tutte, inequivocabilmente, verso il picco centrale che dominava la piana.

Facemmo girare i nostri trattori, dirigendoci verso la destinazione comune di tutte le tracce che solcavano il fondo del cratere, e ci muovemmo speditamente verso il picco. Era un terreno agevole, quello, e i due trattori potevano filare affiancati, su quella distesa pianeggiante. C'erano dei punti nei quali eravamo costretti a descrivere dei giri viziosi, o dei circoli abbastanza ampi, per evitare dei piccoli crateri che interrompevano l'uniformità del fondo. E incontrammo anche un largo crepaccio, che ci costrinse a un lungo giro vizioso e ci fece perdere del tempo.

Io guidavo a una velocità insolitamente elevata, e il viaggio si svolgeva secondo tempi notevolmente più brevi di quelli che la prudenza avrebbe

dovuto dettare, ma avevamo perduto molto tempo nella discesa della parete interna del cratere, ed eravamo in ritardo, rispetto al programma che ci eravamo assegnati. Era già passata una buona metà del lungo pomeriggio lunare, e il tempo si faceva sempre più scarso. Dovevamo trovare quello che stavamo cercando prima che la notte fosse calata. E c'era un'altra cosa che mi spaventava a morte, ogni volta che ci pensavo... il pensiero di risalire, seguendo quella terribile, insidiosa pista, dopo la calata dell'oscurità. Era un'idea che dava i brividi, perché anche al pensiero di ripercorrere lo stesso cammino in piena luce mi sentivo mancare. E al buio, poi...

Era stata una pazzia, mi dissi, era stata una pazzia fin dall'inizio. Ero stato pazzo, ad accettare il semplice concetto di partire per un'impresa del genere a un'ora simile. Avremmo dovuto aspettare il mattino lunare, in modo da avere a disposizione quattordici giorni terrestri di luce per portare avanti la nostra avventura. Ma la situazione irregolare di Amelia ci aveva forzato la mano. La sua presenza in quella regione era illegale, maledettamente illegale, e anche se avessi trovato in qualche modo un posto, a Coonskin, nel quale nasconderla, la situazione avrebbe potuto solamente peggiorare. Perché, presto o tardi, la Centrale di Coonskin avrebbe scoperto che Amelia era riuscita a scivolare attraverso le maglie della rete di sicurezza, e allora si sarebbero messi tutti quanti a cercarla, e prima o poi l'avrebbero trovata.

Così proseguimmo speditamente attraverso la vasta pianura, circondata dalle altre pareti e dai picchi aspri e irregolari del cratere, un grande anello di bastioni impervi che il vostro sguardo incontrava, dunque voltaste il capo. E il sole picchiava sopra il cratere, accecante, abbagliante, uno splendore che non riuscivamo a diminuire neppure con i filtri e gli schermi, mentre il contatore delle radiazioni ticchettava e ridacchiava tra sé e frusciava, un monotono sottofondo alla nostra avventura, e Susie fluttuava su e giù, sopra la radio e sopra il pannello, mandando intorno scintille e scintille, in un palpitare costante. Quella landa desolata e il tempo si stendevano per l'eternità, e non c'era fine, non si vedeva né si immaginava un termine per nessuna delle cose del mondo, si viveva solo in un'eternità di luce accecante e di ombre d'inchiostro e su tutto aleggiava il senso di solitudine e desolazione e sterilità completa, perché quel luogo era desolato, morto, senza alcuna forma di vita, abbandonato. Era un luogo lontano dal mondo e allo stesso tempo apparteneva a un altro mondo, e nella solitudine selenita era un incavo di solitudine e di desolazione più aspra, e sulla cappa bianca pareva gravare anche un'ombra invisibile di mistero.

Brill mi sottrasse da quell'incantesimo.

Mi afferrò per la spalla.

«Lassù!» gridò. «Lassù!»

Lo vidi immediatamente, e immediatamente azionai i freni. Amelia, che si trovava qualche metro più indietro, rispetto al nostro trattore, si fermò a sua volta, affiancandoci.

Era disteso là, solitario nella polvere, inerte, una cosa vuota e senza vita, con il sole che scintillava sull'elmetto, e un braccio proteso.

Spensi le turbine e strisciai fuori dal portello, e mentre mi affrettavo così, ansiosamente, capivo benissimo che non c'era in realtà alcun bisogno di affrettarsi. Perché la cosa, la povera cosa solitaria che giaceva là, nella polvere di quel luogo, doveva trovarsi là ormai da molti, molti anni.

6.

Era morto a faccia in giù, e negli ultimi momenti della sua vita aveva trovato il tempo e la forza di protendere il braccio e, usando il dito come una matita, di scrivere il messaggio nella polvere.

E, se fosse stato fortunato, quel messaggio sarebbe rimasto là, chiaro e netto e leggibile come nel giorno in cui l'aveva scritto, per buona parte dell'eternità. Ma i granelli danzanti di polvere, agitati dall'alitare rabbioso del sole lontano, avevano cancellato, quasi, il suo lavoro.

Quasi.

Ma non del tutto.

Perché restavano tre parole:

NO... NO DIAMANTI.

Tre parole, separate da un più largo spazio vuoto, NO NO DIAMANTI, come un'invocazione.

E poi c'era un piccolo spazio, vuoto, e poco al di sotto di quelle tre parole, come se facessero parte di un'altra riga, di un'altra frase, c'erano tre lettere, non una parola:

QUA

E non c'era altro.

«Povero diavolo,» disse Brill, guardandolo.

Mi inginocchiai, e allungai la mano per toccare il morto, e Amelia disse:

«Lascialo stare dov'è. Esattamente com'è adesso.»

E capii in quel momento che lei aveva ragione. Non c'era niente, niente che noi potessimo fare. Non c'era niente che, se avesse potuto vederci, luì avrebbe potuto volere da noi.

Perché era morto. Non c'era bisogno di guardare il suo volto, rinsecchito e avvizzito, mummificato dall'aridità infinita che in breve tempo risucchiava ogni traccia di umidità, anche attraverso la protezione della tuta spaziale, che non poteva proteggere molto a lungo delle cose di acqua e di vita su di un mondo fatto di aridità e di assenza di vita.

«Deve essere stato uno dei membri della squadra di soccorso,» dissi. «Uno di coloro che erano andati a cercare la squadra di ricognizione scomparsa.»

Perché altrimenti qualcuno lo avrebbe trovato e lo avrebbe portato via di là, ed era evidente che, invece, lui se ne era rimasto indisturbato, disteso in quel luogo, dal momento in cui era caduto e non era più stato capace di rialzarsi. O, forse, molto più realisticamente, dal momento in cui aveva rinunciato a lottare e non aveva provato più alcun desiderio di affrontare ancora la cosa spietata che lo aveva combattuto. Aveva scritto il suo messaggio e poi era rimasto disteso là, nel grande silenzio e nell'immensa indifferenza di quel luogo, aspettando la fine.

Mi rialzai, allora, e muovendomi all'ombra dei trattori, mi allontanai dalla tremenda calura di quel luogo. Gli altri mi raggiunsero, e rimanemmo là, guardando il cadavere.

«È uno strano messaggio, quello che ha lasciato,» fece osservare Brill. «Uno strano messaggio, per un uomo che sta morendo. *No, no diamanti, qua*. Quando si è di fronte alla morte, credo ci siano cose più importanti alle quali pensare, cose più importanti dei diamanti.»

«Poteva essere un avvertimento che lui intendeva lasciare,» disse Amelia. «Un avvertimento, per quelli che avrebbero potuto sentire delle voci, in giro, che avrebbero potuto lasciarsi suggestionare da un miraggio di ricchezza. Un avvertimento, per dire che non ci sono diamanti, che è inutile cercare dei diamanti in questo luogo. Che è inutile andare avanti, perché non ci sono diamanti, qui.»

Scossi il capo, perplesso.

«Ma nessuno ha mai messo in giro questa voce,» dissi. «Non ne ho mai sentito parlare, e io ho sentito tutte le dicerie e i bisbigli e le chiacchiere che i cercatori si scambiano sulla Luna, e sa il cielo quante sono queste chiacchiere. Ne sono sicuro... ho sentito tutto quello che si racconta a Coonskin, e si è parlato molto di Tycho, ma mai di diamanti. Nessuno ha mai ventilato la possibilità di trovare dei diamanti, all'ombra di Tycho.»

«E anche se ci fossero delle voci di questo tipo, o se ci fossero state in passato,» disse Brill, «Lui come avrebbe potuto essere sicuro? Non poteva

avere esplorato tutto Tycho. Non ne avrebbe avuto il tempo.»

«Come possiamo saperlo?» domandai. «È impossibile saperlo. Chissà per quanto tempo è stato qui!»

«E l'ultima parola,» bisbigliò Amelia. «Quelle tre lettere...»

«Vorranno dire quello che sembrano,» disse Brill. «Non ci sono diamanti, qua. È una frase abbastanza logica.»

«Ma sono distanziate,» dissi. «Quelle tre lettere non possono appartenere alla stessa frase. C'è il primo NO, in alto, e poi c'è uno spazio, e poi c'è il secondo NO, e poi la parola DIAMANTI. E poi c'è quello spazio, e poi il QUA che potrebbe essere qualsiasi altra cosa. Potrebbe essere la fine di una parola... o l'inizio. Quadro, quaderno, quartiere... potrebbe essere tutto.»

«Non credo,» disse Brill. «Non credo che avrebbe usato una parola difficile, o comunque senza relazioni con la sua situazione. Avrebbe usato parole semplici. Avrebbe cercato di mantenersi semplice e immediato, per dare forza e chiarezza al suo messaggio. Sapeva di stare per morire. Sapeva di non avere tempo, e probabilmente aveva pochissima forza. E doveva essere pazzo o quasi, per la stanchezza, e la paura, e qualcosa d'altro. Io credo che si tratti di una sola frase, semplice come abbiamo detto. *Qua non ci sono diamanti.* Non voleva dire altro.»

Uscii dall'ombra, ritornando vicino al cadavere rivestito dalla tuta spaziale, e mi curvai di nuovo, studiando la polvere nella quale il messaggio era stato scritto. Ma non c'era niente da vedere, niente di nuovo da scoprire. Non c'era la più lieve traccia di altre lettere. La polvere eccitata dal sole aveva cancellato tutto il resto, e aveva compiuto un buon lavoro.

E avrebbe anche potuto completare il suo lavoro, accidenti, mi dissi, avrebbe potuto cancellare anche tutto il resto del messaggio, per quello che ci poteva servire in quelle condizioni. Perché non ci serviva a niente. Mi infuriava, il pensiero dell'inutilità di quel messaggio. Perché c'era stato un messaggio, in quel luogo, un messaggio importante. O almeno un messaggio che un morente aveva ritenuto così importante da doverlo scrivere, compiendo l'ultimo atto della propria vita, in modo che un giorno potesse aiutare in qualche modo un altro essere umano. Ed era difficile pensare che un messaggio scritto in quelle condizioni non fosse veramente importante.

In quel messaggio, pensai, mi pareva di scorgere il simbolismo di quell'eterno ottimismo che vive nell'uomo, della sua terribile certezza, del suo arrogante senso di continuità... perché perfino sull'orlo della morte un uomo tenta di comunicare, deve farlo, anche in un luogo simile, anche nella

più assoluta, incredibile desolazione, nella nuda manifestazione di quell'ostilità primieva e basilare che attendeva con infinita pazienza di risucchiare la vita, e quell'uomo aveva scritto il suo messaggio nell'assoluta, cieca certezza che un giorno qualche altro uomo avrebbe letto quello che lui aveva scritto, in un istintivo, assoluto gesto di disprezzo e di sfida verso la cosa che lo stava lentamente uccidendo, sapendo che altri uomini, un giorno, sarebbero riusciti a vincere quella cosa, in quel luogo.

Ed era importante, conoscendo la natura umana in quel modo, sapere cosa diceva realmente il messaggio. Perché mi sembrava strano e assurdo pensare che alla fine della vita, in un luogo di morte, un uomo avesse lasciato scritto, semplicemente, che in quel luogo non esistevano diamanti.

Mi voltai, e ritornai lentamente al trattore.

Amelia e Brill stavano guardando il cielo.

Mi avvicinai a loro.

«Stanno di nuovo segnalando,» disse Brill.

La nuvola era di nuovo là, notai, che ondeggiava e lampeggiava nel cielo. Come la luce di una casa, come un segnale, come una lampada sistemata a una finestra.

Ed era una cosa che metteva i brividi. Faceva ancor più paura del silenzio e del biancore e dell'oscurità; faceva ancor più paura della titanica, sovrana indifferenza di quel luogo.

Mi domandai che cosa avesse inteso dire Brill, affermando che *stavano* di nuovo segnalando. Chi erano *loro*, secondo Brill? Che senso aveva quel modo di scegliere la frase? Con quale agente, o con quale forza, lui metteva in relazione la nube? O stava cercando semplicemente di rendere più familiare l'orrore, personalizzandolo?

Ebbi per un momento sulla punta della lingua la tentazione di chiederglielo, e poi lasciai perdere, preferii rinunciare a rivolgergli quella domanda. Non sapevo perché. Non capivo per quale motivo non volevo porgli quella domanda. Era come se facendogli quella domanda avessi affondato una mano sporca nell'anima stessa di quell'uomo, e avessi voluto tirare fuori qualcosa che nessuno, nessuno aveva il diritto di conoscere, qualcosa che apparteneva solamente a una persona e non era di nessun altro.

Ed era strano, che io avessi tutti quei pensieri, perché erano bizzarri e incompleti e dominati da sensazioni strane, e forse era quel luogo, o quel silenzio, o quell'indifferenza, era qualcosa che si trovava là dentro al grande cratere a deviare i miei pensieri e a rendermi più strano di quanto mai fossi stato.

Rimasi per un momento accanto agli altri, guardando quel lampeggiare, silenzioso, come quel riverbero nel cielo.

«Vediamo di mangiare qualcosa,» dissi. «E riposiamo un poco. Ne abbiamo bisogno. Poi ci rimetteremo in cammino.»

Perché eravamo al momento cruciale, pensai. Eravamo arrivati all'ultimo balzo, e dovevamo prepararci a quel momento.

7.

Le pareti rocciose si fendevano per quattrocento metri e più, incorniciando una specie di passaggio, e le tracce conducevano proprio attraverso quel passaggio. C'erano moltissime tracce, ora, e nella polvere e nel fondo ghiaioso e più morbido avevano lasciato una pista vera e propria, battuta, ben visibile. In quel luogo, tutti i veicoli che erano partiti verso l'oblio, convergendo verso un luogo nel quale erano scomparsi per sempre, erano entrati nell'imbuto di quel passaggio nella roccia. Non c'era possibilità di sbagliarsi.

Feci fermare, quasi, il trattore, e aspettai che Amelia raggiungesse la nostra posizione.

Si poteva quasi sentire la trappola. Si poteva quasi essere certi che quel luogo era una trappola, non c'era possibilità d'ingannarsi, tutte le tracce e l'apertura nella roccia lo indicavano. Si fiutava la trappola, ma questo era assurdo, era stupido, pensai, perché sulla Luna non c'era niente che potesse tendere delle trappole, sulla Luna non esisteva niente che potesse compiere qualcosa di simile. Non c'era altro che la stessa Luna, quel fantastico frammento di assurdità pietrosa nel cielo. Però c'erano i levrieri e i licheni, ma i licheni, erano solamente una particolare specie di pianta che era piena di un particolare tipo di microbo, e i levrieri erano... che cosa? Brandelli di energia vivente? Fuochi fatui capaci di pensare? Fuochi di Sant'Elmo senzienti? Dio solo sa cos'erano, o quale scopo potevano avere. Oppure perché vivevano, o come vivevano. O perché uno di essi dovesse invariabilmente legarsi a un essere vivente, come un animaletto fedele e servizievole e affettuoso.

Guardai di nuovo le pareti rocciose, ed erano scure, buie, perché erano immerse nell'ombra, e salivano e salivano come monoliti scolpiti, e lontano, sulla vetta, potevo cogliere il bagliore della luce del sole che rischiarava le aspre guglie.

Mi volsi, guardando Amelia che si trovava sull'altro trattore, e lei fece

un gesto, agitando la mano per farmi sapere che era pronta... che se volevo andare avanti, lei mi avrebbe seguito.

Misi in moto il trattore, allora, e lentamente strisciai verso l'ignoto, avviandomi tra due pareti di roccia. Era un luogo sterile, solitario, dove le pareti di roccia scendevano semplicemente, ai due lati, e il fondo era coperto di pietrisco e polvere, ed era come marciare in un imbuto, e anche se era assurdo il pensiero di una trappola si faceva sempre più strada nella mia mente. E lo sapevo, che era stupido. Cercavo di ripetermelo, a ogni metro che percorrevo verso il luogo dove tanti uomini erano scomparsi, e qualcosa mi diceva che non c'era alcun motivo per cui degli uomini dovessero scomparire in quel luogo, allo stesso modo in cui non c'erano ragioni per pensare all'esistenza di una trappola. E non erano pensieri rassicuranti, tutt'altro.

Il corridoio procedeva diritto, e mi domandai quali sommovimenti geologici avessero prodotto quel fenomeno naturale, perché la roccia era spaccata e quel passaggio appariva quasi perfetto, e sulla Luna questo era strano e insolito. Sulla Terra un passaggio come quello avrebbe potuto venire prodotto certamente dall'acqua, dallo scorrere di acque alluvionali su un fondo creato dall'erosione continua e graduale di cento stagioni, ma in nessun momento della sua storia la Luna aveva conosciuto la quantità d'acqua libera che sarebbe stata necessaria per scavare una gola di quel tipo, per intagliare e scolpire nella roccia un canalone come quello. Avrebbe potuto trattarsi di un sisma lunare, un grande moto sismico che aveva squarciato il sottosuolo selenita e la superficie, oppure un cataclisma insolito e grandioso che si era verificato quando un immenso meteorite era precipitato sulla Luna, e forse quella era la risposta più probabile... l'immensa meteora che aveva scavato Tycho nella crosta lunare poteva avere prodotto anche quel fenomeno nella roccia.

Il passaggio deviò gradualmente verso destra, e poi, con una brusca svolta, verso sinistra, e quando io descrissi quell'improvvisa svolta a gomito, la luce imperiosa del sole mi colpì con tutta la sua forza. Dopo l'oscurità, e anche con i filtri sistemati ai loro posti, quella luce produsse uno choc abbagliante, e ci volle qualche tempo prima che riuscissi a capire dove eravamo, prima che le sensazioni tornassero ad affluire nella mia mente.

E poi vidi che eravamo in quello che avrebbe potuto essere un altro cratere, anche se le pareti che lo circondavano parevano troppo diritte perché quello fosse un cratere. Non c'era alcun pendio, non c'era alcuna inclinazione, solo le muraglie diritte, monolitiche, che si ergevano perpendicolari

da un fondo che pareva liscio e piano come quello di una stanza di una casa. E, da quel suolo incredibilmente liscio, si alzavano le strane formazioni tipiche della Luna; le piccole, pazze guglie seghettate che parevano candele sgocciolanti, i minuscoli crateri, i tumuli dall'aria orribile, oscena, e il reticolato zigzagante dei sottilissimi, microscopici crepacci. Le pareti formavano un semicerchio, adossate come un secondo bastione alla parete vera e propria del cratere, che torreggiava altissima, ma che scendeva a pendio, naturalmente, e non verticalmente come in quella formazione impossibile. E io capii, guardandolo, che era quello il pendio sud di Tycho, che avevamo attraversato il cratere in tutta la sua lunghezza, ed eravamo arrivati dall'altra parte.

Ma questo non era tutto.

Lì, proprio nel centro di quella zona, c'erano due astronavi... rossi corpi dalle cupole grige, eretti sulle quattro zampe di atterraggio. E disseminati, tutt'intorno, c'erano dei trattori lunari, che rilucevano e splendevano sotto il chiarore del sole.

E altre cose... altri fagotti rannicchiati che giacevano sparpagliati qua e là.

Ma le astronavi e i trattori e i fagotti sparpagliati non vennero registrati immediatamente dal mio cervello, che non li accettò subito come cose reali. Piuttosto, si abbatté sopra di me il pensiero che Amelia aveva avuto ragione. C'era stato qualche momento, prima di quello, mi chiesi, nel quale avevo realmente, compiutamente creduto che alla fine della ricerca avremmo trovato le astronavi perdute della Terza Spedizione Lunare? Conclusi di no, che non avevo mai creduto compiutamente a questo, che non ci avevo neppure pensato, in realtà; non avevo discusso realmente la possibilità, non avevo avuto dubbi o incertezze perché non mi ero posto il problema, e non mi ero posto il problema perché non avrei saputo come risolverlo, e non avevo saputo né accettare né respingere la possibilità, che si era presentata così improvvisamente. Era stato un piacevole El Dorado, un miraggio colorato, una caccia alla gallina dalle uova d'oro, attraverso il territorio proibito e fuorilegge di Tycho; era stato un modo per non pensare troppo immediatamente ai miei problemi e al sindacato che sulla Terra stava per prendere delle decisioni nei miei confronti, e tutto si era svolto con una rapidità, con una dimensione distorta, che avevano escluso ogni riflessione e ogni dubbio.

E mi domandai, standomene immobile là, di fronte a quello spettacolo al quale non riuscivo ancora a credere, guardando quelle astronavi ancora

ferme in quel luogo, se era stato quello, dopotutto, il motivo per cui ero venuto; se quella pazzesca spedizione, dal momento in cui era iniziata, non era stata da parte mia qualcosa di dissimile da un semplice gesto di ribellione contro la stessa Luna, contro la sua superficie e le sue promesse e i suoi pericoli e le sue molte delusioni. Perché, dopo qualche tempo, si arriva a provare un senso di risentimento profondo, quasi viscerale, nei confronti della Luna; e si può arrivare a odiarla, la Luna, e a personalizzare quell'odio, senza neppure accorgersene consciamente.

Così avanzai, e così facendo capii per la prima volta... anche se la consapevolezza doveva avermi colpito nel momento preciso in cui le avevo viste... che quelle forme rannicchiate scompostamente erano delle tute spaziali. E qui, dopo tanti anni, trovavo tutti gli uomini che erano andati a Tycho, e che da allora nessuno aveva più visto.

Quegli uomini, e altri due... quello che aveva tracciato il messaggio nella polvere, sul fondo del cratere, e l'altro, quello che era stato trovato dal fratello di Amelia sulle pendici esterne di Tycho.

C'era pericolo, in quel luogo. C'erano le prove tangibili della morte e del pericolo, là, davanti ai nostri occhi. E c'era un senso di pericolo, c'era il respiro acido, gelido del rischio, che gravava sull'intero luogo, che pareva scintillare nel vuoto rischiarato dal sole.

Con un'esclamazione di allarme, che mi sfuggì involontariamente dalle labbra, mi aggrappai al volante per girare il trattore, per cambiare direzione, per rituffarmi nel passaggio attraverso le pareti rocciose, in modo da andarmene da quel luogo strano e sinistro alla massima velocità che il trattore avrebbe potuto permettermi di raggiungere.

E nel preciso istante in cui, spinto da quell'impulso irrazionale e terribile, io tentai di fare questo, ci fu un lampo di fiamma... così rapido che si trattò solamente di una percezione, più che di una sensazione, così intenso che per un momento mi accecò... e il trattore rimase immobile, spento, inattivo.

Brill era caduto all'indietro dal suo sedile, e adesso sedeva sul pavimento, scompostamente, con un braccio sul volto per proteggersi dal bagliore terribile che si era ormai spento. Dal pannello degli strumenti saliva uno sbuffo di fumo, e c'era un sentore acre di metallo fuso e di isolanti bruciati, intorno, che aggiungeva all'ambiente qualcosa di sinistramente minaccioso.

Susie stava palpitando e fluttuando, eccitatissima, al centro della cabina.

«Svelto!» gridai. «Fuori, presto!»

Strappai dal pavimento Brill, e abbassai il suo elmetto, violentemente, spingendolo verso il portello. Lui vi entrò, ciecamente, e io lo seguii, strisciando, preso da una fretta terribile.

Il trattore di Amelia si trovava a meno di sei metri dal nostro, e io corsi verso di esso, gridando a Brill di seguirmi.

Ma era inutile.

Amelia stava uscendo dal portello, freneticamente, e attraverso la piastra di visione potevo vedere le zaffate di fumo che si levavano dal pannello... il pannello nuovo di zecca che avevamo installato a bordo poco tempo prima, quel pannello che ero riuscito a procurarmi e che mi era costato tanta fatica e che si rivelava così maledettamente inutile.

E così rimanemmo fuori, immobili, in un silenzio attonito e scosso, tutti e tre insieme, troppo sorpresi dalla subitaneità di quanto era accaduto per protestare.

Eravamo bloccati là, sul lato più lontano del cratere di Tycho, e non avevamo alcuna speranza apparente di uscirne, e non sapevamo che cosa fare.

A meno che non tentassimo di percorrere il tragitto a piedi.

E avevamo visto... tutti avevamo visto... là fuori, sul fondo del cratere, quello che era accaduto a un uomo che aveva tentato di uscire a piedi.

«Guardate,» esclamò Brill, puntando verso l'alto il braccio.

Guardammo.

La nube era di nuovo nel cielo... l'impossibile nube che avevamo visto accendersi e spegnersi, a intervalli, durante la nostra traversata del cratere.

E non era una nube.

Era composta da milioni e milioni di levrieri, che danzavano, tutti insieme, fluttuando e palpitando.

8.

Erano atterrati, pensai, e questo era stato molto bello.

La Terra era stata sospesa là, proprio sopra l'orizzonte, come era sospesa adesso. Ed essi avevano realizzato una grande impresa. Erano stati i secondi a giungere sulla Luna. Perché la Prima Spedizione Lunare era stata l'unica, fino a quel momento, a sbarcare sul satellite, e vi era rimasta solo per una settimana. E la Seconda Spedizione era finita in un gigantesco, ardente fuoco d'artificio nell'immensità degli spazi cosmici, quando era stata a metà strada, in mezzo al nulla.

Ma gli uomini della Terza Spedizione erano venuti per erigere una base, erano venuti sulla Luna per restare. Dopo un mese, o giù di lì, un'altra spedizione sarebbe discesa rapidissima dal cielo nero, trasportando altre provviste e nuovo personale.

La Terza Spedizione era venuta sulla Luna per restarvi, e i suoi componenti vi erano rimasti, certo, in tutta la dura, amara realtà della definizione. Perché erano ancora là.

In quel momento, nel culmine dell'orgoglio per l'impresa che avevano realizzato, una cosa terribile era accaduta. I circuiti elettrici delle loro astronavi avevano mandato una fiammata e c'era stato del fumo e c'erano state miglia e miglia di fili fusi e contorti e anneriti nelle interiora elettroniche di quelle prodigiose macchine che li avevano portati là, da un'atmosfera a un mondo privo di atmosfera, e che non avrebbero più potuto funzionare, se non ci fosse stata un'opera di revisione e di riparazione così totale da costituire quasi una ricostruzione completa. E nessuno di loro possedeva la conoscenza necessaria per svolgere quel compito, e non possedevano i fili e gli apparecchi, e non avevano, certamente non avevano, il tempo.

Le loro astronavi erano rimaste prigioniere sul suolo lunare, e le loro radio non avevano più funzionato, e forse avrebbero potuto tentare di raggiungere la Terra con i piccoli apparecchi ausiliari (perché noi avevamo trovato quegli apparecchi) ma non era servito a niente. Così erano stati degli uomini isolati, vittime di un naufragio più definitivo e più completo dei naufragi proverbiali nelle isole deserte, perché quella era un'isola deserta del cosmo... e, semplicemente guardando in alto, essi avevano potuto osservare il loro pianeta, e la loro casa nel cielo sopra di essi. E avrebbero saputo sempre, in ogni momento di quell'esilio, che nessuno di loro avrebbe potuto raggiungere quella casa nel cielo, che nessuno di loro avrebbe potuto ripercorrere la strada verso casa, perché era un mare, quello che separava i mondi dell'universo, che nessun nuotatore avrebbe potuto colmare con zattere improvvisate e prodigiose bracciate e miracoli delle correnti.

Con due spedizioni fallite, con un solo successo, la Terra era stata molto prudente, prima di inviare altre spedizioni verso la Luna. C'erano voluti quasi dieci anni prima che un'altra spedizione fosse partita, equipaggiata con quelle che, allora, erano state considerate delle astronavi di assoluta sicurezza, dei mezzi lontanissimi dalle prime navicelle che avevano circumnavigato il satellite, dai primi moduli di sbarco, perfino dalle astronavi delle prime tre spedizioni destinate a raggiungere la Luna e a sbarcarvi e a re-

starvi. Ed in effetti, quelle nuove astronavi non erano state di assoluta sicurezza, perché non c'è niente di assolutamente sicuro nell'abisso del cosmo e nella tecnologia e nelle macchine, ma erano state sufficientemente sicure, perché era stato da quella Quarta Spedizione che aveva avuto inizio, finalmente, la colonizzazione della Luna. Era stato quello il vero punto d'inizio... non il primo sbarco, non la prima spedizione completa di uomini e mezzi, ma quel nuovo tipo di astronave destinato a operare sul satellite in modo da colonizzarlo o, per lo meno, da permettervi l'esistenza degli uomini.

E che cosa c'era stato, là, sulla Luna, cos'era stato far saltare i circuiti... non solo delle astronavi, ma dei trattori lunari, di quegli altri che erano stati attirati in quel luogo... e, ultimi tra tutti, dei nostri trattori?

Non aveva alcun senso, e la Luna, fino a quel momento, aveva sempre avuto una sua logica, non c'era stato niente d'insensato in essa. Certo, era crudele, spoglia, solitaria, aspra, terribile... ma aveva avuto una sua logica spietata, indifferente, la logica di un sasso aspro disperso nelle immensità dello spazio, e quella logica aveva sempre resistito. Gli uomini non avevano trovato nella Luna nulla di misterioso nel senso che esso sfuggisse alla logica che governava la sua natura. La Luna non aveva nascosto nella manica dei trucchi sporchi e inattesi, non aveva conosciuto le arti dell'insidia e dell'agguato e dell'imboscata improvvisa e vile; era stata, semplicemente, una dura compagna da trattare, un carattere difficile con il quale convivere... ma una compagna fondamentalmente onesta, e questo era stato sempre importante.

Mi alzai, perché fino a quel momento ero stato seduto all'ombra di uno dei trattori. Era ormai pomeriggio inoltrato, e l'ardore del sole era tremendo, e nella tuta faceva caldo. Un uomo era costretto a mettersi all'ombra, a intervalli regolari.

Presto, molto presto, avremmo dovuto metterci al lavoro per preparare un piano di azione: lo sapevo bene, questo. Non potevamo aspettare ancora per molto. Avevamo controllato tutte le possibilità, e nessuna di queste possibilità si era rivelata efficace, aveva dimostrato di offrire una sia pur lieve ombra di speranza. Tutti i circuiti delle astronavi erano saltati, inutilizzati, tutti i circuiti erano fusi, e quelli dei trattori non erano certamente in condizioni migliori. Non c'era speranza di procurarsi del filo sufficiente per rimediare ai danni, anche soltanto in uno dei nostri trattori. E anche se avessimo avuto il filo a disposizione, c'era sempre presente il dubbio sull'utilità che questo avrebbe potuto avere. Perché qualsiasi cosa avesse fuso

i circuiti la prima volta, avrebbe potuto farli saltare nuovamente.

E così, eravamo là, circondati da ogni tipo di veicoli, veicoli spaziali e veicoli di superficie e spolette e navette e tutto il resto, e in quell'orgia di veicoli non ne avevamo neppure uno capace di muoversi, neppure uno dal quale potessimo sperare di trarre un minimo movimento.

Naturalmente, avevamo trovato diverse altre cose.

Le pareti del cratere erano drappeggiate di licheni, festoni e arazzi e addobbi di licheni che avrebbero fatto impazzire il dottore dalla felicità. In quel luogo c'erano più licheni di quanto avessi creduto fosse possibile trovarne in diecimila anni di ricerche su tutta la Luna. Ce n'erano a sufficienza per mandare avanti la clinica del dottore per mille anni, anche se lui avesse costruito dieci nuove ali, e avesse accettato le richieste di tutti quei pazienti che erano in lista di attesa, e di tutti quelli che si sarebbero posti in lista d'attesa in futuro.

C'erano dei documenti, a bordo delle astronavi... l'intera storia della spedizione... insieme a preziosi strumenti, e a ogni altro tipo di ferraglia che si poteva vendere a un prezzo altissimo su qualsiasi mercato.

C'era una fortuna, là... in rottami e licheni e in reperti, se qualcuno fosse riuscito a portarla fuori, se qualcuno avesse avuto la possibilità di trasportare via quel tesoro. Ma, per il momento, saremmo stati fortunatissimi se avessimo avuto la possibilità di uscirne con la pelle intatta.

E c'erano dei cadaveri, tutt'intorno a noi... dei morti di più vecchia data... la cui sepoltura era avvenuta in quelle bare naturali che erano le loro tute spaziali. Eppure quelle presenze di morte erano, chissà come, estremamente impersonali. Perché non c'era violenza, non c'era alcun segno di violenza, e l'agonia e la sofferenza erano celate da quelle tute ingombranti e dalle piastre dei filtri. Essi erano morti, così sembrava, con una quieta dignità romana, che si adattava ammirevolmente a quelle circostanze solenni e austere.

E questo, lo sapevo, era strano e assurdo, ma non volli pensarci più a lungo, perché pensare alle circostanze della morte, e alla singolare dignità, alla serenità che quei cadaveri nelle tute spaziali parevano mostrare, aumentava i brividi che già si provavano in quel luogo.

E c'erano i levrieri, che sciamavano tutt'intorno, luminosi, splendenti piccoli idioti che non offrivano nessun aiuto, che non potevano essere di nessun aiuto.

Brill venne da una delle astronavi, e mi raggiunse. Si fermò davanti a me, e rimanemmo così, faccia a faccia.

«Dovremo muoverci, e con una certa urgenza,» disse. «Non possiamo restarcene semplicemente qui, e...»

Fece un ampio gesto con il braccio.

Sapevo che cosa intendeva dire. Non c'era bisogno che me lo dicesse. Quell'uomo era terribilmente scosso, nervoso. Completamente sconvolto. Ma lo eravamo anche Amelia e io.

«Con una certa urgenza,» gli dissi, «Sembra proprio che dovremo camminare. Aspetteremo che il sole si abbassi ancora. Avete visto quello che è capitato a quel poveraccio che abbiamo trovato più lontano, nel cratere. Ha tentato l'impresa di giorno.»

«Ma il buio...»

«Non sarà poi buio come potete pensare. Ci sarà il chiaro di Terra, e la Terra produce una luce assai più vivida di quella della Luna piena sul nostro pianeta. E sarà freddo. Certamente, sarà freddo. Ma le nostre tute sono riscaldate. Ed è molto più facile vincere il freddo: il caldo è qualcosa di peggio, infinitamente peggio.»

«Ditemi, Jackson: quali possibilità abbiamo?»

«Ci sono cento e più chilometri da percorrere,» dissi. «E poi c'è la scalata della parete interna del cratere. E sarà una scalata difficile.»

Lui scosse il capo, scoraggiato: era visibilmente depresso.

«Cercheremo di dormire un poco,» gli dissi. «Ripartiremo più freschi. Dovremo portare con noi tutto l'ossigeno che ci sarà possibile trasportare, all'inizio. Lungo la strada, però, potremo liberarci dei contenitori vuoti. Così, ci alleggeriremo lungo il percorso.»

«Acqua?»

«È possibile portarne solo un certo quantitativo, in una tuta spaziale. E non si può rifornire il serbatoio. Ma viaggeremo col freddo. Sarebbe necessaria una quantità maggiore, se dovessimo viaggiare col caldo.»

Mi guardò a lungo, duramente, con gli occhi scintillanti.

«Voi non credete che ci riusciremo.»

«Nessuno vi è mai riuscito,» dissi. «Nessuno ha mai percorso a piedi cento e passa chilometri, in una tuta spaziale.»

«Forse qualcuno verrà a prenderci. Ormai sapranno che siamo scomparsi. Ci staranno cercando. Capiranno benissimo dove siamo andati. Non potranno fare a meno di notare il rimorchio, sul bordo del cratere.»

«È vero.»

«Ma voi non contate su questo.»

Scossi il capo.

«Quanto ci vorrà ancora?»

«Dieci o dodici ore. Aspettiamo che la superficie si raffreddi un poco. Avremo tempo per dormire. E voi potrete guardare i licheni con tutta tranquillità.»

«Li ho guardati,» disse. «E ho guardato anche i levrieri. Jackson, c'è stata qualche volta, nella vostra vita, nella quale vi siete sentito completamente, totalmente sconcertato? Vi è mai capitato di non trovare alcun senso in quello che vedete, di non capirci niente?»

«Spesso. Anche qui, in questo momento.»

Mi guardai intorno, osservai il paesaggio strano e quasi spettrale di quel luogo nel quale riposavano i corpi di tanti uomini, e le creazioni più orgogliose della loro tecnica.

«Questo posto,» disse lui. «Questo posto che vi sconcerta... è il posto nel quale hanno avuto origine i licheni e i levrieri, come sospettavo. Ne sono certo. Questa è la loro casa, il loro territorio natale. Ma le mie certezze si fermano a questo punto. Mi domando perché. Perché? Com'è possibile che questo posto sia diverso da tutti gli altri posti che esistono sulla Luna? Perché qui, e non altrove?»

«Guardate voi stesso,» dissi. «Guardate la differenza. Guardate quelle pareti.»

«Cos'hanno le pareti?»

«Be', non sono naturali. Sono diritte. Sono simmetriche. Sono fatte in maniera precisa, e sembrano avere una precisa funzione. La Luna è un mondo asimmetrico, casuale, disordinato... dappertutto, tranne che in questo luogo. Queste pareti non hanno nulla di casuale.»

«Volete dire che qualcuno le ha costruite, come si costruisce una casa?»

«Forse.»

Annuì, sobriamente, e si avvicinò ancora un poco a me. La sua voce si abbassò, ed egli mi parlò quasi in tono da cospiratore, come se avesse avuto paura che qualcuno fosse stato vicino, ad ascoltarlo.

«Se questa è una casa, i licheni potrebbero essere ciò che rimane del giardino... o dell'orto. Tutto ciò che è rimasto. Tutto ciò che è sopravvissuto.»

«Voi avete pensato alla stessa cosa.»

«Qualcuno, o qualcosa, venuto da fuori,» disse lui. «Forse in un passato remotissimo. Forse un milione di anni fa.»

«E i levrieri?»

«Signore, e come faccio a saperlo? Magari, animaletti domestici. Qual-

che animaletto domestico rimasto indietro, e poi, con il passare del tempo, si sono moltiplicati, in condizioni favorevoli.»

«Oppure, osservatori. Rimasti a sorvegliare la situazione, in attesa di... di qualcosa.»

Mi guardò, con un'espressione perplessa e ansiosa nello sguardo, visibilmente scosso.

«Sembra tutto così logico,» disse. «Ma, naturalmente, si tratta di supposizioni... di ipotesi.»

«Naturalmente,» dissi.

«C'è una cosa che mi preoccupa,» disse lui, e si vedeva chiaramente la sua preoccupazione... una preoccupazione distaccata, accademica.

«Sapeste quante sono le cose che preoccupano *me*!» gli dissi.

«Si tratta del corto circuito,» disse. «Il corto circuito non può essere accidentale.»

«Eh?»

«Intendo dire... che non è stata una cosa generalizzata, ma una cosa scelta con precisione.»

«Ma cosa volete dire?»

«Ebbene, i circuiti del trattore sono saltati, ma non quelli delle nostre tute spaziali. I circuiti delle astronavi, qui intorno, sono saltati completamente, ma alcune delle radio ausiliarie sono rimaste intatte... quelle che essi usavano per lanciare segnali alla Terra. Vedete, il guasto... il corto circuito... di qualsiasi cosa si tratti, è *selettiva.* Non è una cosa che colpisca indiscriminatamente tutti i circuiti.»

«Volete dire che c'è un'intelligenza, dietro a questo.»

«È esattamente quello che intendo dire,» rispose Brill.

Sentii soffiare un vento gelido, e sulla Luna non esiste il vento, soprattutto all'interno di una tuta spaziale.

Perché se veramente esisteva un'intelligenza, dietro a quanto era accaduto, si trattava di un'intelligenza che voleva tenerci là, dove eravamo adesso, voleva che rimanessimo a morire, come erano rimasti ed erano morti tutti coloro che ci avevano preceduto.

«È totalmente irragionevole pensare,» disse Brill, «Che questa forma di vita intelligente sia originaria della Luna. Se la vita si fosse sviluppata sulla Luna, esisterebbe in molti altri punti del satellite, non solo qui. Non ha senso che, sull'intera superficie lunare, solo in questo punto esista un posto nel quale la vita è possibile.»

«Cosa ne pensate di quelle molecole semi-vive? Quel particolare tipo di

molecola che è stata identificata e analizzata solo dopo le prime spedizioni?»

«Sì, naturalmente, sono state trovate molecole di questo tipo. Ma in tutti i casi, non è stato trovato altro. Le molecole portavano a un vicolo cieco. Non c'era la vita, al termine del loro ciclo vitale. Non si sono mai sviluppate. La Luna è stata sterile, perfino nella sua primissima giovinezza. Non ha offerto alcun tipo d'incoraggiamento alla vita. La Luna...»

Il grido giunse, chiaro e forte.

Era Amelia che chiamava.

«Chris, vieni, presto! Chris! Chris!»

Era eccitata. Non era spaventata, ma eccitata.

Mi girai, allora, e la vidi che stava arrivando, e si trovava proprio sotto la parete più lontana.

Corsi in quella direzione, e Brill mi seguì immediatamente, e io vidi la cosa ancor prima di raggiungere Amelia.

Si trovava in una piccola nicchia rocciosa, scavata nella parete, e splendeva di un milione di fiamme segrete, che si frangevano e si rincorrevano e riversavano purissime emanazioni di luce viva.

Era grosso come un macigno... un macigno di ragguardevoli dimensioni... ed era impossibile confondersi, scambiarlo per un'altra cosa. Si capiva benissimo quello che era.

«Un diamante!» singhiozzò Amelia. «L'uomo che abbiamo trovato nella pianura si sbagliava!...»

E aveva ragione. Aveva incredibilmente, completamente ragione. L'uomo nella pianura si era sbagliato.

Perché davanti a noi c'era il diamante più grande che mai si fosse visto. Tonnellate e tonnellate di diamante, una gemma immensa e purissima, qualcosa che sfidava i sogni più ambiziosi, le follie più segrete, i desideri più sfrenati.

Ma c'era qualcosa che non andava.

C'erano dei particolari che non quadravano, e io notai quei particolari, quasi inconsciamente.

Perché il diamante era tagliato e sfaccettato e pulito, e la sua luce vivente usciva da ogni sfaccettatura levigata, perfetta.

E c'era un'altra cosa.

Avevamo percorso quell'area diverse volte. Una dozzina almeno, e forse di più, avevamo girato attorno alle pareti, cercando. Avevamo esaminato le astronavi e avevamo controllato tutti i trattori, senza trascurarne alcuno,

sperando... ed era stata una speranza abbastanza futile, quella... di riuscire a trovare l'indizio di qualcosa, qualcosa che non sapevamo né descrivere né identificare neppure nelle nostre speranze, ma che avrebbe potuto aiutarci.

E non avevamo visto il diamante fino a quel momento. Non ne avevamo visto la minima traccia, e lo scoprivamo soltanto adesso. E non era il tipo di cosa che si può trascurare facilmente. Ero sicuro che, in qualche modo, l'avremmo notato... perché non era stato nascosto così profondamente, né era stato così lontano e inaccessibile, da impedirci di vederlo, come ora Amelia lo aveva visto.

C'era qualcosa di assurdo, in quella faccenda... qualcosa di marcio, quasi, qualcosa che non aveva un aspetto pulito... nel senso più lato della parola. Come se il diamante fosse qualcosa... un'esca, forse, sistemata al centro di una diabolica trappola.

Brill fece un passo avanti, e io fui rapido ad afferrarlo per il braccio, istintivamente.

«State indietro, stupido!» gridai.

Perché, improvvisamente, avevo capito che cosa aveva scritto l'uomo sul fondo del cratere, l'uomo dalla mano protesa verso una minaccia e verso un ammonimento e verso un ultimo istante di angoscia. Tra le parole, c'era stato uno spazio. NO...NO DIAMANTI. Avevamo pensato che fossero quelle parole, ma lo spazio era stato sufficiente per contenere altre tre lettere, spaziate, altre tre lettere che cambiavano il senso della frase e dell'ammonimento.

NO...NO DIAMANTI, avevamo letto noi.

Ma lui aveva scritto un'altra cosa.

NON SONO DIAMANTI, aveva scritto in realtà, lanciando il suo ammonimento verso coloro che avrebbero potuto cadere nella trappola; NO...NO DIAMANTI era solo un'illusione, non aveva senso, perché non avrebbe avuto senso ammonire che non c'erano diamanti. Le minuscole particelle di polvere che si erano mosse, agitate dal vento solare, avevano cancellato le lettere, la N finale e le altre due, SO, alterando il significato dell'ammonimento.

E nel momento stesso in cui stavamo a osservare quella scena, il diamante si aprì, cominciò a dividersi.

Cristalli grossi come un pugno, intrecciati a formare l'intero diamante, si staccarono e galleggiarono liberi nello spazio. Lentamente, metodicamente, quasi matematicamente, i cristalli si allontanarono dal corpo centrale,

finché non vi fu più alcun diamante, ma solo un nuvola di cristalli che galleggiavano là, davanti ai nostri occhi, urtandosi e allontanandosi e riavvicinandosi, e ciascuno di essi era un piccolo sole, una fonte ardente di luce che abbagliava, quasi, ed era insostenibile alla vista.

Indietreggiammo, e i cristalli galleggiarono liberi, lentamente, lungo la parete, fino a quando giunsero al passaggio che conduceva fuori, verso la piana che era il fondo del cratere. E là rimasero sospesi, come una porta, come una tenda lucente, oscillando e fluttuando e aspettando. E si poteva sentire bene la loro presenza, si poteva avvertire la sensazione di vigilanza e di attesa che accompagnava il loro pulsare lucente.

Ed era per questo, pensai, che nessuno aveva potuto fuggire di là... nessuno, all'infuori dell'uomo che avevamo trovato durante il tragitto, e all'infuori dell'altro, di quello trovato dal fratello di Amelia.

«Ebbene,» dissi. «Adesso possiamo dire che ci hanno presi in trappola.»

Non avrei dovuto dire una cosa simile. Non so neppure io per quale motivo l'avevo detta. Ma sembrava così logica, così vera, che non potei fare a meno di pronunciarla a voce alta. Le parole furono là, improvvisamente, già formate nel mio cervello, e mi balzarono fuori dalla bocca, come se fossero state animate da una loro volontà.

E a quel suono, nell'udire quelle parole, Brill si mise a gridare, e cominciò a correre... a correre disperatamente, a testa bassa, con gli stivali della tuta che sollevavano pezzi di roccia, con le spalle curve, come se fosse stato un giocatore di calcio deciso a spezzare la linea difensiva degli avversari. Corse diritto verso il passaggio nella roccia, dirigendosi verso la libertà, scappando via dalla trappola in un improvviso impeto di folle disperazione, cercando di aprirsi un varco con la forza, alla cieca.

Due cristalli uscirono dalla cortina di luce, e furono come due scie gemelle di fiamma, filando come proiettili verso Brill. Lo colpirono, e parvero rimbalzare, sollevandosi a spirale, lampeggiando, mentre giravano, e Brill cominciò a cadere. Urtò il suolo e strisciò, continuando ad avanzare per qualche metro, e poi cadde, in un mucchio inerte, e rimase immobile, un'immobilità completa che faceva inorridire.

La cortina di luce sfavillò, e una nube di levrieri discese, come una nube di avvoltoi, e si posò sull'uomo disteso sul terreno, coprendolo così completamente, così profondamente, che egli fu nascosto alla vista, e tutto quello che ci rimaneva da vedere era un milione di scintille, un milione di scintille che baluginavano e sfavillavano e s'intrecciavano in ghirlande e festoni di luce sopra il punto nascosto.

Mi voltai, e mi scontrai, quasi, con Amelia.

Lei aveva gli occhi dilatati e spaventati, e il suo volto, che vedevo dietro l'elmetto, era mortalmente pallido.

«Che Dio ci salvi, adesso,» disse.

9.

Così ce n'erano tre, chiunque fossero, qualsiasi cosa rappresentassero: il diamante e i licheni e i levrieri.

Amelia disse:

«Sono stata io a convincerti a entrare in questo pasticcio.»

Io dissi:

«Non è stata un'impresa difficile. Per poco non ti sono saltato addosso, non appena ho visto la possibilità dell'impresa.»

Ed era vero. Era fin troppo vero. Io ero balzato addosso alla prospettiva, l'avevo afferrata al volo, non ci avevo pensato neppure un minuto sopra. I motivi erano stati tanti. Prima di tutto, era stata la mia prima opportunità, da quando ero arrivato sulla Luna... la mia opportunità vera di mettere le mani su qualcosa di valore, qualcosa che avrebbe potuto rivelarsi un grosso colpo, e che in ogni caso avrebbe rappresentato una grossa impresa. Una di quelle occasioni che non si presentano troppo spesso: bisognava afferrarle al volo, non lasciarle scappare, e questo bisognava farlo nel momento stesso in cui vi passavano vicino.

E c'era stato questo, e molto di più. L'occasione era stata la possibilità di una risposta... una risposta a quegli uomini seduti nella bottega del barbiere, a Millville, uomini importanti o che si ritenevano importanti e che facevano schioccare le bretelle e parevano immersi in ponderose riflessioni. E c'era stato Brill, che mi aveva chiesto quanto sarebbe stato necessario offrirmi per convincermi a portarlo all'interno del cratere di Tycho, quando fin dalla partenza io non avevo fatto altro che pensare al modo in cui avrei potuto sbarazzarmi di lui, naturalmente in senso buono, e lasciarlo indietro per dirigermi a tutta velocità proprio verso Tycho. Perché Tycho era stato quasi una forma di protezione... la sicurezza di non doversene andare a spasso per le strade di Millville, indicato come un fallito da tutti coloro che erano rimasti, pronto ad accettare un lavoro, qualsiasi lavoro, a patto di guadagnare qualcosa per sbarcare il lunario.

Naturalmente, questi erano stati alcuni dei motivi, ma non si fermavano lì, lo sapevo bene. Queste erano solo alcune risposte, ma ce n'erano altre, e

dovevo riconoscerle, se intendevo essere realmente onesto con me stesso. La faccenda era stata anche una scusa... un'ottima scusa (ma poteva anche essere debole, e assurda, con le scuse non si va mai per il sottile) per lanciarmi a capofitto nella vastissima conca di Tycho, per andare a vedere il luogo del quale si parlava soltanto in mormorii e bisbigli, abbassando la voce e tremando di sospetto o di paura. Perché Tycho era come un castello infestato dagli spiriti, e su certe persone le case popolate dai fantasmi esecitano un fascino irresistibile, le attirano come il miele attira le mosche. Un fascino che può essere fatale, e, purtroppo, io mi ero rivelato una di quelle persone, e mi ero lasciato coinvolgere, anzi, lo avevo voluto a ogni costo.

La cabina del trattore era calda, quasi rovente, ma l'ombra lunghissima della parete l'avrebbe raggiunta presto, e allora avrebbe cominciato a raffreddarsi; e questo non voleva dire nulla, di fronte alla comodità, al conforto, che poteva dare a un essere umano il semplice fatto di togliersi l'elmetto, quando era costretto a vivere per molto tempo in una tuta spaziale. Era una necessità, più che ogni altra cosa: un uomo poteva impazzire, poteva diventare qualsiasi cosa e perfino morire, se era costretto a rimanere per troppo tempo rinchiuso, come un pesce in un acquario.

«Non ce la faremo certamente a cavarcela,» disse Amelia. «Non lo pensi davvero.»

«Non so che cosa sia il pensare a una cosa, ma so di sicuro che non mi sono arreso, non ho ancora deciso di rinunciare,» le dissi. «Una volta che tu hai rinunciato, sei un uomo morto. Può esistere qualcosa... un modo al quale ancora non abbiamo pensato. Arrendersi significa perdere tutto.»

«Ho gettato via il vecchio pannello,» disse Amelia. «Avrei dovuto tenerlo, invece. Ma c'è così poco spazio. E non si può pensare a tutto.»

«Non sarebbe servito a niente,» le dissi. «Non si tratta soltanto del pannello. Si tratta dei circuiti, di tutti i circuiti. Il pannello, da solo, non sarebbe servito a niente. E anche se lo avessimo qui, adesso, e potessimo montarlo, e se per miracolo riuscissimo a sostituire tutti i fili e i circuiti, che cosa impedirebbe loro di farli saltare, come hanno fatto la prima volta?»

Loro. Loro chi? O che cosa?

Il diamante, era molto probabile che fosse il diamante. E il diamante era ancora là fuori. Potevo vederlo. Si era ricomposto e adesso era nuovamente un macigno. Si ergeva là, fiero e bellissimo, solo un po' volgare per la sua grossezza, perché nessun diamante poteva essere così grande, le dimensioni gli facevano perdere un poco della nobiltà e della bellezza delle piccole pietre preziose e lavorate che facevano impazzire la Terra. Se ne

stava là, fiero e silenzioso, e vegliava. Ci osservava. Era la guarnigione. Era la guarnigione, lasciata a presidiare e a difendere quell'avamposto nudo e trascurabile di qualche impero immenso che un essere umano, terribilmente provinciale nell'isolamento del suo piccolo mondo, non avrebbe potuto neppure immaginare, e della cui esistenza non avrebbe mai saputo niente se non fosse giunto a sfiorarne i confini. Era un'antica legione che sedeva alla sommità dei bastioni, dimenticata dal muoversi lento degli affari cosmici, ma che rimaneva fedele e vigile e pronta, ligia al proprio dovere.

Forse, però, non era stata dimenticata; perché era impossibile sapere quante altre guarnigioni rimanevano di guardia, in altri luoghi inaccessibili e inospitali come quello.

E io sapevo bene, mentre immaginavo quelle cose, facendo automaticamente le analogie e i raffronti umani per dipingere la situazione, che ero colpevole di pensare, appunto, in termini antropomorfici... ero troppo umano, e forse sbagliavo. Perché era vero che la Luna era un mondo troppo ostile e spietato perché gli esseri umani potessero realmente viverci, ma altre creature, creature completamente aliene, avrebbero potuto trovarla piacevole e ospitale e ridente; per una creatura diversa da noi, quella distesa aspra e priva di atmosfera poteva essere accogliente come una casa. Per una creatura cristallina, a esempio, una creatura come il diamante. Per una creatura di energia, come i levrieri erano creature di energia. E anche per uno strano essere simbiontico, composto di una pianta e di batteri, come i licheni.

La Terra avrebbe potuto essere un pianeta terribile e inospitale, per creature di quel tipo. Un mondo ostile e orribile. L'aria e l'acqua avrebbero potuto essere puro veleno, per loro.

«Mi dispiace, Chris,» disse Amelia.

«Ti dispiace?»

«Mi dispiace che non possiamo tornare indietro. Avremmo potuto bere qualcosa, insieme, e avremmo potuto cenare insieme, e poi, forse, avremmo potuto perfino...

«Sì,» le dissi. «Penso che avremmo potuto fare anche quello.»

Ci guardammo, solennemente.

«Baciami, Chris,» disse lei.

La baciai. Era una cosa molto scomoda e difficile e goffa, indossando una tuta spaziale; ma fu comunque una cosa molto soddisfacente.

«Tu sei stato un tipo a posto. L'ho visto subito. Saresti stato il tipo giu-

sto,» disse lei.

«Grazie,» le dissi. «Grazie, davvero.»

Il corpo di Brill, rivestito dalla tuta spaziale, giaceva a pochi passi dalla porta di quel luogo spettrale. Non avremmo dovuto spostarlo di là, non ne avevamo alcun motivo, in realtà. Era in ottima compagnia. Quando i levrieri se ne erano andati, avevo dato un'occhiata. I cristalli avevano colpito il casco, e due fori perfetti erano stati aperti nell'elmetto, attraverso il vetro pesante. Delle sottilissime incrinature s'irradiavano da ciascuno dei due fori, in un reticolato perfetto. E quei fori erano stati sufficienti. L'ossigeno era uscito e Brill era morto in fretta. Il suo volto non era stato uno spettacolo piacevole da vedersi.

E perché Brill aveva reagito a quel modo, pensai? Perché si era messo a correre, in preda a quella reazione impossibile, perché si era lasciato prendere dal panico? Continuavo a pormi la domanda, e non era una domanda stupida, anche se forse la risposta era semplice. Certo, Brill non sembrava un uomo capace di farsi prendere dal panico... eppure, forse, mi sbagliavo. Era molto probabile che quell'atteggiamento tranquillo, distaccato, quel modo accademico di discutere l'enigma, con parole che sembravano postulare un'ipotesi lontana e oggettiva, e non un fatto vicino e soggettivo e immediato che lui stesso stava vivendo... ebbene, perché mai tutto questo non avrebbe dovuto essere un paravento, un modo di nascondere forse anche a se stesso la paura che s'insinuava in lui, il terrore che si accumulava dentro di lui, un terrore che non era quello dell'isolamento e neppure della situazione drammatica nella quale si trovava, ma il terrore dell'ignoto, il terrore della presenza di un'intelligenza sospettata e invisibile e presente, un'intelligenza là dove nessuno, mai, aveva pensato che potesse esistere la vita, almeno nelle sue forme più elevate? E mano a mano che questo terrore si era accumulato, mano a mano che egli aveva visto confermate le sue più assurde paure, la cosa doveva essere stata peggiore. E quando lui aveva visto chiudersi l'ultima via di scampo, quando gli era sembrato che la porta si chiudesse definitivamente per non lasciarlo più uscire, be', lui aveva tentato la sortita... aveva tentato di caricare, ciecamente, rabbiosamente, come un animale forte costretto in una trappola e ansioso di uscirne per la via più breve, non vedendo altre vie da seguire. Certo, era stata un'azione stupida, la sua. Nessun uomo abituato a vivere sulla Luna avrebbe mai tentato una cosa simile. Ma Brill non era un lunare, non viveva lassù da molto tempo: era appena giunto dalla Terra. E basta solo la Luna per fare smarrire chi non sia abituato a essa, basta solo la Luna, senza nessun altro mistero e

nessun altro pericolo, a fare prendere dal panico anche chi non è soggetto al panico sulla Terra.

C'era qualcosa che avevo pensato, un minuto prima, qualcosa che mi aveva attraversato la mente e che non ero riuscito a catturare e che si era smarrita rapidamente, qualcosa che avrei invece dovuto ricordare, perché intuivo che era importante. Qualcosa, che riguardava la possibilità che la Luna fosse come una casa per una certa specie, mentre la Terra era la casa per un'altra specie, ed entrambe...

Cercai di riflettere. Cercai di scoprire che cosa avevo pensato, lentamente, e scoprii che non ero eccitato come avrei dovuto, e che si trattava di un rischio, di un gioco d'azzardo dall'esito incerto, e basato su presupposti altrettanto incerti. Era una pazzia, sotto certi aspetti, e avrebbe potuto rivelarsi un gioco mortale. Ma eravamo comunque spacciati, se il diamante presidiava l'unica via d'uscita, e se il gioco d'azzardo fosse fallito, la fine sarebbe stata semplicemente più breve. E non avevamo tempo da perdere. Se volevamo uscire di là, dovevamo fare presto.

Mi avvicinai al contenitore e frugai nel cassetto, finché non ebbi trovato un vecchio apriscatole, e lo misi in tasca.

«Vieni, Amelia,» dissi. «Ce ne andiamo da qui.»

Lei mi lanciò un'occhiata strana, ma non disse niente, non discusse neppure. Non voleva sapere in qual modo ce ne saremmo andati, né altre cose del genere. Non aveva torto.

Si avviò verso il portello, e io la seguii.

Il trattore di Amelia aveva ancora dei serbatoi di ossigeno e dei contenitori d'acqua legati all'esterno, come avevamo predisposto con cura al momento di partire per la nostra avventura. Prendemmo quattro serbatoi di ossigeno, e li legammo con cinghie predisposte, in modo che, con estrema rapidità, avessimo potuto sollevarli e assicurarli alle spalle.

Li portammo verso il passaggio, il più vicino possibile tenendo presenti le regole della prudenza, perché non volevamo destare il diamante guardiano dal suo stato di quiescienza. Ma non avremmo dovuto preoccuparci di lui. Se ne stava lì, semplicemente, e ci osservava con le sue migliaia e migliaia di lucenti occhi sfaccettati.

Tornammo indietro, e prendemmo dei sebatoi nuovi, e li usammo per sostituire quelli delle nostre tute, in modo da poter partire... se fossimo riusciti a partire... con una provvista completa.

E poi tirammo giù i contenitori dell'acqua, e io mi levai di tasca l'apriscatole, e cominciai a darmi da fare. E non si trattava di un lavoro facile.

Una tuta spaziale è prima di tutto ingombrante. Nessuno avrebbe mai pensato di usarla in quel modo... per adoperare un apriscatole in un lavoro che presupponeva una certa destrezza.

Ma finalmente, riuscii ad aprire due contenitori. Versai un po' d'acqua, nel corso dell'operazione, ma non molta. L'acqua traboccò dai contenitori e si versò sul suolo. Venne assorbita dal suolo e lasciò una macchia umida e mi spezzò il cuore, quasi, vedere quello spettacolo, perché per un lunare era uno spettacolo orribile. L'acqua è qualcosa che non sì versa inutilmente, nel deserto.

Mi rialzai dal secondo contenitore, e infilai di nuovo in tasca l'apriscatole.

«Chris,» disse Amelia. «Cosa significa tutto questo?»

«Due canne,» dissi. «Un fucile a due canne. Abbiamo solo due possibilità.»

«L'ossigeno e l'acqua.»

«È proprio così. L'uno o l'altra potrebbero, dico potrebbero, spaventare quella cosa, in modo da permetterci di tentare una sortita. È una possibilità tenue, ma è sempre possibile.»

Presi un serbatoio di ossigeno e un contenitore d'acqua. Amelia mi imitò immediatamente.

Ci avvicinammo ancora di più, questa volta, e il diamante era là, e ci fissava... o meglio, questa era la mia impressione, anche se non c'era possibilità di esserne sicuri... forse, magari, chiedendosi quali erano le nostre intenzioni, se veramente aveva l'intelligenza che ormai non ci sentivamo in grado di disconoscergli. Ma non era preoccupato. Questo era sicuro, lui non era preoccupato. Non aveva alcun bisogno di preoccuparsi. Non era quella la prima volta in cui doveva affrontare degli esseri umani, e non aveva paura di loro. Erano teneri e deboli e molto, molto stupidi, e non c'era niente che essi potessero fare per danneggiarlo, in nessun modo.

Posai al suolo il mio contenitore d'acqua, e presi la bombola dell'ossigeno, imbracciandola come se fosse stata un fucile. Piantai saldamente i piedi sul terreno, e strinsi la valvola della bombola, e puntai il becco d'uscita dell'ossigeno direttamente contro il diamante. Poi girai la valvola, con tutta la forza che riuscii a trovare, e la bombola mi balzò contro la spalla, spingendomi all'indietro, mentre l'ossigeno ne usciva.

Per un momento, non accadde niente. L'improvvisa emanazione di gas agitò un po' di polvere, e sollevò una nuvoletta sottilissima, ma il diamante non si mosse. E poi lentamente, quasi con insolenza, cominciò a dividersi.

Perché, evidentemente, ne aveva avuto abbastanza. Quel piccolo, squallido essere umano non poteva permettersi di soffiargli in faccia. Gli avrebbe insegnato che non ci si doveva comportare così. Certe cose non si facevano.

«Amelia,» gridai.

Amelia era pronta, e gettò contro il diamante almeno cinque galloni di buona, umida acqua.

Un secondo... un secondo che parve prolungarsi per una buona parte dell'eternità... e poi il diamante cominciò a fumare. A fumare e a scomporsi e a offuscarsi. Poi cominciò a sciogliersi. Sui fianchi sfaccettati scendevano bianchi rivoletti salini. Cominciò a contrarsi, a diventare una cosa orribile e informe e sgradevole.

Lasciai cadere la bombola di ossigeno, e la bombola mi sfuggì, spinta dal gas residuo che sfuggiva dal becco lungo la superficie, un minuscolo razzo che si muoveva seguendo un percorso imprevedibile. Presi il mio contenitore d'acqua, ma non lanciai il contenuto contro il diamante. Mi fermai, nel momento stesso in cui stavo abbozzando il gesto. Perché non c'era alcun bisogno di farlo.

Il diamante era un mucchio di sostanza opaca, simile a polvere, che fumava un poco, ribollendo.

Il secondo colpo del fucile ci aveva ripagati della fatica, mentre il primo colpo era fallito. L'ossigeno non produceva quasi nessun effetto, su quell'essere alieno, ma l'acqua era stata letale.

Lo avevamo esorcizzato, pensai, incongruamente.

Lo avevamo esorcizzato con l'acqua... e non era stata neppure acqua santa.

Avevamo rimandato indietro, nel nulla eterno, quell'essere... servendoci di una sostanza aliena e ostile e tremendamente letale, per lui, una sostanza senza la quale la nostra razza non poteva vivere.

E quello, mi dissi, era l'abisso che ci separava da quelle altre creature... Così vasto, così invalicabile, che perfino i più elementari bisogni di ciascuna razza erano sconosciuti all'altra.

Mi voltai a guardare, impacciato, e le zanne affilate dei picchi sul bordo del cratere stavano già mordendo il disco ardente del sole.

«Amelia,» dissi. «È ora di andare.»

Prendemmo i contenitori e ce li issammo sulle spalle e avanzammo, arrancando, verso il passaggio, e uscimmo da esso, per trovarci fuori, nel cratere.

Davanti a noi, molto lontano, potevamo vedere il biancore del bordo op-

posto, ed era veramente remoto ai nostri occhi, una visione che pareva distante abissi infiniti di spazio e di tempo.

Stava calando il buio, e ben presto sarebbe stato più fresco, e poi sarebbe stato freddo. Ma la buona vecchia Terra ci avrebbe illuminato la via, con il suo chiarore azzurro sospeso nel cielo.

E noi avevamo trovato il nostro tesoro. C'erano milioni, miliardi, là, per noi... se fossimo riusciti ad arrivare a Coonskin.

Avevamo esorcizzato la cosa di un altro mondo, e avevamo aperto un varco ed eravamo liberi, e adesso avevamo da percorrere una lunga strada, e c'era un tesoro, dietro di noi, che ci avrebbe aspettato, se fossimo riusciti a percorrere l'intero cammino.

Così continuammo a camminare, fianco a fianco, muovendoci speditamente, compiendo ottimi progressi. Una tuta spaziale non è certamente il mezzo più appropriato per lunghe camminate, ma quando si riesce a trovare il passo giusto, si può marciare speditamente, soprattutto su di un corpo celeste come la Luna, dove la gravità minore offre un sicuro vantaggio, permette, certamente, di superare difficoltà e ostacoli che sulla Terra sarebbero proibitivi.

«Chris,» disse Amelia, «Ecco qual era il significato di quell'altra parola.»

«Quale altra parola?»

«La parola che l'uomo ha scritto nella polvere. Ce n'era solo una parte, anche se pensavamo il contrario.»

«QUA,» dissi, ricordando.

«Non capisci? Aveva scritto *acqua*.»

«Può darsi,» ammisi.

Anche se lei sbagliava, certamente, ne ero sicuro. Poteva essere qualsiasi altra cosa. Non era necessario che lui avesse scritto *acqua*.

Mi sarebbe piaciuto che lei non ne avesse parlato. Si trattava di una cosa troppo personale. Non mi piaceva pensarci. Perché se lui aveva saputo tutto, e aveva scoperto la stessa cosa, e poi si era lasciato cadere a quel modo...

Per un momento, rallentai il passo, e mi voltai, per dare un ultimo sguardo alle impervie pareti che avevano celato per tanto tempo il mistero di Tycho.

E guardando in quella direzione, vidi un'altra cosa.

Sopra quelle arcigne pareti stava sciamando un grande sciame colorato, che galleggiava sullo sfondo del cielo, nel cielo, seguendo la nostra pista...

una grande nuvola di levrieri.

E notai un'altra cosa. Susie non era più con noi, e anche il levriero di Amelia se ne era andato. Ci avevano abbandonati, e adesso l'intera muta ci stava seguendo... lanciata sulla nostra pista.

10.

Scavai una buca nel pendio ghiaioso e vi misi dentro Amelia. Servendomi delle mani, la coprii ben bene con la polvere, lasciando scoperta soltanto la testa. Era rimasto del calore, sotto lo strato superficiale di polvere che fungeva da isolante termico, calore rimasto dopo il martellare rovente del giorno lunare... e la polvere costituiva una protezione perfetta, perché il calore non sfuggiva nel vuoto come avrebbe potuto, anche molto tempo dopo il calare della notte, della gelida notte selenita.

Ora la Luna era fredda. Il sole era calato da molte ore, e il calore, a eccezione di quel poco rimasto prigioniero dei mucchi di polvere accumulati in fondo ai pendii ripidi, era fuggito nello spazio esterno, disperdendosi tra le molecole dell'universo. Gli apparecchi di riscaldamento delle nostre tute non erano in grado di respingere completamente l'assalto del freddo, una parte del quale filtrava malgrado le nostre barriere, si insinuava, come un preavviso della notte eterna. Andava tutto bene, finché si camminava, perché l'aumento della temperatura del corpo, producendo calore — un calore conservato dalla tuta — contribuiva a mantenere lontano il freddo. Ma sarebbe stato un autentico suicidio fermarsi a riposare, senza l'aggiunta del calore trattenuto dalla polvere, e senza la stessa protezione isolante della polvere.

Battei la polvere, metodicamente, intorno ad Amelia, e poi mi alzai, vacillando, in piedi, e tutti i muscoli erano un solo grido di protesta, nel mio corpo. Era una sofferenza da ore e ore, perché non avevamo avuto il coraggio di fermarci, finché non avevamo scoperto il posto nel quale eravamo adesso, il posto con le massicce pile di polvere che promettevano un riparo e allo stesso tempo una possibilità di riposo.

Centimetro dopo faticoso centimetro, mi rialzai, finché non riuscii a rimanere eretto. Poi mi girai, maldestramente, e mi volsi a guardare nella direzione dalla quale eravamo venuti, e dietro di noi si stendeva l'immensa pianura di Tycho... con tutti i suoi settantacinque chilometri, più o meno, di estensione. E avevamo percorso quella distanza senza riposare neppure un secondo, senza dormire neppure per un attimo. Avevamo fatto solo due

soste, per prendere fiato, prima che il freddo notturno calasse sulla Luna con la sua morsa, ma quelle due soste erano state le uniche possibilità di tirare il fiato che avevamo avuto in tutto il tragitto. Pareva impossibile, a ripensarci adesso, e sapevo che l'unico motivo per cui eravamo stati capaci di farcela era stato il fatto che il fondo del cratere aveva permesso di procedere agevolmente. Era un pianoro liscio; c'erano dei piccoli crateri, certo, che bisognava aggirare, e c'erano le sporgenze e le fantastiche candele e le strane formazioni rocciose che bisognava evitare con una certa prudenza, ma il fondo del cratere era liscio, pianeggiante, completamente diverso dall'inferno aspro e tagliente, accidentato e insidioso, che si incontrava ogni volta che si doveva percorrere qualche tratto a piedi, là Fuori, nella desolazione.

I levrieri erano ancora sospesi su di noi in una nube sfavillante. Ci avevano seguiti per tutta la strada. Ed era come se un'entità vigile, una compagnia di guardiani celesti, aleggiasse continuamente sopra di noi.

Mi curvai sull'elmetto di Amelia, e vidi che lei stava dormendo. Ed era un bene, questo, perché lei aveva bisogno di riposo, aveva bisogno di dormire più che di qualsiasi altra cosa al mondo. Aveva camminato, praticamente dormendo in piedi, per almeno sette chilometri, gli ultimi sette chilometri della nostra marcia, ed era riuscita ad arrivare a quel punto ricorrendo all'ultima stilla di determinazione e di coraggio, e aveva compiuto un'impresa che pochi altri sarebbero riusciti a realizzare. E io avevo dovuto aiutarla in quell'impresa, perché buona parte del peso era stato su di me, negli ultimi chilometri. Non che la biasimassi per questo, mi dissi. E ci ripensai, e ricordai che le mie spinte erano state soprattutto verbali, e avevo usato tutto un vocabolario che forse era stato appropriato alle circostanze, ma che non si usava senza lasciare il segno. Non avrei potuto biasimarla neppure se avesse deciso di non rivolgermi più la parola, mi dissi... perché le avevo detto cose che non avrei mai detto a nessuno, se non ci fosse stata la disperata urgenza della marcia a guidarmi.

Mi inginocchiai, e cominciai a scavare un buco nel quale potermi infilare a mia volta. Là avrei potuto riposare, e il calore mi avrebbe impedito di congelare, ma non avrei dovuto dormire. Soprattutto, non avrei dovuto dormire. Dovevo restare sveglio, perché esisteva la possibilità che, se fossimo rimasti troppo a lungo in quel luogo, avremmo dovuto rimanerci per sempre. Alla fine il calore sarebbe filtrato dalla polvere, si sarebbe disperso nel vuoto, e il gelo sarebbe disceso, e si sarebbe insinuato anche in quel tepore, e, se questo fosse accaduto, rimanercene là, sepolti in quel modo,

sarebbe stato mortale. Una morte orribile e solitaria che non potevamo accettare.

Così scavai il buco e mi infilai in esso, poi con le mani feci ricadere la polvere, in modo che mi proteggesse. Giacqui là, fissando le rocce tremende che si levavano davanti a noi.

Tremilaseicento metri, pensai. E una volta percorsi quei tremilaseicento metri, le nostre preoccupazioni sarebbero finite. Perché avremmo trovato la roulotte e avremmo potuto salire a bordo e finalmente saremmo stati al sicuro.

Avremmo potuto trovare anche una squadra di soccorso, ma questo non aveva importanza, perché a noi bastava trovare la roulotte.

Mi domandai, vagamente, per quale motivo la squadra di soccorso (perché certamente ne era stata inviata una ormai da diverse ore) non fosse già discesa nel cratere. E compresi, d'un tratto, che c'erano due ragioni, entrambe meravigliosamente valide, per questo fatto.

Senza dubbio, avevano trovato le tracce che scendevano nel cratere, ma non avrebbero potuto sapere con certezza a chi appartenevano quelle tracce. Come potevano essere sicuri che si trattava di tracce fresche, nuove? Non c'è alcun modo, sulla Luna, per distinguere le tracce vecchie da quelle nuove... sembrano entrambe ugualmente recenti. Al momento dell'arrivo della squadra di soccorso, però, qualche meteorite poteva essere caduto, e avere scavato un piccolo cratere nelle tracce che noi avevamo lasciato, oppure qualche spiazzo di polvere poteva essere stato eccitato dal vento solare, e qualche granello impazzito poteva avere cancellato una piccola parte delle tracce. E dopo un avvenimento di questo genere, sarebbe stato impossibile distinguere le nostre dalle tracce più vecchie, da quelle della squadra di soccorso che vent'anni prima era discesa nel cratere, e non aveva più fatto ritorno.

E, probabilmente, i componenti della squadra di soccorso si sarebbero detti: «Chris Jackson è un veterano della Luna. Non sarebbe mai stato così stupido da andare a cercare guai, scendendo a Tycho!»

Così non sarebbero discesi nel cratere, ma si sarebbero divisi, per esplorarne le pendici esterne.

Io me ne stavo là, disteso nella polvere, sotto la polvere, e mi sorprendevo decine e decine di volte sull'orlo del sonno, e lottavo, per riconquistarmi la capacità di essere sveglio, quella capacità che costituiva per me una speranza di salvezza.

Ma i pensieri vagavano.

Era difficile arrestarli, e descrivevano sentieri contorti, e l'idea della squadra di soccorso si allontanava, sostituita da altre cose più vicine e immediate.

I levrieri descrivevano ampi circoli sopra di me, come una grande ruota di luce, come un volo di avvoltoi, e mi sembrava che adesso fossero più bassi di quanto non fossero stati poco prima, come se si stessero avvicinando, cautamente, spiraleggiando per guardare più da vicino, spinti dalla curiosità o da qualcosa d'altro.

Li guardai e la ruota di luce scintillante esercitava un terribile fascino, e sentii la nebbia del sonno scivolare, scivolare su di me, attraverso la nebbia di quel fascino sottile, e così distolsi lo sguardo. E quando guardai di nuovo, la nuvola lucente era più vicina, molto più vicina... era quasi sopra di me.

Uno di essi discese e si appollaiò sul lunotto trasparente del mio elmetto, proprio davanti ai miei occhi, e capii che si trattava di Susie. Non chiedetemi come lo sapessi, o perché... semplicemente, sapevo che era Susie. E lei rimase lì, danzando come se fosse stata felice di avermi ritrovato. Poi anche gli altri discesero su di me, fino a quando non riuscii più a distinguere Susie tra loro, e vidi solo un universo di cose scintillanti che parevano riempire la mia mente e il mio essere.

Un pensiero lucido s'insinuò nella mia mente turbinante: È stato questo il modo in cui sono calati su Brill, chiudendolo nella luce, nel momento della sua morte.

E io non ero morto!

Non ero neppure vicino alla morte!

Tra poco tempo sarei uscito da quel letto di polvere, e avrei svegliato Amelia, e poi noi due, insieme, avremmo scalato i tremilaseicento metri che portavano alla salvezza.

Tremilaseicento metri. Pareva una distanza breve, dopo settantacinque chilometri, ma non potevo fingere che fosse una cosa semplice, non potevo farlo soprattutto di fronte a me stesso. Quei tremilaseicento metri potevano essere duri e lunghi e difficili come e più dei settantacinque chilometri già percorsi.

E non saremmo mai riusciti a farcela. Per la prima volta dall'inizio dell'impresa ammisi, di fronte a me stesso, che non ce l'avremmo mai fatta. Avrei potuto tranquillamente dormire subito, addormentarmi e lasciarmi trasportare dalla stanchezza in quel mondo ovattato fatto di oscurità accogliente, perché non ce l'avremmo mai fatta, non valeva la pena di affaticar-

si e lottare e soffrire, quando era così razionale, così logico arrendersi.

Ma Susie era là fuori, da qualche parte, e batteva sul vetro del mio elmetto... o meglio, mi sembrava che stesse battendo. E cercava di parlarmi, come aveva cercato di parlarmi tante altre volte, prima d'ora.

E qualcosa mi parlò... forse non era Susie, ma qualcosa che si trovava là fuori. Mi parlò in mille lingue e un milione di dialetti, come se una folla intera stesse parlando a una sola persona, e tutti parlassero contemporaneamente, cercando di farsi capire, e parlando ciascuno di cose diverse.

Capii che si trattava di un'esperienza reale. Non stavo sognando, non stavo immaginando nulla, non avevo delle allucinazioni, e non ero pazzo. Un veterano lunare come me non impazzisce mai. Se fossi stato il tipo di individuo che impazzisce facilmente, sarei impazito già molto tempo prima, nei primi tempi della mia esperienza sulla vecchia Luna.

«Ciao, amico,» diceva la cosa che mi stava parlando.

E poi un'altra di quelle cose mi cantò una ballata.

E un'altra ancora si avvicinò e mi prese per mano e camminammo insieme accanto a uno strano fiume, strano perché il fiume era di ossigeno liquido, azzurro e splendido. I nostri piedi producevano scricchiolii intensi, mentre camminavamo, e quando guardavo in basso vedevo che stavamo camminando su quello che sembrava un tappeto di quelle palle che i bambini appendono all'albero di Natale.

E poi arrivò un altro, che mi afferrò e mi portò in un altro posto, e questo posto pareva assai più familiare di un lucente fiume azzurro di ossigeno liquido, ma le case erano tutte bizzarre e gli alberi erano sproporzionati e sbilenchi, e c'erano degli insetti grossi come cavalli.

Qualcuno mi parlò in termini matematici, e, stranamente, io capii le sue equazioni e la sua lingua di simboli e numeri. Un altro mi parlò con il suono di mille cristalli tintinnanti, e capii anche lui; e udii un'infinità di altre voci, voci che se ne stavano là, come quando si è seduti intorno a un fuoco, e narravano storie prodigiose, e non c'era un barile di gallette e non c'era una vecchia stufa scoppiettante e non c'era odore di acqua salata né l'ululato della tempesta fuori della finestra, ma avrebbero potuto esserci, tutte queste cose, ed era come se ci fossero, perché le voci narravano e narravano e cantavano e parlavano e descrivevano. Narravano lunghe storie e, benché i particolari di ciascuna mi sfuggissero, riuscivo a cogliere l'essenza di ciascuna di esse, ed erano tutte storie di tempi lontani e di luoghi lontani... di luoghi inimmaginabilmente lontani, perduti al di là di correnti che erano più profonde e più oscure delle correnti del mare.

Ma nel bel mezzo di queste storie, nel bel mezzo delle canzoni abbozzate e delle leggende narrate e delle storie raccontate, s'insinuò una voce, e questa voce mi disse:

«Chris, uscite da questo stato, presto. Dovete andare a Coonskin. Dovete raccontare a quella gente la verità su ciò che abbiamo scoperto.»

E non furono le parole, bensì la voce, a strapparmi da quello stato. Perché riconobbi subito la voce. Era Brill che mi stava parlando, Brill, che era morto laggiù, a settantacinque chilometri da quel luogo.

E non so in qual modo riuscissi a liberarmi dal mio letto di polvere così in fretta, così incredibilmente in fretta, ma improvvisamente mi ritrovai in piedi e agitavo le braccia contro uno sciame di levrieri palpitanti, esattamente come un uomo può agitare le braccia per liberarsi da uno sciame ronzante di calabroni. Stavano roteando intorno, come se fossero stati colti di sorpresa, come se fossero sorpresi, e un po' feriti, per il fatto che io non li volevo là, vicino a me. Ci volle del tempo, ma finalmente riuscii a scacciarli. Se ne andarono come uno sciame di lucciole scintillanti, e formarono una nube sopra di me, e tutto ritornò normale.

Sollevai Amelia dal suo letto di polvere, e l'aiutai a rimettersi in piedi, e la scossi.

«Svegliati,» le dissi. «Bevi un po' d'acqua. Ce ne andiamo.»

«Ancora un momento,» disse lei. «Solo un momento.»

«Niente da fare, bambola,» le dissi.

Era un termine gentile, quello. Lungo il viaggio, avevo usato dei termini molto peggiori. È strano, pensare che l'essere umano può fare viaggi indescrivibili con la pazienza e la tenacia, ma quando si tratta di ultimarli, be', in questo caso può servire assai di più la collera.

La spinsi verso la pista, e la costrinsi a camminare, e iniziammo la scalata di quegli ultimi tremilaseicento metri.

Avevo paura. Avevo paura, una paura terribile, ero spaventato fin nel profondo delle ossa, e la paura era come un'ombra che camminava con me. Perché non avevo tempo per i fantasmi, ed ecco invece cos'erano i levrieri... solo una banda di fantasmi.

Io non possedevo un corpo. Avevo soltanto un paio di gambe che erano un solo dolore urlante, e ogni volta che ne muovevo una, dovevo sollevare anche il peso di uno stivale che aveva accumulato peso, lungo la strada, tanto che adesso pesava mille quintali, o almeno così mi sembrava. Ma le gambe non appartenevano a me. Non facevano più parte di me. La 'mia' essenza, quella parte del mio essere che ero 'io', se ne stava in disparte, e

non si curava di quello che accadeva alle gambe, e in quel modo le gambe continuavano a muoversi.

Salimmo, arrancando, disperatamente, su per la pista. Camminammo quando ci era possibile, e non era spesso, e là dove non era possibile camminare, arrancammo, strisciando sulle gambe e sulle mani e sulle ginocchia.

Ma non ci fermammo. Scivolammo, qualche volta, naturalmente, ma continuammo a salire.

Perché io avevo un'idea pazza nella mente, ed era un'idea che mi ossessionava, che ossessionava quella parte di 'me' che osservava e taceva; e sapevo che, se fossimo riusciti ad arrivare all'orlo del cratere, i levrieri ci avrebbero lasciati in pace, non ci avrebbero più disturbati, nessun pericolo sarebbe più scaturito da loro.

E non aveva senso pensare questo, ma io lo pensavo.

Amelia singhiozzava, per quasi tutto il tempo, ma io la costrinsi ad andare avanti. Lei voleva fermarsi a riposare, ma io non le permettevo di farlo. Quando cadeva, io la tiravo su, e la facevo rimettere in piedi, e la spingevo da tergo, e l'obbligavo ad avanzare.

Sapevo benissimo che mi odiava.

Me lo diceva, con quel poco di fiato che le restava.

Era un'avanzata terribilmente priva di dignità, ma andammo avanti, salimmo lungo la pista, verso l'orlo.

Persi ogni senso del tempo. Persi ogni senso della distanza. La pista era qualcosa che si dipanava per sempre, verso l'eternità, per l'eternità. Era qualcosa che non aveva fine.

Così fui sorpreso... non felice, né sollevato, né trionfante, ma completamente, totalmente sorpreso... quando la pista si schiuse davanti a noi, e il suolo, invece che salire, cominciò a discendere.

Gradualmente, si formò in me il ricordo di una cosa importante, che quasi avevo dimenticato. Quella doveva essere la nostra destinazione, quello era, finalmente, il posto verso il quale eravamo diretti, e così lo avevamo raggiunto, e ci eravamo conquistati il diritto alla salvezza.

Amelia era crollata al suolo, e io barcollavo, incerto, con la figura di lei distesa ai miei piedi, e speravo con tutte le mie forze di avere ancora l'energia sufficiente per trascinarla fino alla roulotte.

E c'era qualcosa di sbagliato, qualcosa di terribilmente sbagliato. Il mio cervello era così offuscato dalla stanchezza che non era possibile pensare

chiaramente, lucidamente, in un primo momento. Ma finalmente la percezione si fece strada, e il pensiero, lucido, freddo, si formò nella mia mente.

Non c'era nessuna roulotte!

Rimasi là, guardandomi intorno, guardando il punto nel quale l'avevamo parcheggiata, e capii che non avevo potuto commettere un errore, che non avevo sbagliato nel ricordare il posto, perché non c'era altro posto in cui cercare. Qualcuno aveva trovato la roulotte, e l'aveva agganciata, e l'aveva trasportata di nuovo a Coonskin.

E questa, lo capivo, era veramente la fine. Che stupidi eravamo stati. Stupidi e pazzi e pieni di speranza, e avevamo fatto qualcosa di impossibile, avevamo sprecato tante fatiche e tante energie e tanta sofferenza per scalare la parete di Tycho, per percorrere quella pista erta e difficile che conduceva verso la salvezza, e avremmo potuto risparmiarci tutta quella pena, perché era tutto inutile. Avremmo potuto restarcene laggiù, al caldo, nei nostri letti di polvere, e addormentarci pacificamente, e aspettare.

Perché, anche se fossimo riusciti a percorrere a piedi i molti chilometri che ci dividevano da Coonskin, l'ossigeno non ci sarebbe bastato.

Sapevo che eravamo sconfitti.

Questa volta, lo sapevo con certezza.

Scivolai a sedere, rigidamente, sul bianco suolo lunare, alla sommità del cratere, accanto ad Amelia.

Allungai una mano, e la toccai sulla spalla.

«Mi dispiace, mi dispiace davvero, piccola,» le dissi. «La roulotte non c'è. L'hanno portata via. La nostra idea non ha funzionato.»

Lei si riscosse, e si avvicinò un poco a me. Allora allungai il braccio, e l'attirai più vicino. Lei mi circondò con le braccia. Non era così romantico come può sembrare a descriverlo. Una tuta spaziale, semplicemente, non è l'indumento più adatto per i momenti dolci e romantici; è tutto il contrario.

«Non importa,» disse lei.

E neppure a me importava, ora. La vita, così mi sembrava, non era una cosa tanto preziosa da rimpiangerla troppo, o almeno, non era così importante da lottare e faticare e distruggersi per conservarla. No, non valeva la pena, se la vita voleva dire muovere un altro passo, se doveva essere conquistata a prezzo di un altro minuto senza sonno; no, se la vita esigeva un'altra frazione di energia da chi non aveva più energia, da chi aveva consumato anche l'ultima stilla di energia già da molto tempo.

Guardai in alto, verso il cielo, e i levrieri erano là, pronti a discendere su di noi.

«Va bene, bastardi!» dissi loro. «Adesso siamo pronti. Venite a prenderci.»

Perché, in fondo, poteva non essere così brutto. Anzi, tutt'altro. Ci sarebbe stata compagnia, tutta la compagnia di cui qualcuno poteva avere bisogno, e ci sarebbe stato da parlare, ci sarebbero stati argomenti e storie e interlocutori a volontà; ci sarebbero state tante storie interessanti da tessere con la sapienza istintiva che nasce dall'amore per il racconto, e, certo, avremmo incontrato un sacco di gente sicuramente interessante. Alla fine, forse sarebbe stata addirittura una cosa piacevole... questa faccenda strana, la possibilità che la propria essenza, la propria vita, la propria anima... chiamatela come volete... venisse incapsulata e racchiusa e conservata, forse per l'eternità, in una specie di esseri fatti di pura energia.

Non era l'immagine cristiana dell'eternità, quella; non era neppure l'immagine pagana dell'anima; non era un'immagine che appartenesse al pensiero terrestre, sotto qualsiasi forma, ma era lassù, sopra di noi, ed era una realtà aliena, indubitabile anche se insospettata.

E in quell'orda di energia ci sarebbero stati, certamente, anche dei buoni, autentici terrestri... Brill, e i membri della Terza Spedizione Lunare, e quelli della squadra di ricognizione, e quelli della squadra di soccorso che era partita per recuperare i membri della squadra di ricognizione.

Ci sarebbero stati tutti loro, e l'uomo che aveva scritto nella polvere, e, certo, anche l'uomo che era arrivato fino alle pendici esterne di Tycho, e non era andato oltre. Buoni, tradizionali terrestri, compagnia conosciuta in un'orda aliena.

E se questi erano i terrestri, chi erano gli altri? Quali essenze venute da stelle remote? Da quali lontane regioni dell'universo, da quali mondi dell'infinito, e qual era lo scopo che li aveva portati lì?

Erano gli spiriti felici dell'universo? Le legioni degli spazi esterni? I gentiluomini avventurieri della galassia?

E comunque fosse, non erano così distaccati dalle cose dell'infinito per indietreggiare, all'idea di reclutare nuovi compagni. Parevano sempre pronti ad arruolare un nuovo essere, ogni volta che l'occasione si presentava, una nuova recluta per la legione felice degli spiriti cosmici. Perché era chiaro, favolosamente chiaro e limpido, ora, quello che era accaduto.

Erano stati loro a prendere in trappola la spedizione lunare, erano stati loro ad attirare i membri della squadra di ricognizione, erano stati loro a guidare la squadra di soccorso verso la destinazione che aveva sgnificato la fine. E avevano anche mantenuto nascosto il loro nascondiglio, accurata-

mente nascosto e protetto da qualsiasi ricognizione dall'alto, perché una loro sottile nuvola, perennemente sospesa sopra il nascondiglio, avrebbe impedito qualsiasi avvistamento da un'astronave di passaggio, conservando gelosamente il segreto.

Erano loro, dunque, pensai. Erano loro le intelligenze che si celavano dietro tutto ciò che accadeva a Tycho, dietro il mistero della Luna. Il diamante non era stato altro che un comodo espediente, un ausiliario forse strappato con l'abilità o con l'astuzia, per la sua grande utilità, a qualche inimmaginabile pianeta di chissà quale remota stella.

E i licheni... era possibile che i licheni fossero la trappola che essi avevano predisposto per gli esseri umani, per gli uomini che li cercavano, sapendo che, presto o tardi, qualcuno sarebbe venuto a cercare l'origine dei licheni, e sarebbe diventato un'altra vittima?

«Robin Hood,» dissi.

«Cosa stai dicendo, Chris?»

«Stavo solo ricordando. Una vecchia storia che ho letto quand'ero ragazzo.»

La nuvola stava calando su di noi, e non c'era bisogno, mi dissi, di riflettere ancora, di cercare ancora di speculare e scoprire il segreto di tutti quegli avvenimenti. Tra poco tempo tutte le domande avrebbero avuto una risposta, una risposta chiara e precisa, e le risposte sarebbero state molte, e ci sarebbe stato molto, molto tempo per ottenerle.

Serrai con più forza il braccio intorno ad Amelia, e lei mormorò qualcosa, mi disse qualcosa che non riuscii a cogliere. E, per tutto il tempo, i levrieri calavano, scendevano come una pioggia dorata.

Ci avevano quasi raggiunti, quando una luce brillante apparve, e ci centrò in pieno, una luce ardente, abbagliante, che veniva da un punto più in basso, lungo il pendio.

Mi alzai in piedi, faticosamente, e dietro la luce vidi la sagoma scura di un trattore, che stava risalendo il pendio.

Con uno sforzo del quale non avrei creduto di essere ancora capace, feci alzare in piedi Amelia.

«Qualcuno è venuto a prenderci!» gridai.

Ma il grido non fu niente di più di un rauco bisbiglo, un bisbiglio uscito a fatica da una gola troppo stanca perfino per emettere un suono.

Il trattore descrisse una curva, arrivò proprio davanti a noi, e barcollando ci dirigemmo verso il portello aperto. Aiutai Amelia a salire, e aspettai, fino a quando lei non fu entrata.

Allora guardai in alto, e mentre aspettavo vidi che i levrieri stavano lentamente salendo verso il cielo.

Agitai un braccio verso di loro, in segno di saluto.

«Sarà per un'altra volta,» dissi, e c'era un'ombra di rammarico nel saluto, anche se non avrei saputo spiegarne il perché.

Poi, rapidamente, mi infilai nel portello, strisciando come un verme, felice di farlo.

Ero sul pavimento del trattore, e a fatica mi misi in ginocchio. Sollevai l'elmetto, e respirai, un respiro profondo che mi parve la cosa più bella e più inaspettata e più dolce del mondo, un respiro di aria fresca e pulita che per poco non mi fece soffocare.

E c'era il dottor Withers davanti a me, che pareva due volte più grosso di quanto lo ricordassi, e si appoggiava al pannello di comando e sorrideva con un'aria così felice da sembrare uno stupido.

«Voi!» esclamai.

Sorrise, contento come un matto, e poi scosse il capo, sempre con quel sorriso incollato alle labbra.

«Li hai trovati?» domandò. «Hai trovato i licheni?»

«Tonnellate e tonnellate,» dissi. «Più di quanti possiate usarne in tutta la vita... più di quanti ne possiate sognare.»

«Gli altri dicevano che eri troppo furbo per avvicinarti troppo a Tycho,» disse il dottore, sogghignando come un folletto ubriaco. «Dicevano che eri uno della vecchia guardia, che non avresti mai fatto una scemenza simile. Ma io sapevo che eri andato laggiù. Lo sapevo, da quando ho parlato con te l'altro giorno, lo sapevo che saresti andato a cercarli.»

«Sentite, dottore, un momento,» dissi, ansimando. «Noi non eravamo...»

«Sono rimasto qui ad aspettarti,» disse il dottore, «Mentre gli altri andavano a cercare, lungo le pendici esterne. Ma alla fine è venuto molto tardi, e ormai credevo che non saresti più arrivato. Così mi sono diretto verso casa, con il mio trattore. E poi, lungo il tragitto, la coscienza ha cominciato a tormentarmi. E se me ne fossi andato con un anticipo breve ma decisivo? Se avessi dovuto aspettare solo un'ora in più? Mi facevo queste domande, e mi dicevo, cosa sarebbe successo se Chris fosse arrivato solo dieci minuti dopo la mia partenza? E così non ho saputo resistere, e ho girato il trattore, e sono tornato indietro... per scoprire che eri proprio arrivato.»

«Grazie, dottore,» dissi, e non fui capace di aggiungere altro.

«E,» fece il dottore, con un'aria sorniona che non gli si addiceva proprio. «Se non sono indiscreto, chi sarebbe la signora?»

Guardai Amelia. Si era tolta l'elmetto, e potevo vedere, credo per la prima volta, quanto era bella.

«Forse è la persona più ricca della Luna, in questo momento,» dissi. «E la più coraggiosa. E la più cara.»

Amelia mi sorrise.

FINE